LE QUASI ARTISTE.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico . . L.	5 —
Racconti di Natale, in-8, illustrato	8 —
Gli amici di Lucia, racconti. In-8, illustrato . .	5 —
Paolo Landi, racconti per la gioventù. In-8, ill. .	8 —
Vita triestina avanti e durante la guerra . . .	2 25

HAYDÉE
(IDA FINZI)

Le quasi artiste

NOVELLE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1925

GIULIA.

— Per di qua — ci disse Alice Balderi, conducendoci attraverso un lungo corridoio fino al greve cortinaggio di raso color bronzo ch'ella sollevò.

In mezzo a quell'appartamento elegante, ingombro di ninnoli, immerso in un'ombra dorata e trasparente, sorridente e scintillante nel lusso dei suoi ricami e delle sue dorature, lo studio del pittore sembrava dormire, fresco, nudo e bianco, nella pace delle pareti tirate a calce, sotto la luce che scendeva dal soffitto di vetri, filtrata e addolcita dalla larga tenda bianca e leggera increspata sotto i cristalli. Sarebbe parsa la saletta d'un chiostro, senza le risate scampanellanti e le pazze corse dei piccoli Bal-

deri, sulla terrazza vicina, e senza le macchie di colore dei grandi quadri appesi alle pareti, la cui bianchezza faceva spiccare dippiù la ricchezza delle tinte calde.

— Non ti disturbiamo, Giorgio? — chiese la signora Balderi, sporgendo la graziosa testina fra le pieghe del cortinaggio.

— No, — rispose Giorgio Balderi, rivolgendosi a noi dal suo cavalletto. — Non lavoro. L'autunno mi rende così pigro, care signore!

Stirava leggermente le braccia, sorridendo col fare d'uomo felice e d'artista fecondo, al quale si può ben permettere di riposare, dopo che ha prodotto tanto.

Pochi pittori infatti possono vantarsi d'aver fatto ciò ch'egli ha fatto, a trentasei anni, lui, il ritrattista già celebre; e, vedendolo, bruno e robusto come un buon operaio nel suo lungo camiciotto, i denti così bianchi nella barba d'ebano corta e folta, la mano fina e nervosa, gli occhi pieni di luce, sorridente tranquillamente in mezzo alle sue opere, si capiva l'amore ispirato da lui a sua moglie.

Se ne parlò tanto, dieci anni fa, di quel matrimonio! Alice Brambilla, figlia unica del banchiere notissimo, si era innamorata, a diciot-

t'anni, del pittore venuto in casa per farle il ritratto; e poichè Brambilla non sapeva resistere ai desiderî della bimba viziata, e poichè Balderi guadagnava già molto, il banchiere aveva finito col consentire. Lui, Balderi, aveva detto di sì, un po' indolentemente, un po' sorpreso di quel che gli capitava, lusingato in fondo; e, da dieci anni, viveva felicissimo, nella calma e l'agiatezza d'una casa ricca, presso alla sua cara bambola bionda, sempre bambina come al tempo delle sue nozze, sempre vestita deliziosamente, ridente, carina, i lineamenti capricciosi in un colorito di latte e rose, i grandi ricci di seta pallida, gli occhi d'acqua azzurra; e sempre innamorata di suo marito come il primo giorno, orgogliosissima della sua celebrità e del suo talento, che ella non comprendeva molto, ma che ammirava ingenuamente, nella sua ignoranza di signora di società, vanitosa e tenera.

Mentre noi facevamo lentamente il giro dello studio, osservando le tele appese ai muri o posate sui cavalletti, ella ci veniva dietro, con la sua andatura d'uccellino, sorridendo gentilmente di piacere per la nostra ammirazione dinanzi alle opere di suo marito. Erano vera-

mente ammirabili, quei ritratti; figure d'uomini illustri o di belle signore, essi parevano seguirci tutti cogli occhi, gli occhi in cui sembra concentrarsi tutta l'anima, piena d'una così meravigliosa intensità di vita; quegli indimenticabili occhi dei ritratti di Balderi: occhi profondi o acuti di sapienti o di magistrati, animanti la severità d'una testa grave, occhi di donna, ammalianti e liquidi, rischiaranti un bel viso col loro riso tenero o orgoglioso, o splendenti nel loro strano fascino d'enigma in qualche pallore aristocratico, più fine fra la bianca morbidezza dei merletti. Dopo averli guardati a lungo, involontariamente si volgeva la testa a guardarli ancora, tanto era forte quell'impressione di essere osservati dagli occhi dei ritratti, inquietanti e impassibili; quella sensazione come d'un inafferrabile sfioramento.

— È poco bello, dite la verità? — chiese, presso a noi, la voce limpida di Alice Balderi.

Il pittore che, con le mani dietro la schiena, guardava anche lui i ritratti, nella sua tranquilla soddisfazione d'artista sano, rise a quella domanda di sua moglie.

— Si capisce, tutto quello ch'io faccio è bellissimo per mia moglie.

— Naturale — disse lei, ridendo col suo bel riso d'innamorata.

Poi, vedendo che una di noi guardava una piccola tela, sulla parete, il ritratto appena abbozzato della loro ultima bimba, una deliziosa bambinetta vestita da amorino, ella ci disse:

— Non è di Giorgio, quel quadretto; è di Giulia.

E ridendo di nuovo della nostra sorpresa, come una bimba stordita:

— Ah, già, voi non sapete, mi son dimenticata di raccontarvi.... Giulia! Giulia! Ninetta! Guido! Venite! Venite dentro!

Correndo come il vento verso la terrazza, ella chiamava, con la testina bionda dorata da un raggio di sole che entrava dalla porta a vetri aperta; e ben presto, in quel raggio di sole spiegato a ventaglio, comparvero i due bimbi del pittore, un ragazzetto e una piccina, sei anni e quattro anni, bruni, ridenti, ansanti nei loro vestiti di lana bianca. Dietro a loro veniva una grande ragazza timida, dal fare di serva non ancora ben dirozzata.

— Ecco qui Giulia — disse gaiamente la signora Balderi. — È lei che ha fatto il ritratto di Ninetta.

Noi ci guardammo in viso, stupefatte. Una pittrice! A guardarla nessuno ci avrebbe pensato. Non era bella, grande, magra, ossuta, con un viso senza freschezza, dalle linee piuttosto volgari, sotto i pesanti capelli da contadina, folti e incolori: soltanto gli occhi erano intelligentissimi, grandi occhi grigi, freddi e alteri, in contrasto col suo fare così goffo, e con l'aria imbarazzata con cui voltava e rivoltava fra le dita l'orlo del grembiale, mentre la signora Balderi, facendo saltellar in giro Ninetta, ci raccontava la storia dell'installazione di Giulia in casa loro.

❦

Tutta una storia, infatti, che datava dall'estate trascorsa. I Balderi erano stati a far villeggiatura in montagna, in un paesotto sopra Lecco, dove il babbo d'Alice aveva larghe proprietà. Là, la giovane donna aveva preso simpatia per Giulia Cioffi che, figlia del merciaio del villaggio, faceva, a diciotto anni, la sarta; ed ecco che un giorno, riportando del lavoro, la ragazza,

davanti a un quadro cominciato da Balderi, si lasciava andare a raccontare la sua passione per il disegno, gli incoraggiamenti avuti una volta dal maestro di scuola, e come questi le aveva detto che ella avrebbe potuto dipingere dei quadri, e farsi un bel nome, e guadagnar forse molto danaro, se fosse andata a Milano, a studiare all'Accademia. Quanto aveva riso il vecchio Cioffi delle idee del maestro! Mandare sua figlia a Milano! A dipingere quadri!

— *Alora ho dovuu fa' la sartora....*

Un tremito scuoteva la voce un po' sorda di Giulia, il suo lungo corpo nervoso, mentre ella raccontava la sua triste storia alla bella signora; lagrime, invano ricacciate indietro dalla sua ombrosa fierezza, passavano davanti ai suoi occhi. Allora Alice, impietosita, cedeva a uno de' suoi slanci di generosità infantile. Perchè, se quella povera figliola aveva davvero talento, non avrebbe potuto venir a Milano con loro? Avevano appunto bisogno d'una cameriera brava di cucire; Giulia l'avrebbe aiutata a raccomodare i suoi vestiti, avrebbe sorvegliato i bambini; e si sarebbe ben potuto accordarle alcune ore di libertà per seguire un corso di pittura e dipingere poi a casa.

Talento, la ragazza ne aveva da vendere: Balderi se n'era accorto subito, guardando i disegni, gli schizzi primitivi che ella gli mostrava, pallidissima sotto i capelli senza riflessi, con uno straziante sorriso sulle labbra che tremavano, mentre ella s'irrigidiva contro la folle speranza venuta da due giorni ad aprire una lontana prospettiva d'oro e d'azzurro nella sua grigia esistenza d'operaia di villaggio, troppo intelligente per l'ambiente dove aveva vissuto fin allora. Talento incolto, allo stato bruto, ma robusto, innegabile.

Per questo il pittore non s'era opposto al progetto di sua moglie, che dapprincipio gli era sembrato assurdo e di cui aveva riso, da monello com'era sempre, all'idea di quella cameriera che doveva dipinger quadri invece che spazzolarli; ed il babbo Cioffi essendo stato domato all'idea che la Giulia andava in casa della figlia del "sur Brambilla„ e che avrebbe imparato a cucire i begli abiti all'uso di Milano, tutto s'era accomodato per il meglio.

— È così che Giulia è venuta da noi — cancluse Alice Balderi.

Aveva preso per la vita, amichevolmente, l'alta ragazza che pareva più pesante, con la

figura ossuta, le grandi mani, la tinta terrea, presso a quella squisita miniatura di damina, fatta d'oro, di neve e di rose; e, con la sua fresca voce, continuava:

— È una brava ragazza, sapete, Giulia; di quelle che lavorano.... Fa tutti gli abitini di Ninetta, stira le mie sottane, sa perfino ricamare.... Tanto che s'io non la sgridassi qualche volta non si prenderebbe neppur tempo per dipingere....

— Devo ben lavorare — disse Giulia, con la sua voce sorda, alzando gli occhi grigi, quei grandi occhi che rischiaravano la faccia smorta con la loro intelligenza e il loro orgoglio. — Non posso mica mangiare il pane a tradimento.

Uno schiaffetto sulla mano fu la risposta d'Alice.

— Vuoi tacere? Ci pagherai quando esporrai all'Accademia. Giorgio dice che ci riuscirà, sapete — riprese, rivolgendosi a noi.

— Sì — disse il pittore che aveva taciuto fin allora. — Giulia potrà far certamente qualche cosa, se avrà pazienza di studiare. Guardate un po'.

Aveva preso sotto le ascelle la sua piccina, e la sollevava all'altezza della tela che aveva

attirato poco prima la nostra attenzione; ed era davvero delizioso veder riflettersi, nell'abbozzo ancora velato, come in uno specchio un po' torbido, quella grazia infantile e turbolenta, quelle brune guance rosate, e i larghi occhi lucenti e i capelli a grappoli d'uva nera che facevano della piccola Ninetta uno di quegli amorini ebbri che si vedono nei trionfi di Bacco.

— È al ballo dei bambini dai d'Ormea che l'ho vestita da amorino — ci spiegava la signora Balderi, sorridente d'orgoglio materno. — C'era da mangiarla.... To'! Giulia, per l'appunto, non hai ancora dipinto il turcasso; il tuo amore non ha frecce.

Ma Giulia non l'ascoltava. Balderi le aveva fatto un'osservazione, a proposito del suo quadro, indicando, con la punta del pennello, un'ombra che bisognava far più scura, ed ella ascoltava avidamente, sembrava ber le sue parole con tutto il lungo corpo nervoso teso nello sforzo di comprendere; poi rispose timidamente, ma dovette dire qualche cosa di giusto, poichè egli restò perplesso, dubitando ora della propria impressione.

— Ah, dite un po' che specie di cameriera ho io? — esclamò Alice, divertendosi e ridendo

come una pazzerella. — E Giorgio che fa il professore, lui che racconta sempre d'aver patito la fame, in principio di carriera, piuttosto di dar lezioni! Che cosa buffa!

Il pittore, voltosi verso di noi, rideva anche lui.

— Il signore è infatti troppo buono, — disse lentamente Giulia.

E nel rapido rossore che animava il suo viso terreo, rischiarato d'un tratto come una lava che s'incendia, nella corta fiamma azzurra che passava nei suoi occhi grigi levati verso il padrone e il maestro, con un'espressione di riconoscenza e d'ammirazione ardente, ella appariva talmente trasfigurata per un momento, così diversa da lei stessa, che noi non trovammo niente da rispondere quando più tardi, sulle scale, la signora Frigerio, la cugina dei Balderi, ch'era con noi, ci disse d'un tratto, scuotendo la fina testa grigia:

— Non so, ma ho paura che Alice abbia fatto una gran sciocchezza a prendere quella ragazza in casa.

❦

In società si raccontava spesso, a bassa voce e sorridendo, che Balderi aveva avuto più d'una amante; ma sua moglie non ne aveva mai saputo nulla, o, forse, poichè s'era sempre trattato di amanti d'un'ora, modelle o *cocottes* la cui bellezza eccitava per un attimo i sensi del pittore, Alice, da cittadina tollerante, non aveva mai trovato di doversene occupare, certa che suo marito le serbava la sua tenerezza.

Come avrebbe potuto diffidare di quella contadina, di quella ragazza senza bellezza, senza eleganza, così sprovvista d'ogni civetteria, così fuor di posto in mezzo a Milano ridente e splendente? Gli è che ella non pensava la forza di quei legami d'intelligenza, il fascino delle ore passate a lavorare assieme, mentre lei se n'andava in carrozza al Parco, coi bimbi, il piacere acuto di quelle discussioni in cui essi si sprofondavano qualche volta, nella pace indolente

e nella bianca luce dello studio, vuoto e sonoro come un *patio;* quelle discussioni in cui, nella libera uguaglianza dell'arte, il padrone di casa e la cameriera sembravano sparire, e non restavano più che il professore e l'allieva, giovani tutti e due, arsi entrambi dalla stessa febbre, esaltati dallo stesso sogno. Certo, non era bella come Alice, quella povera ragazza, era anche ignorante, avendo sempre avuto poco tempo di leggere, non sapeva una parola di francese nè di inglese, non sapeva suonare il piano; aveva spesso anche qualche cosa di grossolano che tradiva, nelle sue parole e nelle sue attitudini, la serva che ella era, dopo tutto. Ma quando si trattava di pittura, ella capiva tutto e subito, con l'anima aperta e vibrante, tutto l'essere così fremente nell'aspra gioia della conquista difficile, che la sua figura insignificante ne era come irradiata, e che Balderi, avvezzo alle sciocchezze che gli snocciolavano, in fatto d'arte, le belle signore cui egli faceva il ritratto, non poteva non esser sedotto da quell'intelligenza di donna. Vi era anche, fra loro, più forte ancora, il legame del beneficio fatto e accettato, la riconoscenza e l'ammirazione di Giulia, quella fiamma di adorazione umile e devota che, al

minimo sguardo, al minimo sorriso d'approvazione egli sentiva palpitare sul suo viso, dagli occhi della povera ragazza, quegli occhi che, duri e freddi di solito, si addolcivano solo per lui.

Quando Alice sospettò qualche cosa, doveva essere ormai troppo tardi.

Fui di nuovo a farle visita, poco tempo fa. Era di nuovo autunno, l'appartamento non era ancora posto all'ordine, e, poichè Balderi era uscito, Alice, che è mia amica d'infanzia, preferì ricevermi nello studio. Nella luce chiara e dolce, io che, d'altronde avevo saputo che qualche cosa turbava la pace di quella coppia così tranquilla fin allora, fui colpita dal cambiamento avvenuto nella fisonomia della mia amica.

Non era più quel tenero e ridente visino bianco e rosa, le cui linee fine brillavano una volta in un riflesso di monelleria stordita e birichina; le guance erano pallide, il sorriso forzato, e un'espressione di durezza febbrile turbava la limpida acqua azzurra de' suoi occhi. Pure, ella mi disse che stava bene, ciarlammo di cose senza importanza, visite, vestiti, teatri; ella mi fece ammirare il ritratto d'una

ministressa che Balderi stava terminando. Mentre stavamo parlando, Giulia entrò, tenendo per mano il bimbo più grande: e, involontariamente, il mio sguardo si volse verso il posto dove avevo visto qualche mese prima la sua tela appesa al muro. C'era ancora.

— To'! Lei non ha ancora dipinto l'arco e le frecce del suo amorino, signorina? — le chiesi io sorridendo.

Ella arrossì. Pareva un po' affinata, dacchè l'avevo vista la prima volta, con la vita ben disegnata nel vestito nero, i capelli attorti in grosse trecce flessibili intorno alla fronte, il viso rischiarato dal bianco riflesso d'un collaretto inamidato.

— Non ho avuto tempo — mormorò, chinando il capo.

Ma Alice l'interruppe duramente, ridendo e con una voce secca ch'io non le conoscevo.

— Naturale, lei non ha tempo; par che la signorina abbia bisogno, per dipingere, di tutta la sua giornata; bisognerebbe non darle nessun altro lavoro, permetterle di non far niente....

— La signora sa che io fo quel che posso.

La voce bassa, sommessa, aveva però un impercettibile tremito di rivolta.

Di nuovo Alice rise, con quel riso aggressivo che trasformava il suo delicato viso; non si degnò di rispondere, disse, rivolta a me, come se l'altra non ci fosse stata:

— In verità, sai, ho ben da pentirmi ad aver preso una cameriera non avvezza a servire; roba buona a nulla, roba che non sa lavorare, e che prende delle arie da vittima se non le lasci far tutti i suoi capricci....

Quella *roba* non diceva nulla, con gli occhi bassi, mordendosi il labbro, in silenzio, con un rossor cupo che saliva alle guance. E io vedevo ciò che doveva essere ormai la vita, fra le due donne; la moglie, che si sapeva oltraggiata, ma esitava ad affrontare una rottura col marito, e si vendicava intanto con l'impedire alla straniera di dedicarsi a quell'arte che era stata lo strumento del tradimento, caricandola di lavoro, abbassandola al rango di serva; l'altra, che, sapendosi colpevole, e non volendo partire per timore d'essere scordata quando non fosse più là, soffriva insieme della sua colpa e della rinuncia al suo sogno, e non osava ribellarsi; e, fra loro due, l'uomo, vile fra quei due amori, e incapace di scegliere....

— Guarda! Sei qua ancora, Giulia? — fece

d'un tratto Alice, fingendo d'accorgersi solo allora della sua presenza. — E il vestitino di Ninetta che devi cucire? Dovrò venirlo a cucir io, per risparmiarti la fatica?

Docile, con la docilità sordamente fremente d'una fiera domata, Giulia si avviò alla porta per uscire, mentre la padrona rivolgendosi di nuovo a me, riprendeva:

— Son stata poco matta a montarle la testa a questa ragazza, a farle credere di aver chi sa che talento! Ti giuro, certi giorni mi vien voglia di cancellarglielo, quel suo stupido quadro, per insegnarle....

Nel vano della porta, gli occhi grigi lanciaciarono due lampi. Forse Alice comprese lei pure d'esser andata troppo oltre, perchè si arrestò. Poi scuotendo le spalle svelte, parlando forte apposta per farsi sentire, con uno sguardo di sbieco al lembo di sottana nera che stava sparendo dall'uscio:

— Sì, sì, non ha proprio più voglia di lavorare, quella ragazza. Non dico d'aver proprio grandi lagnanze contro di lei — (ah, l'orgoglio che cercava di porre una maschera d'indifferenza su quel dolce viso doloroso!) ma è pigra, non fa niente di buono.... Bah, che mi senta,

cosa vuoi che mi importi? Se vuole andarsene, la porta di casa è larga.

Sulla soglia della stanza vicina, il vestito nero era scomparso.

❦

Ho visto Giulia ancora una volta, dalla signora Frigerio. Era venuta a prendere i piccoli Balderi che avevano passato il pomeriggio con la bimba della loro cugina; e, mentre i bambini infilavano i mantelli, la signora Frigerio, che aveva subodorato qualche cosa, cercò di confessare la ragazza. Veniva sera, un tramonto di febbraio, freddo e sereno, d'un rosa di rubino al disopra della nebbia, sui grandi alberi neri dei bastioni, nudi e rabbrividenti; nella stanza già immersa nell'ombra, nel calor dolce dei caloriferi, la voce della vecchia signora suonava dolce, discreta, vellutata, una di quelle voci fatte per toccar le piaghe senza esasperarne la sofferenza. Parlando alla ragazza, in piedi davanti alla finestra, le domandava cosa

faceva di bello, se era contenta, così lontana dai suoi, se faceva progressi in pittura.

— Non ho da lagnarmi di nulla, la signora è buona con me — disse lentamente, nell'ombra, la voce sorda di Giulia, con un accento d'indomabile orgoglio ove io trovavo come un'eco dell'accento della sua padrona che, lei pure “ non aveva da far grandi lagnanze „.

— La signora è buonissima.... Ma c'è molto lavoro in casa, è assai se riesco ad arrivarci; e allora, naturalmente, non ho tempo per dipingere.

— E non vi fa pena, figliuola? — domandò la vecchia signora, dolcemente.

— Molta pena — rispose ella brevemente, guardando fuori. — Ma che farci?

Allora, sempre con la sua aria affettuosa, la signora Frigerio si fece un po' coraggio a parlare. Non aveva torto Giulia a sacrificare così il suo avvenire? Non era peccato andar a perdere così il suo talento, poichè dicevano che ne avesse davvero?

— Vi parlo nel vostro interesse, ragazza mia.... Adesso avete imparato abbastanza per poter guadagnar da vivere, dipingendo per qualche negozio.... E nello stesso tempo po-

treste studiare.... Io potrei trovarvi lavoro, se voleste uscire dalla casa di mia cugina, che è troppo ragionevole per andar in collera per questo....

Nulla, la lunga ombra restava immobile davanti alla finestra, guardando il cielo, ove il rosa puro del tramonto svaniva come una speranza perduta. La signora Frigerio continuava:

— Pensate che bella soddisfazione per voi, mostrare ai vostri parenti, ai vostri conoscenti di laggiù che non vi eravate vantata a torto, che potevate riuscire sul serio....

Un lungo sospiro muto, un trasalimento leggero nell'ombra ci avvertì che, con la sua mano esperta e lieve, la vecchia signora aveva toccato il punto giusto. Certo doveva essere la più cocente ferita per l'orgogliosa ragazza il pensar ai lazzi di laggiù, a quelle risate beffarde il cui ricordo era stato uno sprone per lei, nei primi tempi, quando ella studiava e sperava ancora, e che ora, quando la sera ella si lasciava andare sul suo lettuccio da serva, stanca della sua grave giornata di lavoro, le pareva sentir suonar da lontano, brutalmente trionfanti sulle rovine del suo sogno. Sì, dovevano ben ridere di lei, laggiù....

Un ventaglio di luce spalancato d'improvviso, dei raggi chiari allungantisi in tutti gli angoli della stanza, facendo scintillare le porcellane, sulle pareti: la signora Frigerio aveva girato il bottone della luce elettrica. Allora, in quella sorpresa della luce, in quel repentino rialzarsi di veli, noi vedemmo, per un attimo, una Giulia sconosciuta, un viso trasfigurato e sconvolto da una battaglia di passioni impetuose, una figura che in quel momento, aveva quasi una bellezza tragica, la bellezza di certi paesaggi sterili sotto l'uragano; una bellezza che poteva ben gareggiare con la grazia sorridente e rosea della signora Balderi.

Fu un attimo; subito ella si vinse, si riprese. Quando la signora Frigerio volle riattaccare il discorso interrotto, capì subito che era inutile.

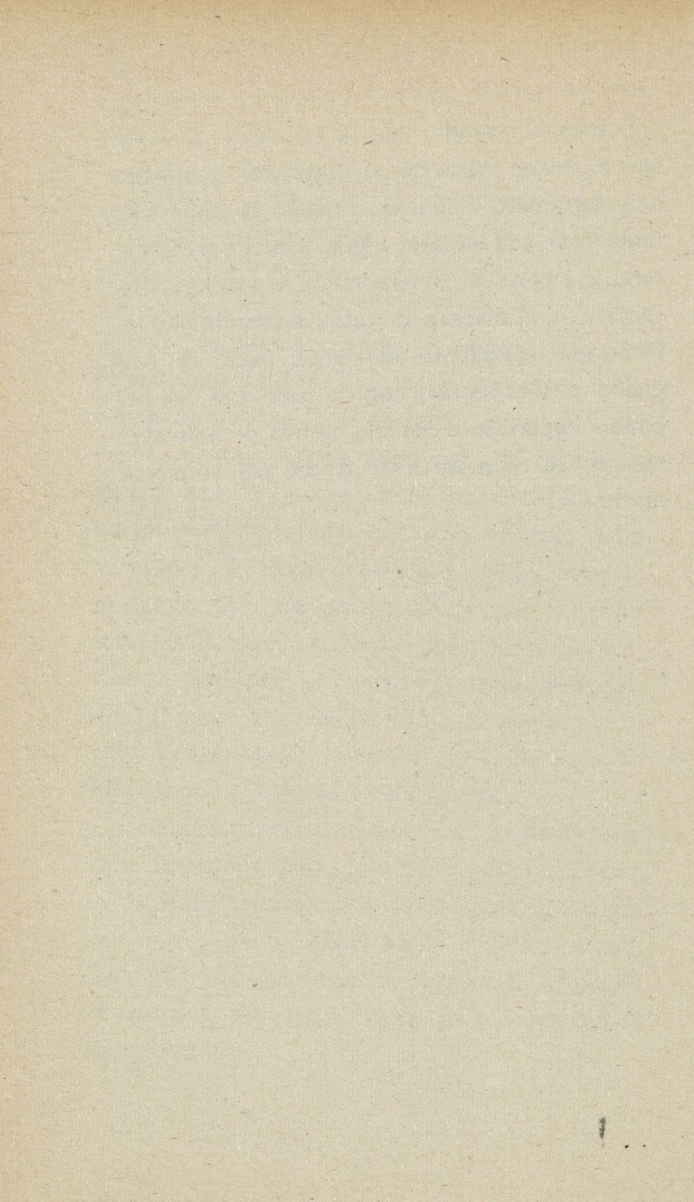
— La ringrazio tanto, signora, del suo interesse per me — disse Giulia, con la sua voce solita, il fare ossequioso, la faccia fredda, chiusa di nuovo. — Venite, bambini?

E se ne andò, coi due bimbi, col suo passo lungo e rapido, dritta, rigida, guardando ben in faccia il suo cattivo destino che la chiamava, e al quale non sapeva sottrarsi....

❦

Non l'ho più vista, dopo. Il dramma, sospeso su lei, precipitò d'improvviso, m'han detto, nella forma di suo padre, il merciaio brianzolo; avvertito da una lettera anonima, egli piombò a Milano una mattina, urlando, minacciando, volendo ammazzar tutti. Alice, terrorizzata dallo scandalo, gli offerse del denaro, ch'egli intascò, gridando che era ancor niente, per il danno fatto all'onore di un galantuomo; e Giulia, tremando non per sè ma per le minacce a Balderi, dovette seguire il vecchio al paese, rimettersi al suo antico lavoro di sarta, curva sotto l'umiliazione e la delusione rovente.

I Balderi vivono insieme, ma la felicità è finita. Il pittore, per scordare o per vendicarsi, si dà senza riguardi alla pazza gioia, giocando, lavorando poco; Alice, senza illusioni ormai, non gli risparmia le scene di gelosia. I figliuoli li tengono però uniti, nella pace bugiarda di tante famiglie.

E spesso, quando vado a far visita alla mia amica, il mio sguardo si posa sul quadretto non terminato di Giulia, rimasto là dopo che tante cose son mutate; e penso quelle tre sventure, e i pennelli abbandonati, e i colori disseccati; e, al disopra di tutto, il piccolo amore, l'amorino sorridente dai begli occhi di languore e d'ebbrezza, con la sua aria di bel bimbo imperioso e crudele, sicuro di non aver bisogno di turcasso e di frecce per colpire a morte....

FRA UNA LEZIONE E L'ALTRA.

(Alla stazione del tram. La signorina Emilia Gorani, chiamata Miletta dai suoi, aspetta il tram, con la scatola degli aquarelli in mano. Diciannove anni, aria ammodo, bellina, ma d'una bellezza che fa poco effetto; piccoletta, fina, con capelli nerissimi e brillanti, arricciati intorno a un visetto minuto, bianco come un gelsomino, dagli occhi vellutati e timidi sotto le ciglia incurvate, dalla bocchina vermiglia, infantile. Vestito semplice, in lanetta nocciuola; cappellino di paglia, modesto, guernito di fiori. È una giornata d'aprile, bigia e malinconica. Piove dirottamente, il fango inzacchera i piedini della ragazza. Il tram non viene. D'un tratto, una voce risuona, proprio lì accanto:)

— Guarda! Miletta!

(Miletta si volge, riconoscendo la voce dell'amica. Strette di mano, domande sulla salute, sui membri delle famiglie

rispettive. La signorina Clara Molina, vent'anni, un fascicolo di musica in mano, è bruna anche lei, ma in altro modo; grande, forte, slanciata, pallida, gran capelli neri fluttuanti come vapori d'inchiostro, grandi occhi fiammanti e severi sotto le lunghe sopracciglia arabe, dritte e fine, un colorito d'ambra, la bocca dalle labbra di carminio che scoprono al minimo sorriso trentadue denti abbaglianti, rischiaranti il viso del loro riflesso di gioielli; un corpo di guerriera agile e florido. Abbigliamento semplice, *tailleur* in panno turchino, piccolo feltro grigio; non conta, il feltro grigio su quei capelli ondeggianti, prende un aspetto ardito e maschio; fa spiccare il caldo pallore del viso; tutti gli uomini che le passano vicino si voltano a osservarla.)

LA SIGNORINA CLARA *(impazientita da quegli esami troppo ripetuti).* Ouff! Ecco il tram, finalmente!

(Si arrampica sul tram, seguita dall'amica. Vi è molta gente, le fanciulle sono obbligate a seder l'una lontana dall'altra. Clara è seduta fra due signori, un giovinotto dall'aria di studente, e un vecchio piuttosto *chic.* Tutti e due cercano di attaccar discorso. Il tram corre con fracasso, e la signorina Miletta, dal suo posto, non sente le parole; ma d'improvviso vede la sua amica alzarsi e pregare una vecchia signora di cambiar posto con lei. I due signori, tutti e due imbarazzati, approfittano della prima stazione per ecclissarsi. Altri passeggeri scendono. Non restano nel tram che due serve e la vecchia signora, la quale s'è addormentata.)

LA SIGNORINA MILETTA *(venendo a sedersi presso*

alla sua amica che ha l'aria irritata). Che t'hanno fatto, Clara?

LA SIGNORINA CLARA *(alzando le spalle).* To'! Puoi immaginartelo. Il giovane mi pestava i piedi, e il vecchio voleva pizzicarmi il braccio. Quel che capita sempre.

MILETTA *(riflettendo).* A me non capita mai.

CLARA. Credo, io! Col tuo faccino di bimba che fa la comunione, bisognerebbe proprio esser sfacciati, per.... Io, invece, non so quel che ho....

MILETTA. Hai l'aria d'artista, Clara.

CLARA. Ah, sì, proprio! È la frase di mamma che mi adula, povera donna, come tutte le mamme. So ben io che aria ho, con questo diavolo di figura sbrigliata, e questi capelli matti che non riesco mai a tener a posto.

MILETTA *(sorridendo).* Che aria hai, vediamo?

CLARA *(dopo uno sguardo circolare per accertarsi che nessuno le ascolta).* Ho l'aria d'una.... poco di buono.

MILETTA *(sbigottita).* Oh!

CLARA. Proprio. Eppure.... Dio volesse che invece di far la maestra di piano io fossi una di quelle!

MILETTA *(c. s.).* Clara! Ma ti pare?

CLARA *(ridendo della paura di Miletta, con quel bel riso che illumina dolcemente i suoi occhi scuri, prendendo il piccolo mento dell'amica fra le sue dita di pianista, affilate e lunghe).* Di' su, piccolina; hai paura che un giorno o l'altro io diventi una....?

MILETTA *(protestando con slancio).* Oh, Clara!

CLARA. No, non è vero? È scritto lassù che poichè le nostre mamme son state donne oneste, noi non potremmo, neanche volendo, esser diverse da loro. *(Con fare rassegnato).* Siamo state allevate proprio troppo male, vedi.

MILETTA *(ridendo).* Che matta!

CLARA *(continuando).* Ma però, di' francamente, Milettina, poichè nessuno ci sente; non hai pensato qualche volta che in fondo dev'essere molto divertente la vita di quelle signorine?

MILETTA *(un po' imbarazzata).* Dio mio! Si pensano tante cose, a volte....

CLARA. Vedi? Sì, dev'esser divertentissimo! Farsi adorare, ridere degli imbecilli che vi stanno intorno, soddisfare i proprî capricci, avere una casa splendida, portare abiti strabilianti....

MILETTA *(soprapensiero, a fior di labbra).* ....Vestaglie di lusso....

CLARA *(guardandola meravigliata)*. Guarda! Guarda! Anche tu! *(Con uno scoppio di risa)*. È curioso, quando delle ragazze oneste pensano a quelle signore, la prima imagine che si presenta è una gran bella vestaglia *(seria)*. Probabilmente, è che le nostre.... Ne hai di belle, tu?

MILETTA. Oh! Sai bene. Roba da pochi soldi che mi taglio da me. C'è già abbastanza da fare a vestirsi per fuori. Ma tu però guadagni tanto....

CLARA. Tanto, già. Sei ore al giorno, a dieci lire all'ora, escluse le domeniche, i giorni in cui il ragazzo è malato o la signorina è stata al ballo. Mille cinquecento lire. Mamma ha la sua pensione, quattrocento lire, di cui duecento vanno per l'affitto. Con mille settecento lire che d'estate diventano mille, dobbiamo mangiare e vestirci in due, pagar la donna che lava i piatti, pagare il tram, pagare le tasse, pagare le medicine, pagare la stufa, l'inverno, pagare un mese di campagna l'estate, per mamma che col caldo s'indebolisce.... Va là, va là. Le donne che lavorano sono sempre povere, mettiti in mente questo. E le belle vestaglie non son per loro.... Ma pensa,

però! *(con slancio)* Pensa! Una vestaglia di *crêpe* bianco, tutta incrostata di merletto veneziano! O un *peignoir* di seta giapponese, nero, morbido, con grandi *iris* azzurri e uccelli d'oro! Ti dico che hanno ragione quelle, Miletta.

MILETTA *(sorridendo)*. Di', Clara; se la tua mamma ti sentisse?

CLARA *(ridendo, divertita all'idea)*. Sarebbe un bell'affare! *(improvvisamente intenerita)*. Povera mammetta cara! *(Pausa. Cambiando tono)* Cos'hai là, nella tua scatola?

MILETTA *(aprendola a mezzo)*. Ventagli, come sempre.

CLARA *(guardando con interesse)*. Ma son bellini assai, tanto fini.... Sempre per lo stesso negozio?

MILETTA *(con un sospiro)*. Sì!

CLARA. Sempre per quel compenso generoso?

MILETTA. Cosa vuoi? È lavoro assicurato.... Ci son tante pittrici per ventagli che si offrono!

CLARA. Già, come ci son tante maestre di piano!

MILETTA *(ridendo)*. Ci son sempre tante donne! Son gli uomini che sono rari, come dice mamma mia, quando vuol persuadermi a sposare il signor Zalasso.

CLARA. Continui a non volerlo?

Miletta *(sospirando).* È così grossolano, Clara!

Clara. E mamma tua persevera lo stesso...? Già, è naturale, è come la mia quando cerca di dimostrarmi che dovrei sposare il piccolo Cadenazzi, il figlio del chincagliere.

Miletta. Anche tu, irreducibile?

Clara. Oh! Un ragazzo così piccolo e così sciocco, proprio da mettermelo in tasca, in tutti i sensi! Soltanto.... *(dopo un momento, bruscamente)* .... Soltanto, in fondo, noi avremmo assai giudizio se li accettassimo, i nostri corteggiatori.

Miletta. Allora accetta il tuo.

Clara. Se potessi! Vedi, tante volte cerco davvero di persuadermi ad accettarlo, il mio chincaglieretto pieno di denari; poi mi metto a suonar Schumann, e addio, è fatta, Giulio Cadenazzi mi par così merlo, così merlo.... È proprio la nostra arte che ci rovina, vedi; ci affiniamo troppo, acquistiamo delle idee strambe, guadagniamo appena da vivere, e non possiamo più accettare i buoni partiti che ci si offrono, e che non sono mai delle aquile, perchè già gli uomini intelligenti non fanno la corte alle ragazze senza un soldo.... No, no; quando non si può essere una con-

certista celebre o una gran pittrice, meglio far l'impiegata, o, ancor più, diventar una brava sarta o una grande modista....

MILETTA *(dubbiosa)*. Vorresti davvero...?

CLARA. Perchè no? Avrei fatto dei gran bei cappellini, io, sai! *(cambiando tono e scuotendo indietro i grandi capelli neri che ondeggiano come ali agitate)*. E poi, no, torno alla mia prima idea! No, non vorrei diventar modista, no! Vorrei diventare quel che t'ho detto! Ah, quel che farei allora!

MILETTA *(ormai risoluta a non scandalizzarsi più, ridendo)*. Cosa faresti, via.

CLARA. Io.... Io, prima di tutto, mi farei comperare un piano Steinway da qualche stupido. Così, roba da cinquantamila lire. E suonerei così bene, relativamente alla mia professione, da far perdere la testa a tutti i miei innamorati.... Si rovinerebbero per me, si ammazzerebbero per me....

MIVETTA *(ridendo)*. E non avresti rimorsi?

CLARA. Rimorsi? Ma che! Una *cocotte* con rimorsi, roba dell'altro secolo! Del denaro avrei, ecco! E cavalli e automobili. E quadri rari! E perle, e brillanti poi! Brillanti, sopratutto! Ne vorrei mettere fin nelle ruote

dell'auto! *(Suonano le tre. Clara interrompendosi inquieta).* Tre ore! Questo tram non cammina. Arriverò in ritardo alla mia lezione.

MILETTA. Da chi vai?

CLARA. Dai Petroni, per il bambino.... È una buona lezione.... Dodici franchi all'ora.... Ah, se mi pagassero tutti così potrei realizzare il mio sogno.

MILETTA *(ridendo).* I brillanti nelle ruote dell'auto?

CLARA *(alzando le spalle).* Eh, proprio! No. Vorrei prendere la donna di servizio fissa per mamma.... Si stanca tanto a fare il pranzo, poverina! *(Il tram si ferma).* Finalmente! Tre ore e cinque; bisogna che cammini presto. *(alzandosi)* Dio, come piove! Buono per le nostre scarpette.

MILETTA. Arrivederci. Clara. Vieni a trovarmi.

CLARA. Se avrò tempo, sai bene com'è! Arrivederci, Miletta.

LA DUSE DI GUERRA.

— Domenica alle cinque.... Alla sala Parnaso.... Si ricorderà?

— Ma sì, mi ricorderò.

— Lei prende il tram di Corso Garibaldi, va fino al capolinea, poi a sinistra la terza casa.... Ha capito bene?

— Sì, ho capito bene, ci son già stato.

— Sala Parnaso, eh?

— Sì, sì, Parnaso.

I " sì „ un po' non curanti, impercettibilmente seccati cadevano trascuratamente dalle labbra dell' Elleri, il critico teatrale, le labbra sottili e ironiche nel viso bruno, tutto ossi e intelligenza sotto la criniera castana gettata indietro; e per ognuno di noi che attendevamo a

due passi da lui, lì, al tavolino del caffè alla " Stella Polare ", ci voleva poca fatica a capire che quei " sì " erano buttati là solo in omaggio alla giovinezza e alla grazia dell'interlocutrice. Un gran mantello di raso scuro, avvolto in pieghe tenebrose e lucenti intorno a una persona alta alta e sottile, alle gambe nervose nelle calze di seta, una gran campanula di cappello di velluto nero spiovente e ondulante, una larga volpe bianca gettata intorno alle spalle; e in mezzo a quel bianco e a quel nero, un bel visino languido e incipriato fra ciocche vaporose d'un biondo molto probabilmente ossigenato. Ecco quel che noi potevamo vedere a qualche passo di distanza. Un ultimo " sì " poco convinto di Elleri; e l'ampio mantello, la gran volpe nevosa, la larga corolla di velluto nero si allontanarono nell'immenso riflesso di rame d'un favoloso tramonto d'ottobre triestino, tutto montagne di luce in cielo, tutto gorghi di fiamme nelle acque scure del canale, mentre il critico veniva a prender posto nel nostro tavolino.

Qualcuno gli chiese:

— Chi è?

Egli si volse a guardare l'interrogatore.

— Come, chi è? Non conoscete neanche quella? — e con una squassata di capelli, ripetè la frase che era il suo *leitmotif* da due anni:

— Già, voi che non siete stati a Trieste durante la guerra non potete capire niente di niente.

Gli altri, profughi ed internati che pretendevano d'aver pur patito la loro parte, protestarono, al solito; ma egli, al solito, senza badarci, cominciò a raccontare:

— Fu già al principio del sedici che la cosa cominciò. Trieste, prima della guerra, voi lo sapete, non era un territorio propizio pei filodrammatici; alcune compagniette vegetavano qua e là nell'ombra di qualche circolo semi-clandestino; ma il pubblico grande voleva gli spettacoli grandi, molto sul serio, sartine e operai facevano, da conoscitori, i loro bravi paralleli fra Zacconi e Novelli, fra la Reiter e la Gramatica; e gli attori più noti ricordavano con gioia gli entusiasmi folli delle serate d'onore, la soddisfazione di essere incoronati " cocolo „ o " cocola „ dagli applausi frenetici delle belle " mule „ del loggione.

Col maggio del quindici tutto finì.

Trieste, così appassionata per gli spettacoli,

si trovò d'un tratto tagliata fuori oltre che dalla vita, dall'arte, privata anche del suo pane intellettuale. Ci piovevano giù da Vienna compagnie di prosa, d'opera, d'operetta tedesca alle quali non volevamo andare; cinematografo e varietà, varietà e cinematografo, se ne avevano piene le tasche.

Ma tanto, durante il millenovecento quindici, si tirava innanzi; anche per noi, come per tutti, brillava il miraggio della guerra breve, della guerra di pochi mesi, dopo della quale gli italiani sarebbero entrati fra bande e canti e bandiere spiegate trionfalmente in mezzo a noi che eravamo rimasti qui apposta ad accoglierli. Fu dopo che incominciò il terribile.

L'illusione era caduta, si capiva ormai che la guerra era un osso duro da rodere per anni ed anni; e qui la vita s'inaspriva ogni giorno più. Arresti, internameuti, miseria, nessun commercio, strozzinaggio svergognato, code di ore per avere un pugno di farina rancida, nessun contatto col mondo, le notti senza lume con la minaccia delle schioppettate a chi accendeva un fiammifero.... La città s'immergeva ogni giorno più in quel nero di morte, tendendo ancora l'orecchio alla cannonata della Hermada,

ma senza la scossa di gioiosa speranza dei primi tempi, comprendendo che si doveva aspettare chi sa quanto, e chiedendo intorno smarritamente un reagente che le desse forza per aspettare.

Il reagente fu la “ Compagnia triestina „ di Nazzareno Spiriti, che, nel sedici appunto, cominciò a dare le sue rappresentazioni al Politeama. Dilettanti tutti, in complesso, robetta che nessuno in tempi normali si sarebbe sognato di prendere sul serio; mi ricordo che la prima sera che ci andai, — portavo ancora la divisa austriaca, mi avevano acchiappato all'ultima leva, e *pomigavo* a tutt'andare, rovinandomi ad inghiottire cento intrugli per simulare una malattia di stomaco — la prima volta mi strinsi nelle spalle, forse anche mal disposto e inacidito per la cattiva digestione. Ma la gente a poco a poco ci pigliò gusto. *Non c'era altro.* Questa era una gran cosa. Poi già a parlar sempre e solo della guerra sapendone in fondo pochissimo, a girare e rivoltar sempre lo stesso argomento tutti noi temevamo veramente d'impazzire. E infine l'arte che quegli attori modesti onoravano modestamente, era pur sempre qualche cosa d'italiano, un'eco della no-

stra vita passata, un barlume dell'avvenire che speravamo; gli autori, i poeti dei quali essi interpretavano i lavori, senza che la polizia permettesse di farne i nomi negli annunzi, erano bene gli autori e i poeti della Patria dalla quale eravamo divisi a forza. Poco a poco, dal meschino trattenimento, offerto a gente che non sapeva come ammazzare il tempo interminabile da alcuni poveri diavoli che, cercavano, fra la fame generale, un modo di sbarcare alla meglio il lunario, la "Compagnia triestina„ assurgeva a divenire un simbolo, assumeva un significato politico.

Essi lo sentivano, certo; un nuovo orgoglio, una nuova dignità si frammischiava alla loro piccola vanità di guitti d'occasione, li inalzava in faccia al pubblico e di fronte alla loro propria coscienza, li aiutava, li stimolava, li spingeva a gare d'emulazione di cui si sarebbero creduti incapaci, infondeva in essi il desiderio di superare le proprie forze d'arte per meritare la sorte strana, lusinghiera e dolorosa che faceva di loro come tante fiaccole vive in mezzo all'immensa tenebra che ci circondava tutti.

Ci riuscivano?

Bah! vi dico il vero che, a ripensarci ora, neppur io saprei ben giudicare. Erano loro che recitavano sempre meglio, o eravamo noi che ci andavamo avvezzando a sentir recitare maluccio? I casi possono essere due, come dice la canzone.

Fatto sta che l'intesa, fra il pubblico e gli attori, si faceva ogni giorno più stretta e completa.

Vi era il direttore, Nazzareno Spiriti, un buon dilettante dell'antiguerra, ora divenuto l'idolo del pubblico, col nome a gran caratteri sui cartelloni, con le folle strepitose nelle beneficiate, con lettere appassionate di belle spettatrici, gelosie di mariti, drammi quotidiani dietro le quinte; intorno a lui, astro maggiore, tutta una pleiade di altri dilettanti, attorini giovani, brillanti, attrici di varie età. Fra le attrici, questa che avete vista: Gina Sanzin, una ex dattilografa: venticinque anni, un bel visetto, una bella vocina, un po' di coltura, molta ambizione. Il pubblico ammattiva anche per lei. Brava? Due cose son certe: una è che io non ho mai visto un eclettismo simile; la Compagnia faceva tutti i generi immaginabili, la tragedia e la *pochade,* la

commedia dialettale e il dramma borghese; ho visto la Sanzin volta a volta *Gioconda* e *Dame de chez Maxim. Mia fia* e *Fedora;* e insomma se ne cavava sempre. L'altra è che ella era d'una bravura incredibile nell'abbigliarsi, con le risorse che si avevano allora; perchè il pubblico aveva un bel prodigarle i doni nelle serate d'onore; fiori e braccialetti d'oro e anelli, magari salami e fiaschi d'olio d'oliva comperati colle collette tra gli spettatori, a due a tre corone a testa, non mancavano mai; ma sangue dal muro nessuno può cavarne, e stoffe a Trieste, deve le signore eleganti si facevano vestiti con le fodere dei vecchi mantelli, e portavano, d'inverno, scarpe di tela bianca per non andar senza, stoffe non ce n'erano, vivaddio; e lei riusciva pure a vestirsi per la scena e a parer carina con quei suoi quattro straccetti voltati e rivoltati in cento modi. C'era una certa stoffa di raso viola che i miei occhi maligni hanno scoperto attraverso dieci metamorfosi inaspettate e ingegnose; gonna piatta ornata di striscie rosse nella *Figlia di Jorio,* mantello orlato di pelliccia in *Infedele,* sciarpa ondeggiante in *Salome,* perfin coperta da letto in *Cause ed effetti.*

Lo chiamavamo il vestito Sherlock-Holmes; ma al di là delle osservazioni burlesche una tenerezza si accresceva ogni volta nel nostro cuore per la brava figliola, capace, in mezzo a tante difficoltà, di far dono di un po' d'illusione alle nostre anime sfinite di dolore e di stanchezza; e tutto ciò aumentava ancora il fragor delle acclamazioni sempre più entusiastiche. Perchè, bisogna anche pensare che gli anni passavano, e una nuova generazione cresceva, venuta su nella Trieste-prigione del tempo di guerra, e che non aveva mai visto altri teatri ed altri spettacoli. C'era la mia nipotina, la conoscete, Marucci Clascovich; quindici anni, fresca e pungente come un bocciolo appena schiuso, studentessa, insolentissima, roba da schiaffi e da baci, che alzava le spalle quando io nominavo la Duse e la Gramatica, Benini e Ruggeri.

— Ma sì, sì, quelli son gente passata, roba dei tuoi tempi, zio.... Io trovo che Nazzareno e la Sanzin recitano benone.

E siccome ha un mucchio di *mularia* che le sta sempre intorno, e come lei ce n'erano a decine, mezza platea pareva qualche sera una succursale delle scuole, con relativo contorno

di corteggiatori imberbi che si facevano un dovere di batter le mani da spaccarsele.

D'estate, mi ricordo, attrici e spettatrici approfittavano egualmente della moda per far economia, tanto utile allora, di stoffa, e sfoggiare scollature profonde e sbracciature complete; ma ero io che allora mi prendevo la rivincita su Marucci, divertendomi a farla imbizzire.

— Ma cosa vuoi che sieno queste scollature? Ai miei tempi (io, a trentasei anni, sono, per Marucci, addirittura Matusalemme) ai miei tempi quando una signora metteva un abito scollato, c'era sì qualche cosa da vedere; ma adesso? Non vedi che tu e la Sanzin e le tue amiche e le vostre mamme siete tutte egualmente magre come spini, tutte verdi come i cavoli navoni che mangiate a pranzo, a merenda e a cena?

In realtà non si mangiava altro; la sera fra un atto e l'altro, dopo aver parlato a bassa voce dell'ultimo arresto e dell'ultimo internamento, dopo aver fatto passare in segreto, da una tasca all'altra, quell'inverosimile tesoro che era un *Corriere della Sera* o un *Secolo* in data d'un mese prima, spettatori e spettatrici si

confidavano l'indirizzo d'una strozzina che aveva del burro da vendere a centocinquanta corone al chilo, o prendevano appuntamento per la coda da farsi alla mattina alle sette, nella speranza di ottenere forse un po' di latte.... Poi il sipario s'alzava, Nazzareno recitava il quarto atto della *Cena delle beffe*, Gina Sanzin appariva col suo lembo di raso viola metamorfosato ancora una volta nella cotta cinquecentesca di Ginevra, coll'alta figurina sorridente sotto i capelli biondi, col bel visino affilato dalle privazioni; e noi, battendo le mani al capolavoro di Benelli, avevamo la sensazione di applaudir all'Italia sotto il naso della polizia austriaca, ripensavamo quella rappresentazione della *Gorgona* che era stata l'ultima grande dimostrazione triestina nel 1914, ritrovavamo intatto, attraverso i patimenti e le lotte, l'ardore d'allora.

La vita ci riprendeva, all'uscita. Che brivido nelle notti di *bora*, divenute più frequenti per il disboscamento del Carso, il lasciare il teatro tutto caldo e luminoso come un gran faro, e ritrovarsi quasi in alto mare nella città nera, deserta e sinistra, attraversata da raffiche enormi, cercando la strada a tentoni fra i fi-

schi del vento e il passo cadenzato delle pattuglie!

Un'altra sera, mi ricordo, una serata di principio di maggio, divina, una grande luna bianchissima, tappeti d'argento azzurro spiegati sulle vie, profumi grevi di lillà e di glicinie, incantesimo voluttuoso e indifferente della natura sul nostro dolore. La folla usciva dal Politeama dove appunto la Sanzin aveva avuto la sua beneficiata, gruppi folti di spettatori si ammucchiavano intorno alla carrozza piena di mazzi di fiori ove l'attrice entrava salutando e sorridendo.

D'un tratto, pim! pum!, colpi di cannone, fischi di sirene. Nella gran notte serena due aereoplani italiani navigavano mollemente nell'aria a ottocento metri. Non miravano a Trieste, naturalmente, gittavano le loro bombe sugli arsenali e sulla stazione, ma tutti sanno che di lassù non ci son bersagli che tengano; era la morte che volava su noi, ognuno di noi sentiva di essere in pericolo; eppure tutti si ritiravano malvolentieri nelle case e nei portoni; e mentre il tiro antiaereo si intensificava, un'ansietà ben diversa dalla paura per noi stessi ci vinceva tutti: — "Che non cadano,

Dio buono! che non li colgano! „ Quella frase nell'espressione sempre un po' teatrale d'un viso d'attrice, si leggeva chiaramente anche nei begli occhi della Sanzin, mentre, a malincuore, scendeva dalla carrozza con un mazzo di fiori in mano; mi par di vederla, se ci penso, sotto il porticato del teatro, tutta illuminata dalla luna, volta a mezzo ansiosamente a guardare in aria, noncurante del proprio pericolo; ancora una volta ella mi pareva, la piccola attrice, colle mani piene dei fiori che amava, la personificazione di Trieste, palpitante solo per la sua idea bella, sorridente sotto la morte....

Se aveva amanti? Bah! Avevano parlato di Nazzareno, ma quello lì non vuol dir niente, gliene affibbiavano tante. Anche altri nomi si fecero dopo, ma in fondo non saprei dir niente di positivo. Di certo, d'avverato non ci fu che Marazzi, sicuro, il poetino. Anche lui rimase qua per la ragione uguale e contraria per cui

ci restai io; io mi credevo troppo vecchio per la leva austriaca; lui si credeva troppo giovane, ci restammo presi tutti e due.

Dopo un anno di fronte russo riuscì a farsi rimandar qua. Bel ragazzo biondo, intelligente, un po' affettato. Ma aveva patito tanto al fronte, qui era trattato da sospetto, minacciato ogni due giorni di internamento; Marucci e tutte le sue compagne ne andavano matte. Lui non aveva occhi che per la Sanzin. Come tutti gli altri giovanissimi, anch'egli vide in lei una grande attrice, la musa degna del genio che ognuno crede d'avere a diciannove anni; cominciò a starle intorno, scrisse per lei prima un discreto sonetto per la sua beneficiata, poi un' "Ode alla luna" piena di dannunzianismi e d'allusioni politiche che la polizia non capì e che la Sanzin recitò dinanzi a un pubblico folle di entusiasmo. Da parte di Marazzi, ancora sotto le armi, fu una bella imprudenza; per fortuna aveva un colonnello czeco che un po' non capì, un po' fece finta di non capire; se la cavò per miracolo con un mese di arresto e con la proibizione di pubblicar più niente. Quando uscì, la Sanzin che s'era presa anche lei dalla polizia una strapazzata coi fiocchi — internarla

non osavano, ci sarebbe stata una rivoluzione — la Sanzin, a ventisei anni, cascò tra le braccia del poetino ventenne come una pera maturetta e bionda; divennero inseparabili, io li chiamavo " la coppia delinquente „ e loro ci ridevano su.

Poi venne Caporetto, l'inverno orrendo durante il quale il teatro tirò avanti per miracolo. Gli spettatori negli intervalli parlavano fra loro piangendo; eppure non disperavamo, tutt'altro, avevamo imparato anche noi la canzone del " Piave „, volata fin qua chi sa come, oltre le trincee e i reticolati; i ragazzi nelle ore di ricreazione cantavano a bassa voce: " Non passi lo straniero „. Marazzi scriveva un dramma da rappresentarsi appena venissero gli italiani; e la compagnia, di nascosto, studiava *Romanticismo*.

E venne finalmente il giorno in cui poterono eseguirlo; chi non ha visto quella prima recita dopo la redenzione, quel teatro tutto tricolore e tutto grigio verde, liberati e liberatori che fra tuoni d'applausi tendevano le braccia verso il palcoscenico, Gilda Sanzin avvolta nella bandiera, da cui non uscivano che il visetto magro, i begli occhioni grondanti di lacrime; chi

non ha visto tutto questo non può immaginare cosa sia stata quella serata.

Dopo....

Dopo, si sa, gli italiani venuti da Milano, da Roma, voi stessi profughi che tornavate di là, tutti cominciarono a parlar della " Compagnia triestina „ con una simpatia molto sfumata di compatimento: " Bravi, bravi figliuoli, pieni di patriotismo e di buona volontà: tanto carina quell'attrice, come si chiama? Fa del suo meglio.... „

Cominciarono a venir le vere compagnie di prosa, le vere attrici, i veri attori noti. Fu come l'operazione della cateratta; ci vedemmo chiaro d'un tratto, ci trovammo provinciali e buffi, con le nostre ammirazioni per una compagnia di dilettanti, per il suo eclettismo mediocre, per la sua messa in scena rabberciata a stento; fummo insomma, come si è quasi sempre, ingrati e dimentichi. Il distacco avvenne a poco a poco. Il pubblico, così affollato nei giorni tristi, si diradò, si rarefece; la compagnia subì il contraccolpo di quella freddezza, peggiorò, si disperse, chi andò qua, chi andò là. Marucci, mia nipote, faccia tosta come una bimba del dopo guerra, mi diceva serenamente

l'altro giorno che lei, alle recite della Compagnia triestina, c'era andata, sì, durante la guerra, ma senza nessun entusiasmo.

La Sanzin recita ora in un teatrino privato, in questa sala Parnaso, piena dell'odor di una conceria che c''è al pian terreno; al giorno fa di nuovo la dattilografa, e siccome è intelligente si piglia le sue settecento lire al mese, e può vestirsi bene; si è anche ingrassata, e s'è fatta più bella; credo che finirà col trovare qualche piccola scrittura, come Nazzareno Spiriti che lavora per il cinematografo; ma naturalmente sono cose lente, strade che si fan passo a passo, dure ed aspre per chi s'era trovato d'un tratto, per capriccio del destino, sbalzato in alto, in un posto di sofferenza e di fatica, ma sorretto da una volontà fiera, e irradiato dall'ammirazione di una folla innamorata.

Una cosa amara, specie per la Sanzin, povera figliuola. Per lei, la delusione d'arte si complica ora d'una delusione d'amore. Poco fa parlava appunto di Marazzi, coi begli occhi un po' velati di lacrime, con l'accento fischiante di Clotilde in *Fernanda*. “È finito, è finito tutto fra noi, ho imparato a fidarmi dei farabutti.... „ Non ha voluto spiegarsi di più, ma

io ho inteso raccontare in che cosa è consistita la farabuttaggine di Marazzi.

Pare che il poetino biondo, più ingrato di tutti, abbia avuto il coraggio tre mesi fa, di presentare nientemeno che il manoscritto del dramma composto per la Sanzin, ad Irma Gramatica. L' Irma glielo rifiutò, manco a dirlo; ma il fatto arrivò fino alla Gina, e fu causa della rottura fra i due giovani. Causa o pretesto forse; forse quell'ubbriacatura che li aveva presi insieme, folli d'orgoglio, di sofferenza e di patriotismo, non poteva durare fuor dell'atmosfera d'eccezione che l'aveva prodotto; il legame fra il Poeta e la Musa, catena fatta mezza d'oro e mezza di similoro, mezza di ardore italiano e mezza di vanità illusa, doveva andare fatalmente in pezzi al primo urto della realtà.

Fatto sta che Marazzi è partito per Firenze l'altra settimana, e la Sanzin è rimasta sola, sotto il peso della sua doppia delusione. Brava figliuola! Le avrei proprio dato un bacio, poco fa, se non ci foste stati voi seccatori; dopo d'avermi parlato di Marazzi, ha aggiunto con una certa tristezza, che la Sala Parnaso è davvero un po' fuori di mano per il pubblico, che noi della stampa ce ne occupavamo proprio

troppo poco, e ha sospirato sotto la volpe bianca; ma ad un tratto gli occhi le son brillati come due stelle, e m' ha detto, da vera triestina, in dialetto: " *No conta per altro, no conta gnente; l'importante xe che sia vignù l'Italia. No?* „ E son certo che come lo dice lo sente.

Ancora una volta la Dusina di guerra mi pare il simbolo di Trieste, che s'era avvezzata durante quattro anni alla sua parte sublime e dolorosa, e s'era abituata ad essere una delle tre o quattro capitali del patimento europeo, pazienti e magnifiche durante l'uragano; e che poi ha stentato a scendere da quelle altezze eroiche, e a tornar ad essere semplicemente un emporio commerciale, che tratta i suoi affari e si occupa del suo bravo *hinterland;* e ha ancora preoccupazioni e dispiaceri, ma si consola guardando il tricolore.... Se ci vado stasera alla Sala Parnaso? Credo di no. Ci son stato una volta. Mi fa malinconia; mi par di veder scolorarsi dinanzi ai miei occhi quello che fu lo scenario d'una grande illusione collettiva. Già, già, sentimentalismi. Cosa volete? Ve l'ho già detto; voi che non siete stati qui durante la guerra non potete capir niente di niente.

UNA PROVINCIALE.

— Venite, venite dunque.... promettetemelo....

— Io non prometto mai niente, lo sapete; mi verrebbe una voglia troppo forte di non mantenere.

— Allora verrete? Non siate così cattiva, suvvia. Cosa vi può importare? Una ragazza intelligente come siete, e che pure obbedisce ai pregiudizi volgari, alla paura del “ cosa ne diranno „.

— Oh, non è questo, ve l'assicuro, che mi tratterrebbe, se avessi voglia di far qualche cosa.

— Ebbene, venite senza averne voglia; venite per compiacenza.

— Ma, io, io non sono niente altruista, lo sapete bene, caro mio....

Era l'eterno duetto di Faust e di Margherita che si svolgeva quel pomeriggio d'aprile sotto gli alberi folti della passeggiata della piccola sottoprefettura di X; il duetto del seduttore e della vergine, al quale mancava però, col fascino della musica allacciante, nell'uomo l'accento di passione voluttuosamente imperiosa e carezzevole, nella giovinetta la dolcezza e l'amorosa ingenuità. Faust, trent'anni, non grande, magro, distintissimo, sbarbato, gli occhi azzurri intelligenti e beffardi, sotto la fronte già sguernita di *viveur*. Margherita diciott'anni, vent'anni forse, l'aria di una studentessa, svelta e dritta nel suo vestito nero, quasi maschile; un profilo fino e bianco, degli occhi di gemme azzurre in un colorito di camelia, i capelli corti e biondi, simili a piume color nocciola, una bocca di corallo dal rosso splendente e un po' duro, dalle labbra fine ed ironiche. Attraverso i lievi frastagli di seta verde pallido dei fogliami giovani, i rosignoli inviavano fino alla coppia i loro lunghi gorgheggi di cristallo, in tenero incoraggiamento; il sole tendeva intorno a loro la sua rete d'oro;

ma la giovinetta non credeva certo più a ciò che dicono i rosignoli, e il suo cuore non doveva più restar preso nelle maglie d'oro impalpabile che imprigionano le anime ingenue; poichè ben presto colui che cercava di persuaderla si arrestò scoraggiato, ed ella si rizzò dal banco dov'erano seduti da una mezz'ora. Non disse no, restò un momento immobile, le palpebre abbassate sullo scintillìo azzurro degli occhi, le labbra incurvate ad un sorriso dove ad un'ironia più mordace si mescolava un impercettibile fremito di agitazione. L'altro aspettava ansioso.

— Vedremo, ecco, vedremo — disse la bella voce fresca e chiara come il cristallo; e uscendo risolutamente dall'angolo d'ombra e di verdura dove erano rimasti fino allora, la graziosa figurina bionda tutta in nero s'incamminò lungo il viale ombreggiato che conduceva alla piccola città. Era, ad X, l'ora della passeggiata. Nell'adorabile paesaggio lungo il fiume, fra il verde argentato dei salici e dei tigli, si muoveva una gran folla di gente che avrebbe fornito, per la maggior parte, dei perfetti modelli a un caricaturista che avesse voluto riprodurre la vita di provincia. Vestiti di un cattivo gusto can-

didamente vistoso, sfioravano abbigliamenti di una modestia affettata; grosse signore conducevano le loro figliole con l'aria di un capitano che guida un reggimento alla battaglia; ci si salutava, ci si arrestava per discorrere, delle piccole maldicenze si incrociavano, si osservava in che maniera il signor Tale salutava la signora Talaltra, e se il piccolo Trestelle faceva come sempre la corte ai duecentomila franchi della piccola Y. Era in mezzo a quelle ciarle e a quelle curiosità dall'occhio acuto e inquisitore che passava la graziosa figurina tutta in nero. Qualche signore soltanto la salutava, ella rispondeva appena, distratta; evidentemente tutti la conoscevano, dei lunghi sguardi la seguivano, e non erano precisamente benevoli. Quella piccola Maria Ferrini doveva ben essere sfrontata e sventata per mettersi in mostra così, per dare degli appuntamenti in piena passeggiata. E col marchese Farnò, con quello scettico gaudente, separato da sua moglie, sempre in cerca di una nuova avventura! In fondo, era naturalissimo; quando una ragazza si veste come un uomo, legge tutti i libri, non si fa riguardo di discorrere di certi soggetti, si capisce che cosa si può aspettarsi da lei.

Davvero quelle povere signore Ferrini erano da compiangere ad avere una figliola come quella.

Ella continuava a camminare verso la città, con la sua andatura noncurante e distratta; ma due scintille azzurre si erano accese sotto le sue lunghe ciglia, e nell'impercettibile sorriso che piegava la sua fine bocca rossa, si potevano leggere queste parole: " Io sono più bella che voi, buone signore; son più elegante e più intelligente; ed ecco tutto.... „

❦

Vi è un racconto d'Andersen dove si parla d'un uovo di cigno covato da un'anitra; non arrivano a capire, le povere anitre, di dove sia caduto lo strano uccello dal lungo collo flessibile, dalle larghe ali; lo guardano spaurite, e finiscono col cacciarlo.

Era proprio la storia del cigno covato dalle anitre, la storia di quella piccola Maria; con la differenza che le anitre, stavolta, adoravano il cigno cascato non si sa da dove, e andavano orgogliose della sua grazia aristocratica e voluttuosa, e delle sue piume di neve.

Non c'erano uomini, in casa Ferrini; Maria non aveva che la mamma, vedova di un ricevitore delle poste, e due vecchie zie e due sorelle maggiori. Tutte egualmente piccole, grasse, nere e ingenue, delle vere anitre dall'andatura dondolante.

Come mai, in mezzo a quelle buone persone dall'anima semplice, aveva potuto nascere quella fanciulla bianca e orgogliosa, i cui scuri occhi azzurri tradivano l'intelligenza ardita e inquieta? Esse non cercavano di sapere; ma fin dai suoi sette anni, proprio piccina ancora, deliziosa coi suoi bei capelli color nocciola, Maria aveva sempre visto sua madre, le sue zie, le sue sorelle beate della sua superiorità, in adorazione davanti al suo spirito fine e sciolto, davanti a quel desiderio d'imparar tutto che stupefaceva la loro candida e tranquilla ignoranza. Le sorelle maggiori di Maria sapevano poco più che leggere, scrivere e cucire; per lei, per la cara piccola *enfant gâtée* si era preso, come ella aveva desiderato, un maestro di francese, poi un maestro d'inglese. Ella imparava tutto con una facilità meravigliosa; i suoi maestri non finivano più di lodarla; ed ella non si accontentava delle ore di studio, spendeva in

libri tutti i suoi piccoli risparmi. Passava delle ore a leggere, con la graziosa testa inanellata immersa fra i larghi fogli dei libri, dei quali le sue sorelle e le sue zie non riuscivano a sillabare i titolo.

— Maria studia....

A queste parole pronunciate con intonazione di rispetto quasi religioso, un gran silenzio si faceva nella piccola casa dei Ferrini; la vecchia mamma di Maria, le sorelle e le zie, tutte tacevano, osavano appena camminare in punta di piedi, dondolandosi teneramente intorno alla giovinetta che leggeva, assorta, con un'attenzione avida e tesa.

— Par proprio ch' ella se li beva, i suoi libri — diceva sua madre alle vicine, con orgoglio.

❦

Ella se li beveva, in verità. Li beveva tutti con lo stesso desiderio goloso. Quelli che sono il vino tonificante e puro dell'anima, e quelli che ne sono il veleno; quelli che sono i liquori leggeri, inebbrianti e inzuccherati, e quelli che sono le medicine amare. In quella piccola

città di provincia dove ella era nata, in quel lago d'ignoranza profonda e placida, chi dunque avrebbe potuto dirigere le letture della bimba di quattordici anni?

Tutti passarono, nelle lunghe ore di lettura, mentre una leggera fiamma rosa saliva a colorire il suo pallore vellutato, mentre la sua famiglia, intorno a lei, taceva, in una riverenza quasi superstiziosa.

Intanto però quelle buone signore Ferrini cominciavano ad avere dei pensieri e delle delusioni a causa di Maria. Esse avevano sempre pensato che la sua istruzione l'aiuterebbe a far figura in società, che tutte le signore di X avrebbero ammirato quella fanciulla così colta, che forse anche ella sarebbe invitata presso la signora sottoprefettessa; ed ecco che Maria non voleva andare in nessun luogo, che non si curava affatto di eccitare l'ammirazione delle signore di X, e che dichiarava con la sua pura e tagliente voce di cristallo che la signora sottoprefettessa era una grossa oca. Si capisce se le signore Ferrini erano costernate per quella mancanza di riguardo alle autorità costituite. Poi c'era dell'altro. Maria aveva un bell'essere sapiente, e così bella, così bella

nel fiore dei suoi sedici anni appena schiusi. Ella non era allegra, malgrado gli scoppi di risa vibranti di cui faceva risuonare così spesso la casa tranquilla. V'era qualche cosa d'amaro nelle note di quel riso; un'ironia cupa scintillava nelle sue pupille di zaffiro.

— Ma cos'hai dunque, tesoro mio? — le domandava la vecchia mamma Ferrini, interrogandola con le sue carezze timide e inquiete. — Cosa desideri?

Maria taceva un momento, poi, scuotendo le spalle, con un gesto sdegnoso:

— Ma io non desidero niente, mamma! — E stirando il suo pieghevole corpo affilato, in una espressione di stanchezza immensa che atterrava la povera mamma affettuosa.

— Ah, se potessi almeno desiderare qualche cosa!

❦

Queste in fondo erano chiacchiere. Malgrado il rapido lavoro nichilista che le sue letture corrosive stavano compiendo nell'animo suo, ella non era ancora giunta a quella sazietà preventiva di tutto, a quella abolizione del desiderio che ritrovava in tutti i personaggi dei suoi libri preferiti e che essa imitava senza volere, da bimba che era ancora, dopo tutto.

Ella avrebbe ben desiderato qualche cosa. Avrebbe voluto vivere in una capitale, regnare in un salotto, col diritto che le davano la sua beltà e la sua intelligenza, in mezzo ad una società di letterati e d'artisti, dove la finezza e la vivacità spontanea e mordace del suo spirito avrebbero potuto essere apprezzate al loro valore, e dove probabilmente il fondo d'ironia amara che la sua strana educazione le aveva deposto in cuore si sarebbe involato in schiuma scintillante e aspretta di scherzi birichini e di dialoghi inoffensivamente crudeli.

Ma era impossibile. La sua famiglia che godeva a X un'agiatezza modesta sarebbe stata povera in una grande città; sarebbe stato necessario lavorare per vivere. Ora il suo spirito era troppo abituato alle folli corse inebbrianti e senza scopo e le sue mani ai lunghi ozî che conservavano loro la delicata pallidezza e la finezza di gioielli cesellati, perchè ella potesse pensare senza orrore a un lavoro qualunque, a un còmpito da adempiere tutti i giorni. Era pure questa pigrizia che le aveva impedito di diventare scrittrice; le piaceva sognar dei romanzi, non aveva la pazienza e la costanza che sono necessarie per scriverli.

Così ella si era rassegnata a rinunciare al suo desiderio; ma nella noia della sua vita d'incompresa un rancore saliva, un'antipatia feroce per l'ambiente stretto e sciocco dov'era obbligata a vegetare. Ella perdonava alla sua famiglia la sua stupidità ingenua in grazia dell'amore cieco nutrito per lei; e odiava tanto più gli altri, gli stranieri che la circondavano e che trovava tutti ugualmente meschini e ridicoli, ciò che era forse un po' esagerato. E quando ella aveva avuto sedici anni, la guerra era stata dichiarata. Sotto il pretesto che i suoi

capelli cadevano — crescevano invece, così morbidi, come una pieghevole matassa di seta, — ella se li era tagliati cortissimi, poi aveva ordinato a Milano un *tailleur* tutto nero, il primo che si fosse mai visto ad X.

— Oh, Maria, tu sembri un bel signorino! — avevano esclamato sua madre, le sue zie e le sue sorelle, vedendola così bizzarra e così graziosa, coi corti ricci da paggio che uscivano da un piccolo feltro maschile, con la sua figura adorabile, ben disegnata dalla giacca nera, nello sparato inamidato, lucido e bianco come lo smalto.

Ma a X, non avevano considerata la cosa con questa indulgenza. Si trovava che davvero si ha un bell'essere una ragazza istruita, non è una ragione per vestirsi alla rovescia di tutti gli altri, se non è per la voglia di farsi osservare. Già, d'altronde, forse che una fanciulla ha bisogno di tanta istruzione? Ella non ha da guadagnarvi che un mucchio di idee assurde e sconvenienti. Non si vedeva forse quella piccola Ferrini passeggiar sempre sola, per quanto avesse sua madre, le sue zie e le sue sorelle per accompagnarla? Ora, quando una ragazza vuole uscir sempre sola è certo che ha qualche cosa da nascondere.

Maria sapeva di quei discorsi e se ne divertiva pazzamente, pur essendone irritata. Fu ben peggio quando un giorno in una conversazione presso una famiglia d'amici di sua madre, le venne in mente di dire le sue opinioni su un processo per adulterio che appassionava in quel momento l'opinione pubblica. Ella parlò assai semplicemente, quella sera, discutendo in termini chiarissimi, con un farino candido, smentito dall'ironia azzurra dei suoi occhi. La stupefazione dei suoi ascoltatori, l'aria scandolezzata delle vecchie signore, l'imbarazzo delle ragazze che non sapevano se dovessero capire o no, il mormorio che accolse la sua ultima frase lungamente premeditata: “ Perbacco, se io fossi un uomo, prima di sposarmi domanderei al mio specchio se ho una testa adatta! „ tutto le provò che ella li aveva ben sbalorditi, quei provinciali che la trattavano d'alto in basso perchè era meno ricca di loro. Ed ella rise di cuore, se ne divertì come d'una bella scena di commedia. Ma il domani quasi tutte le ragazze che avevano assistito a quella riunione non la salutarono più. Ella ne rise ancora; ma la notte, sola, ne pianse, suo malgrado.

Gli uomini, loro, la salutavano, e con che premura! Pensate un po', una così bella figliola, con quelli occhi di fiamme azzurre, quel corpo di giunco, e che si vestiva così bizzarramente, e che usciva sola e che leggeva dei libri da far fremere! Certo se non era per oggi, sarebbe per domani; c'era da sperare, ella prometteva proprio assai.

Ella leggeva questo pensiero nei loro occhi, nel loro modo di seguirla quando ella passava, scolpita nel panno nero del suo costume. E una smorfietta di sprezzo beffardo sollevava il suo labbro fresco. Dio, com'erano sciocchi, disperatamente sciocchi! E qualche volta, quando sua madre, che s'avvedeva dell'ammirazione che la bellezza di Maria destava intorno a lei, le parlava d'amore e di matrimonio, nella sua cieca tenerezza, il bianco viso della giovinetta diventava tetro, quasi tragico, sotto la bionda corona dei suoi ricci ondeggianti. Ella si chiedeva forse, in quei momenti, dove andava, dove l'avrebbe spinta quel vento di contraddizione ribelle dal quale si lasciava trasportare. Poi alzava le spalle, ricominciava a ridere; forse sentiva che era troppo tardi per mutar strada.

❦

Fu in quel tempo che ella cominciò a frequentare la redazione del *Piccolo Corriere* dove conobbe il marchese Farnò. Esiliato da Roma da un consiglio di famiglia, diviso da sua moglie, quasi rovinato, libertino e giocatore, il marchese era, malgrado tutto, un uomo molto simpatico e molto spiritoso, uno di quegli uomini raffinati che senza la loro ricchezza e le oziose occupazioni della vita mondana avrebbero potuto essere degli artisti; sapeva tornire dei versi graziosi, dipingeva con garbo, era sopratutto in tutte le arti un fine conoscitore ed un dilettante appassionato. Nella noia del suo esilio egli aveva fatto amicizia col direttore del *Piccolo Corriere,* grande giovanotto beffardo, che, romano anche lui, era venuto a X per servire gli interessi del partito conservatore, e che univa amabilmente in cima alla sua penna agile la santità dei principî che esta-

siava le buone anime della provincia alla forma ardita e scherzosa che le urtava.... e le divertiva.

Maria, avendo conosciuto il giornalista in una delle rare famiglie che la ricevevano ancora, aveva avuto la fantasia di chiedergli il permesso di visitare i locali di redazione del suo giornale. Doveva essere così curioso! Egli aveva acconsentito volentieri, fiutando forse una collaborazione gratuita. E dopo la prima visita, malgrado qualche timida rimostranza della sua famiglia, ella era ritornata, divertendosi a trovarsi con delle persone che parlavano la stessa lingua di lei, e non inquietandosi affatto di quel che se ne sarebbe detto.

Perchè ne parlavano, a X, come si può immaginare. Una ragazza che andava tutti i giorni a passar delle ore sola con degli uomini! E le fantasie galoppavano, la gente susurrava delle confidenze sugli orrori che dovevano certo aver luogo in quelle riunioni; poi Maria avendo scritto qualche articoletto, senza darvi alcuna importanza, tanto per soddisfare il suo desiderio di vedersi stampata, non si volle credere a questa innocenza, si

cercarono dei doppi sensi stuzzicanti nelle sue minime frasi.

Forse che X avrebbe potuto concepire l'idea di una bella ragazza che va a chiudersi con degli uomini, solo per parlar d'arte, di letteratura, di politica? Delle battaglie di paradossi sfrenati, su tutti i soggetti, delle discussioni bizzarre e irriverenti balzanti da un soggetto all'altro con una gaiezza insolente e matta, ecco cos'erano quelle orgie che facevano fremere d'orrore tutti i salotti della città. Non vi si faceva nemmeno la corte a Maria. I pochi giovani di X che venivano a queste riunioni, giovanottini eleganti che volevano darsi l'aria d'artisti, si erano provati tutti inutilmente da gran tempo a far la sua conquista, e vi avevano rinunciato, attribuendo la propria disfatta a qualche segreta avventura che quella bella ragazza doveva aver senza dubbio. Il direttore del *Piccolo Corriere* e il suo redattore in capo non avevano il capo a scherzare. Trovavano che il delizioso signorino dalla testa di paggio non doveva essere comodo a trattarsi; sarebbe occorso aver del tempo, condur bene la cosa; ed essi invece erano molto occupati, dovendo sbrigare loro due soli tutto il lavoro del giornale.

Restava il marchese Farnò. Quello là non fece la corte a Maria, neanche lui; non le disse, benchè fosse perfettamente vero, che la trovava adorabile, flessuosa e vellutata come una piuma bianca, non recitò per lei neppure " la gran scena della passione „ come egli diceva; roba buona per delle sartine o per delle borghesuccie, tutto questo. Per quella bimba intelligente e strana, per quella sfidatrice, folle d'orgoglio malaticcio e ferito, occorreva qualche cos'altro.

E questo qualche cos'altro egli lo trovò.

Pur trattandola da camerata, egli cominciò a pregarla d'essere sua; le chiedeva questo con un tono disinvolto e leggero, come se si trattasse d'una cosa senza importanza; parve anzi meravigliarsi al più alto grado delle sue ripugnanze. Toh, lui che la credeva così intelligente, così superiore alle idee accettate e ai pregiudizi sciocchi; in che cosa differiva ella mai dunque dalle buone signore che andavano caritatevolmente a empir la testa alla buona mamma Ferrini, poichè, come loro, ella rinunciava, solo perchè donna, a quello che ogni uomo si concede senza che nessuno abbia ad occuparsene?

E sempre, e sempre, in mezzo a quei discorsi una frase che si insinuava, pieghevolmente avvelenata come un serpente.

— In fondo, capisco; avete paura di quel che ne direbbero. Temete le maldicenze.

Fu per questo che ella gli cedette. Non lo amava. In una di quelle crudeli chiaroveggenze che illuminano qualche volta l'anima in lampi lividi, nei momenti d'uragano, ella lo vedeva quale egli era, libertino, senza scrupoli, freddamente egoista. Non le piaceva neppure, benchè la divertisse spesso con la sua ironia glaciale ed altera; lo trovava troppo magro, troppo calvo, troppo piccolo, sopratutto.

— Voi non siete all'altezza del mio cuore — gli aveva detto spesso, guardandolo dall'alto della sua statura sprezzante.

Eppure, tre giorni dopo quell'incontro alla passeggiata che aveva prodotto un così grande scandalo a X, ella andò all'appuntamento che il marchese le aveva dato nel suo appartamento.

Vi andò semplicemente per bravata, per provargli e per provare sopratutto a sè stessa che si burlava dei discorsi della gente; che, da vera Eva nuova, ella sapeva mettere il suo

piacere al di sopra di tutto; che non era in fine una donnetta ignorante, obbediente a vani scrupoli d'onestà e di pudore.

❦

E non era proprio nient'altro, la disgraziata! Poichè ritornando a casa sua da quell'appuntamento, pallida, con gli occhi vuoti e oscurati, come improvvisamente invecchiata, con la fine linea rossa della bocca increspata da una piega di invincibile nausea, vedendo tutte le sue povere care anitre correrle incontro, circondarla del loro dondolìo d'adorazione, senza un dubbio di ciò che era accaduto, una disperazione orribile la prese, torse il suo cuore e lo fece scoppiare di dolore furioso, attraverso alla dura vernice di paradossi lucenti e vacui di cui l'orgoglio, la solitudine e una falsa educazione l'avevano avviluppato.

E quella sera stessa, restata sola nella sua camera, ella si gettò dalla finestra; ella si

ammazzò borghesemente, come una donnetta semplice ed onesta, com'era in fondo, malgrado tutto.

Tutto ciò, naturalmente, è accaduto qualche anno prima della guerra; perchè da allora, anche ad X, molta acqua è passata sotto i ponti....

I LORO SALOTTI.

(Il salotto di Jetty Ricci, ossia della baronessa Enrica Ricci, ossia di "J. R.„ critico musicale della *Gazzetta di Roma.* Salotto elegantissimo, influente e temuto. La contessa Ricci, — magnifica donna bruna oscillante fra i trentacinque e i quarant'anni, grande, pallida, con begli occhi parlanti, chioma folta, ricciuta e nerissima, d'un nero un po'.... uhm! bocca dagli splendidi denti, larga, rossa, d'un rosso un po'.... uhm! — riceve come tutti i lunedì e i venerdì gli amici e le amiche. Amiche per modo di dire; di amiche vere, o almeno costanti, "J. R.„ non ne ha che una: Bianca Landucci, la più illustre giornalista d'Italia, ormai vecchia, ancora spiritosa, lunga, magra, vestita sempre

all'inglese, posta nel salotto per darvi l'impronta dell'arte vera e seria, della celebrità autentica. Perchè mai Bianca Landucci, celebre oltre che pei suoi deliziosi articoli, per la perfetta disinvoltura con cui ha sempre fatto in tutti i sensi il comodo suo, accetta tacitamente l'obbligo di frequentare in modo così assiduo il salotto della sua elegante amica, salotto dalle apparenze troppo ammodo per lei, e dove si parla sopratutto di musica, soggetto di cui ella non s'intende affatto? Si dice che il barone Ricci, proprietario legittimo di " J. R. „, milionario Direttore d'un grande Istituto di Assicurazione abbia collocato molto bene al suo Istituto i due figliuoli della celebre Bianca; la quale perciò si addatta a far da richiamo nel salotto della bella Jetty. Son già sei o sette anni che, essendosi accertata di non aver abbastanza fantasia per scrivere romanzi o simili, la baronessa Ricci ha avuto l'idea di darsi alla critica musicale, nel giornale di cui suo marito è un forte azionista; ciò che le dà occasione di ricevere oltre tutti i musicisti che passano per la città o vi abitano, altri artisti maschi e maschi non artisti attirati nella scìa dei musicisti; e, *rari nantes,* qualche artista femmina, scelta fra le

belline di viso e mediocri d'ingegno, tali insomma da ornare il salotto senza dar ombra alla padrona di casa).

IL MAESTRO ALFONSO MENGHINI *(il celebre direttore del Quartetto romano; quarant'anni, gran capelli grigi, distratto e donnaiuolo. Dicono che fra lui e "J. R.".... — Alla baronessa):* Insomma, cara Jetty, mi par che stavolta nel vostro articolo siate stata troppo indulgente.

BIANCA LANDUCCI *(accendendo una sigaretta):* L'articolo sul concerto Varan?

LA BARONESSA JETTY: Ma le romanze della Varan son davvero carine. Anche lei del resto, vedrete se viene adesso, vedrete com'è carina.

IL MAESTRO MENGHINI: Uhm! Dicono che l'una cosa sia conseguenza dell'altra.

BIANCA LANDUCCI: Cioè? Le romanze sarebbero...?

IL MAESTRO MENGHINI: Ma to'! Alda Varan è arrivata ai trent'anni facendo semplicemente la pianista; poi da quando ha.... conosciuto, diciamo così, prima Mario Curto, poi Moscheni, ecco che s'è messa a scrivere romanze; e c'è poco da dire, le romanze paiono alcune di Curto e alcune di Moscheni....

BIANCA LANDUCCI *(fumando)*: I grandi artisti hanno varie maniere....

QUINTO STENNI *(ventinove anni, pittore, biondo, stordito)*: Le belle donne ne hanno una sola.

LA BARONESSA *(un po' fredda)*: La trovate proprio bella, la Varan?

QUINTO STENNI *(che conosce i suoi polli, riprendendosi subito)*: Oh, io parlavo in generale.... Mi par carina, come dite voi, ecco tutto.

LA BARONESSA: Sì.... I capelli troppo biondi, le spalle un po' magre, ma nell'insieme.... Sì, una bellezzina discreta com'è un'artistina piacevole *(attraversa il salotto, vedendo entrar altra gente)*.

QUINTO STENNI *(dopo essersi accertato che la padrona di casa non lo senta, a Bianca Landucci)*: Ma allora, se trova che è il caso di tutti questi diminutivi, sapreste dirmi perchè ne ha detto così bene?

BIANCA LANDUCCI *(fumando)*: Le donne non possono mica dir sempre male delle donne. Dopo la stroncatura che Jetty ha fatto l'altra settimana della Pilsberg....

QUINTO STENNI: E perchè mo' ha detto così male di quella là?

BIANCA LANDUCCI: Ma, biondino caro, siete pro-

prio ingenuo! Par che il maestro Menghini ne dicesse troppo bene.... Dove andate?

QUINTO STENNI: Scappo.... La signora Brugliardi si dirige verso di qua.... Preferisco lasciar che seguiti a imperversare sul barone.

LA SIGNORA BRUGLIARDI *(tipo snello e leggiadro di bruna rosea; begli occhi grigi un po' smarriti, capelli lucenti un po' spettinati. È nipote di Giovanni Conti, il grande filosofo napoletano morto da cinquant'anni, ma il cui nome le è giovato per farsi posto in società, dove è anche nota come scrittrice di spiritismo e teosofia)*: Certo; io ho ora un medium musicista; e Jetty vuol venire una di queste sere a udir la materializzazione sonora dello spirito di Mozart.... Verrete voi pure?

IL BARONE *(grosso uomo grigio e benevolo, furbo solo in affari; senza entusiasmo)*: Ma certo....

LA SIGNORA BRUGLIARDI *(con soddisfazione)*: L'altra serà è venuta anche l'entità di Donizetti.... Ma è rimasto poco fra noi. Chi sa che cosa l'avrà ferito?

IL BARONE: Ma! *(fra sè)* (Ma perchè mai il signore Iddio ha creato le donne teosofe? E perchè questa sente il bisogno di versare

nel mio gilè le sue gioie e i suoi dubbî spiritici?)

La signora Brugliardi *(abbassando la voce)*: Voi, caro barone, che fate un po' *la pluie et le beau temps* alla *Gazzetta di Roma*, non potreste persuadere Noceti, il direttore, a non sacrificar così brutalmente al materialismo. Mi ha respinto un articolo importantissimo....

Il Barone *(debolmente)*: Su che soggetto?

La signora Brugliardi *(fieramente)*: Sulla catarsi dei mistocleti....

Il Barone: Dei misto.... Ah! Bellissimo! *(fra sè)* (Povero Noceti! Cose da far diminuire di colpo la tiratura del giornale!) *(va incontro a donna Elena Smagli)*.

Donna Elena Smagli *(figura soave di bionda idillica. Languidamente)*: Tardi, non è vero? Ma son così stanca, così stanca! Queste prove danno tanto da fare....

Il dott. Giulio Tarsi *(medico del Costanzi, mezza età, uomo di spirito, bazzica sempre con artisti. A Enrico Vagliano, il giovane violinista, arrivato da poco)*: Le prove della sua operetta, Dio ci scampi e liberi!

Enrico Vagliano: Ma i giornali ne han detto

bene quando fu rappresentata l'altra stagione....

Il dott. Tarsi: Ne diranno bene anche adesso, lasci fare.... L'altra stagione è stata data a beneficio dei ciechi, stavolta vien data a beneficio dei tubercolosi.... Donna Elena è l'autrice che si fa applaudire a beneficio di tutte le disgrazie. Una sola volta che, con un pseudonimo, ha dato un lavoro davanti a un vero pubblico, han fischiato fin le chiavi dei palchi.

Enrico Vagliano: È carina però.... Ma a me piace più quell'altra, la spiritista.... Che occhioni, sotto quei ricci un po' spettinati!

Il dott. Tarsi: Occhi che ingannano, ragazzo mio; niente da fare. Quella è tutta assorbita dagli spiriti e dal nonno filosofo.

Enrico Vagliano: Appunto, ha fatto giorni or sono una conferenza sul nonno.... C'è stato lei?

Il dott. Tarsi: Per forza! Son medico di casa.

Enrico Vagliano: E com'era, la conferenza?

Il dott. Tarsi: Oh, Dio! Ecco, dirò. Mal pettinata, ma ben vestita....

Quinto Stenni *(tornando a Bianca Landucci)*: Scusate. Chi è quella signora che parla con Alda Varan?

BIANCA LANDUCCI: È la sua antitesi, semplicemente.

QUINTO STENNI: Perchè è un tipo così slavato e insignificante?

BIANCA LANDUCCI: Per questo e per altro. Ah, zitto, viene qua. *(alla nuova venuta):* Buona sera, cara Sofia; come va? Ti presento il signor Stenni, un pittore che tu avrai già inteso nominare; la signora Sofia Manga-Lucani.

QUINTO STENNI *(con molto rispetto):* Parente dello storico?

SOFIA MANGA-LUCANI *(piccola, nè bella nè brutta; tipo insignificante, ma d'una certa finezza. Con semplicità)* È mio marito.

QUINTO STENNI *(c. s.):* Davvero? Io ho letto con tanta ammirazione, signora, la " Storia della Lombardia „; Luigi Manga-Lucani offre a noi artisti una collaborazione preziosa coi quadri che evoca....

BIANCA LANDUCCI: Luigi Manga-Lucani ha intanto una gravissima colpa; dacchè si son sposati, Sofia non scrive più....

QUINTO STENNI: La signora scrive?

SOFIA MANGA-LUCANI: Ma che! Scrivevo sì un po' da ragazza.

Bianca Landucci: E con che grazia, e con quanto talento!

Sofia Manga-Lucani *(infastidita)*: Ma va là, cose di cui merita proprio parlare.

Bianca Landucci *(insistendo)*: Perchè? Mi ricordo qualche tuo articolo....

Sofia Manga-Lucani *(tagliando corto)*: Ah, guarda, Alda Varan si prepara a cantare; vado a sentirla davvicino.... *(si allontana)*.

Bianca Landucci: S'è arrabbiata, ma ci ho gusto; si può essere più stupide di così?

Quinto Stenni: Ma perchè s'è arrabbiata? Non ho capito niente.

Bianca Landucci: Non ve l'ho detto? È l'antitesi della Varan; quella pone la firma alle romanze che i suoi.... amici scrivono per lei; questa scrive i libri che suo marito firma....

Quinto Stenni: Ma come? “La Storia della Lombardia„?

Bianca Landucci: Quella e il resto. Prima del matrimonio, Luigi Manga-Lucani era semplicemente un bellissimo uomo e un mediocre professore di storia; Sofia se ne innamorò pazzamente, e, dopo sposata, sapendosi non bella, conoscendo la fatuità dell'uomo (guardatelo là come fa la ruota fra le belle signore)

ebbe la trovata di animare col suo stile ricco e luminoso gli smorti compendî di storia del professore; fu così che egli divenne celebre; è così che ella lo tiene ora, sacrificando per questo ogni idea di successo personale, irritandosi se qualcuno ricorda il suo talento.... Esser così innamorata d'un uomo, e d'un marito per dippiù! Mi pare il colmo dell'incoscienza e dell'immoralità. *(Tace, perchè Alda Varan, dritta presso il piano, nell'elegantissimo vestito di velluto viola da cui emergono il collo candido e la testa china sotto le trecce d'oro fiammante, ha incominciato a cantare una romanza).*

Il maestro Menghini *(fermo dietro a lei, guardandola mentre canta, fra sè):* Per un bel collo, è un gran bel collo, non c'è che dire....

(Dopo due ore. Quasi tutti i visitatori se ne sono andati. Non restano che il maestro Menghini e Bianca Landucci che aspetta uno dei suoi figliuoli il quale deve venirla a prendere a mezzanotte).

Il maestro Menghini *(alla baronessa):* Sapete che avete ragione voi, Jetty? A risentirle, le romanze della Varan ci acquistano; c'è una certa freschezza, una certa grazia....

La baronessa Jetty *(un po' sospettosa)*: Trovate?

Il maestro Menghini: Sì. E anche lei è carina. Tanto cortese.... Mi ha detto che spera ch'io frequenterò il suo salotto....

La baronessa Jetty *(sussultando)*: Il suo salotto! Ha un salotto?!

Il maestro Menghini: Lo avrà. Ha detto che conta di ricevere spesso, questo inverno....

La baronessa Jetty *(verde di rabbia)*: E voi ci andrete?

Il maestro Menghini: E perchè no?

La baronessa Jetty: Ma fate il piacere! Il salotto di Alda Varan! Chi lo prenderà sul serio! Come le sue romanze!

Il maestro Menghini: Le avete pur prese sul serio voi!

La baronessa Jetty *(più J. R. che mai)*: Per troppa bontà! Perchè sento la responsabilità di scrivere in un giornale assai diffuso, e son qualche volta troppo indulgente con certe nullità!

Il maestro Menghini: Già! Come la Pilsberg, che avete tartassata indegnamente l'altra settimana.

La baronessa Jetty: Dite addirittura che non capisco niente.

Il maestro Menghini: Dico che le donne son donne e che.... Basta, è meglio che me ne vada. *(Va via squassando la gran capigliatura grigia).*

La baronessa Jetty *(gira per la stanza, rimettendo a posto qualche ninnolo, per calmarsi. Poi si accosta a Bianca Landucci che ha assistito silenziosamente alla scena. Con voce ancora fremente d'ira).* Eh? Che te ne pare? Dir che l'ho slanciata io!

Bianca Landucci: Vuoi che ti dica la verità?

La baronessa Jetty: Anzi.

Bianca Landucci: Ebbene, sta a sentire. Tu hai quasi quarant'anni, tesoro (lascia, non ci sente nessuno); Alda Varan ne ha trentatre.... Non far troppe scene a Menghini; se no *(ridendo)* se no si va a rischio che Alda Varan faccia come Raffaello, e scriva delle romanze terza maniera; delle romanze che arieggerebbero maledettamente alla musica del nostro amico, e di cui tu non potresti neanche, decentemente, dir male!

UOMINI, NIENTE!

— Uomini, niente! Uomini, niente!

Se i muri delle case conservano qualche cosa delle frasi che vi furono ripetute più spesso, vi è certo, ora, in Corso Monforte, una casa modesta i cui echi devono ripetere in note fioche le parole di quella frase: “ Uomini, niente! „. E a quelle sillabe misantropiche che la signora Cacciadori, la buona signora che sapete, ha pronunciato là tante volte, devono frammischiarsi gli echi delle pazze risate argentine delle piccole Cacciadori, e note di violino, e rime d'endecasillabi fluttuanti nell'aria.

— Uomini, niente!

Quando la signora Cacciadori aveva comin-

ciato quella canzone, tutti sapevano che ce n'era per una mezz'ora buona da sentir sviluppare quello che era il ritornello di tutti i suoi discorsi. D'uomini, ella non ne voleva punti, nella vita femminile; non ne vedeva la necessità; non capiva come le donne abbiano a fare della conquista d'un uomo lo scopo della loro esistenza; la donna deve diventar capace di bastare a sè stessa, esser considerata come un essere indipendente; voler chiudere il suo orizzonte nel cerchio stretto della vita di famiglia, delle cure dei bambini, era davvero un misconoscerla, un obbedire a pregiudizî d'un altro secolo.

Era davvero un curioso spettacolo quello della buona signora in atto di sfoggiar queste dottrine ferocemente feministe; poichè davvero ella non aveva " le physique du rôle „ piccola com'era, tombolotta, con la vita allargata dalla sua grassezza di buona mamma, il viso ancora piacente, animato e colorato sotto i capelli castani d'antica bionda, folti e ondeggianti. Poi, ascoltandola, si pensava involontariamente che ella infine non doveva esser sempre stata fedele alla sua massima preferita; perchè, perbacco, senza il suo buon diavolo di

marito, il fu signor Cacciadori, professore di lingue, non vi sarebbero state al mondo quattro signorine Cacciadori, prove viventi dell'inconseguenza materna.

Prove molto carine, bisogna dirlo.

Carine tutte quattro, Alice, Luisina, Enrichetta, Nelly; non proprio belle, un po' piccoline, lineamenti capricciosi, nasini all'insù; ma fatte così deliziosamente, con delle faccette così fine e vispe, delle bocchine così piccole e maliziose, e, sotto le folli ciocche d'oro castano o d'ebano lucido, degli occhioni così intelligenti e parlanti, come se ne vedono nei Keepsakes, occhi di bimbi furbi o pensosi. Guardando quell'adorabile grappolo di grazie e di freschezze sorridenti si pensava che per quelle lì non c'era da darsi pensiero per trovar loro marito.

E si pensava una sciocchezza. Poichè anche con dei begli occhioni e dei visetti svegli, il trovar marito è sempre un problema, quando non c'è dote (aver quindicimila franchi o niente, al giorno d'oggi è lo stesso). Ma quel problema non preoccupava affatto la signora Cacciadori. Dei mariti, per le sue figliuole! Ma per che farne? Non ne avevano bisogno, grazie a Dio:

non avevano forse i loro talenti d'artiste, bastanti a riempire la loro vita e a permettere loro di procurarsi qualche lusso, senza essere obbligate a vendere per questo la loro indipendenza a un uomo qualunque?

❦

A mezza voce, amiche della signora Cacciadori susurravano che ella si faceva illusioni sulle sue figliuole. Intelligenti assai, certo, le care bimbe; bastava veder quegli occhi per capirlo; ma.... persone che s'intendevano d'arte, persone degne di fede, interrogate, avevano risposto con sorrisi, con frasi vaghe e poco compromettenti.

Talenti d'artiste?

Dio mio! Alice dipingeva con leggerezza e finezza qualche acquerello dai toni d'argento e di rosa morente, ingenuamente imitato dai lavori del suo professore; Enrichetta, al Conservatorio, passava senza lode nè infamia da un corso all'altro della scuola di violino; Luisina, con le sue belle manine, scriveva delle

novelluccie senza pretesa, dei versi pubblicati spesso dalla *Rivista Rosa,* un giornale con più redattori che lettori, ma in attesa d'un brillante avvenire; quanto a Nelly, che imparava il canto, la sua voce era proprio graziosa e piccola come lei, un filo d'argento e di cristallo, sottile da non poter salir molto senza spezzarsi. Insomma, dei piacevoli talenti da dilettanti, tutt'al più.

Ma le signorine non l'intendevano mica così. L'arte! Per esse, nient'altro esisteva alquanto. Benchè si vestissero e si pettinassero sempre con civetteria, non parlavano mai d'abiti e di cappelli; anche l'amore e il matrimonio erano soggetti dei quali non pensavano ad occuparsi, e che erano lontani dalle preoccupazioni di casa Cacciadori come i *flirts* degli abitanti della luna. Nel loro salotto, ridendo e mangiando biscotti, si discuteva di musica, di pittura, di letteratura, magari di filosofia o di politica; e perciò, naturalmente, si ricevevano poche signore. Le donne sono così frivole!

La signora Cacciadori riceveva invece volentieri qualche giovanotto, di quelli che le sue figliuole incontravano al Conservatorio, allo studio di pittura frequentato da Alice, o

nella Redazione della *Rivista Rosa* quando Luisina vi portava i suoi scritti. Erano giovani scrittori, musicisti e pittori dalle grandi criniere; dei giovanotti borghesi anche, che però amavano l'arte, ciò che preparava una risposta trionfale alla signora Cacciadori, se qualcuno si meravigliava di veder la sua casa di femminista così insolentemente invasa dai maschi.

— Non sono uomini, per le mie figliuole. — rispondeva focosamente la buona signora, col suo largo amabile viso più colorito che mai sotto i capelli ondeggianti. — Sono camerati, ecco tutto.

❦

Buoni camerati; buonissimi, ecco. A tutte le ore, dalle signore Cacciadori, se ne vedeva giungere qualcuno. affaccendato e premuroso.

— Signorina Alice, ecco l'ultimo numero della *Jugend* che lei desiderava!

— Signorina Nelly, guardi che ho il duetto

della *Serva Padrona.* Vuol che lo passiamo insieme!

— Signorina Enrichetta!

— Signorina Luisina!

E se ne andavano insieme in salotto, una graziosa testa bionda o bruna si piegava sul piano o sul tavolino, presso a un'altra testa giovanile; nell'ombra ondeggiante e leggera dei lunghi ricci i fogli si svolgevano, le note dai duetti o le frasi delle discussioni si alzavano nell'aria, miste a quei lunghi trilli di risate che sfuggono da sè, in un luogo ove molta gioventù è raccolta insieme. Capitava qualche volta, in mezzo a quei colloquî artistici, che una delle signorine Cacciadori esprimesse qualche opinione piuttosto destituita di senso comune, o emettesse una nota falsa; ma quelle note false e quelle opinioni bizzarre uscivano da bocche così deliziose nella loro grazia di vivi fiorellini di corallo, erano sottolineate da sguardi d'un azzurro così limpido o d'un nero così vellutato, che, in fede mia, i camerati non pensavano a lagnarsene.

Più d'uno di loro, forse, suonando il violino o discutendo di pittura, pensava, fra sè, che dopotutto, frequentando quella famiglia ci sa-

rebbe stato da divertirsi. Ne accadono tante, al mondo; e per quanto si abbia per divisa “ Uomini, niente! „ delle belle figliole che vivono in continuo contatto con giovanotti possono ben finir coll'aver un momento di debolezza; più d'uno di loro pensava che in fondo era proprio ingenua, quella buona signora Cacciadori, con le sue “ amicizie da camerati „.

Ebbene, se pensavano così, i bravi giovanottini, vi so dir io che furono serviti molto benino.

Come fu, come non fu?

Nessuno ha potuto saperlo; certo è che fu Alice la prima a tracciar la via e a dare il cattivo esempio.

Un giorno, tutta rossa e confusa, la bimba raccontò a sua madre che il signor Massuni, un giovane giornalista che frequentava lo studio dove ella andava a apprendere pittura, e che veniva poi spesso a farle visita per discorrere d'arte e di libri, le aveva confessato, la sera prima, interrompendo l'esame di alcuni acquerelli che ella gli mostrava — le aveva confessato che il suo sogno più caro era di sposarla; e con le lagrime agli occhi, tutta vergognosa, ella confessò che anche lei, mal-

grado il suo desiderio di restar fedele alla sua cara arte e alle massime di sua madre, anche lei non avrebbe avuto difficoltà ad accettare l'offerta del giovane.

Non so dirvi come la buona signora Cacciadori fu desolata di questa confidenza. Prima di tutto, lo sappiamo, ella aveva sempre desiderato di non aver generi; e pensar Alice maritata, obbligata a occuparsi prosaicamente delle cure domestiche, la sua Alice, nata per essere la più grande pittrice italiana! Il pennello, in quelle care manine, sostituito dalla spazzola per la polvere! No, era doloroso, ecco. E poi il giovinotto era ricco, si sarebbe creduto che si volesse accalappiarlo per avidità, la famiglia di lui forse si sarebbe opposta....

Basta, si è mamme o non si è, vi pare? La povera bimba era così innamorata, stemprava nei suoi colori dei lagrimoni così grossi, lagrime infantili, limpide come acqua, che la signora Cacciadori si decise a sacrificare il suo caro sogno e perfino la sua fierezza; ella consentì al matrimonio, pensando che la famiglia del giovanotto avrebbe ben finito col rassegnarsi al fatto compiuto, ciò che avvenne infatti come avvien quasi sempre.

❦

La lezione avrebbe dovuto servirle, alla brava signora, non è vero? Eppure.... Forse, in fondo, i giovanotti che venivano in casa sua non avevano torto a considerarla un poco ingenua; o forse, nella sua giustizia materna, non le pareva equo privare le figliuole più giovani di qualche distrazione, per il disinganno avuto dalla più grande.

Fatto sta che tutto continuò come prima in casa Cacciadori. Non vennero più pittori, ora che l'alto cavalletto d'Alice non drizzava più presso la finestra del salotto la sua sagoma triangolare; ma scrittori, poeti, musicisti continuarono a capitar a tutte le ore; e la conclusione, inaspettatissima — oh, ma proprio assolutamente — per la povera signora Cacciadori fu, che in due anni, Luisina ed Enrichetta, con una debolezza che nessuno avrebbe immaginata in ragazze allevate come loro, consentirono tutte due vilmente a maritarsi,

a sacrificar la loro arte al desiderio così volgare d'appartenere a un uomo. Luisina, fra due endecasillabi, conquistò l'ammirazione d'un professore provinciale appena sbarcato a Milano, abbagliato, lui avvezzo alle signore paesane, goffe ed ignoranti, dinanzi a quella cittadinetta così fina, così gentilmente civettuola e così intelligente, che sapeva scrivere in versi, e portava dei cappelli così carini.

Quanto a Enrichetta, la cosa fu un po' più complicata. I timori di sua madre avevano avuto dapprima per oggetto un giovane impiegato del Credito Italiano che veniva spesso ad accompagnar la fanciulla al piano, e che le faceva una corte alla quale ella non pareva insensibile, per quanto le loro idee, in fatto di musica, non si accordassero troppo, poichè la piccola era assai più wagneriana del giovanotto. Ora una sera l'impiegato ebbe l'idea, sfortunata per lui, di presentar in casa di quelle signore, un suo collega, un giovinotto ricco e di grande avvenire. Quest'ultimo fu sedotto lui pure dalla cavata d'Enrichetta e dai suoi lunghi cigli incurvati; e siccome era, lui, un fervidissimo ammiratore di *Tristano* e di *Parsifal*, accadde che le preferenze di Enrichetta

si volsero naturalmente a lui. Come si fa? Non si può essere infedeli.... a Wagner!

Restava Nelly, la più giovane e la più bella delle quattro sorelle, quella che studiava il canto: diciassette anni, un colorito inglese come il suo nome, dalle sfumature di perla bianca e rosa sotto i grandi ricci simili a trucioli di ebano, dei larghi occhi celesti, limpidi e cangianti come laghi scozzesi; un esserino capriccioso e sentimentale che rideva e piangeva per nulla, che impallidiva di commozione cantando i suoi grandi pezzi d'opera.

— Questa non lascierà la sua arte per maritarsi — diceva orgogliosamente sua madre.

Infatti ella non si maritò. Non per sua volontà però. Un giovane tenore che aveva cantato spesso dei duetti con lei, che era stato Faust quando ella era Margherita e Turiddu quando ella era Santuzza, aveva saputo, a quel che dicono, giungere fino al suo giovane cuore coi suoi *do* tubanti; la signora Cacciadori cominciava a rassegnarsi a rinunciare un'ultima volta al suo sogno. Ma quest'ultima rinuncia non fu necessaria.

Quel Faust non meritava di salvar l'anima, quel Turiddu era proprio degno di venire am-

mazzato. Aveva moglie al suo paese, in Sardegna, il traditore!

Un bel giorno la moglie venne a riacchiapparselo, furiosa, presso al piano della povera Nelly, che svenne fra le braccia di sua madre.

Quando rinvenne, era veramente risoluta, poichè si era abusato della sua buona fede, a dedicarsi interamente all'arte.

Soltanto, siccome non le fu possibile trovar scrittura come cantante d'opera — il dolore aveva limato ancora il sottile filo d'argento della sua voce — ella si decise, malgrado la contrarietà di sua madre e delle sue sorelle, a fare un po' d'operetta, un po' di cinematografo. Voi avete certo visto il suo ritratto nelle vetrine, sotto il pseudonimo che ella ha indossato assieme ai vestiti da teatro; voi vi siete detti guardandola, che c'è da mangiarla, con quell'aria di falsa inglese, tutta bianca e rosata, il nasino spiritoso, il mento candido, gli occhioni impenetrabili sotto le pesanti bende di capelli neri, la carne di gelsomino così delicata nella scollatura inverosimilmente profonda delle sue vesti di raso. Mica un gran talento, a dir vero; i pedanti dicono che quando canta non si contano le note false, e

quando fa del cine ha sempre la stessa espressione; ma in fondo, se le note son false, il colorito è sincero, se il viso non dice molto, le gambe svelte, piene, nervose, dicono, eccome! Sicchè il successo non manca.

— Dopo tutto, è sempre un'artista — dice sua madre, per consolarsi.

Ecco, però; non si può dire che quella piccola Nelly abbia preso alla lettera la divisa di sua madre: " Uomini, niente! „ Ah, questo no, davvero....

❦

Che resta dunque adesso di tutta questa passione d'arte, di tutte quelle rumorose discussioni che animarono durante alcuni anni il salotto della signora Cacciadori?

Alice Massuni non si ricorda nemmeno del tempo in cui voleva dedicare la sua vita alla pittura. Suo marito ha un'ottima posizione in giornalismo, essi son diventati una vera coppia

mondana. Coi pennelli si va a rischio di macchiarsi i guanti e i vestiti nuovi.

Luisina, lei, non ha tempo di far più versi, col suo brav'uomo di marito provinciale che le ha dato già sei bambini. La letteratura va bene quando si è ragazze, e non si ha da pensare che a divertirsi; con due o tre marmocchi che non fan che strillare di continuo nelle vostre sottane, ce n'è della poesia, vi pare?

Quanto alla povera Enrichetta, ella suona ancora il violino; ma come ne farebbe a meno! Suo marito, proprio quando la sua situazione alla Banca si faceva più promettente, è morto in pochi giorni lasciandola vedova e povera, con un bimbo. Per vivere, è stato necessario dar lezioni a sei franchi l'ora. Una volta, anzi, non avendo denaro per saldare il fornaio, ella ha consentito a pagargli il pane dando lezione di violino al suo figliuolo, grosso ragazzotto di diciassette anni, desideroso di poter suonare le canzoni di caffè-concerto che per lui rappresentano tutta la musica; ha perso ore intere a posar pazientemente sulle corde del violino quei grossi ditoni abituati a impastare il pane. Siamo lontani da Wagner, come vedete.

No, è finita, proprio finita; e di tutta questa passione di giovani anime innamorate dell'arte, desiderose di dedicarsi tutte ad essa, non resta più che l'eco fioca che, di notte, in una casa di Corso Monforte, va ripetendo, fra lunghi trilli di risate ironiche e argentine, la frase preferita della signora Cacciadori:

— Uomini, niente! Uomini, niente!

VOCE MORTA.

— Sì, — disse la zia Maddalena, dondolando dolcemente le ginocchia ove stava addormentandosi il suo ultimo bimbo, su' cui labbrucci semiaperti tremava una goccia di latte, come una perla — sì; hai un bel ridere, caro il mio signor nipote; questo non impedisce che tua zia, qui presente, che tu hai sempre considerato come una buona massaia, una borghese buona solo ad occuparsi de' suoi bimbi e delle sue conserve, è stata a un punto di diventare una stella dell'arte, come dite adesso.

Son nata una borghesuccia, è vero; mio padre, il signor Carlotti, era impiegato alle poste; mamma, la buona signora Carlotti, era conosciutissima dai beccaj e dai pizzicagnoli

della nostra contrada, perchè pagava regolarissimamente e contrattava per delle ore intere. Nessuno aveva mai pensato ch'io dovessi andare sul teatro, neanche per ombra: papà voleva che io facessi gli studj regolari, dicendo che così avrei potuto impiegarmi al telegrafo — il telefono non c'era àncora —; quanto alla mamma, ella, senza dir niente, sperava che avrei sposato mio cugino Giacomo, padrone d'un bel negozio di guanti, e che sembrava aver un debole per me, benchè non fossi ancora che una monella, con le gonne corte, le treccie lunghe, e una testa stordita di passera, che non pensava che a ridere.

Quando, un bel giorno, al mio maestro di piano non viene in mente di dire a papà ch'io avevo una delle più belle voci di soprano che si possano udire, e che c'erano nella mia gola tanti napoleoni d'oro quante note di rosignolo in maggio? Noi cascammo dalle nuvole, e restammo tutti turbati per una settimana; poi papà disse che, tutto sommato, gli pareva ragionevole che io entrassi al Conservatorio. Mamma, dapprincipio, si oppose con tutte le sue forze; le donne da teatro, per lei, erano nient'altro che delle donne.... così così, che si

mettevano dei cappelloni colle piume, che s'imbellettavano, e che si scollacciavano davanti a migliaia di persone. Poi, a poco a poco, si lasciò persuadere. Come si fa? Quando si è passata tutta la vita a quattromila franchi l'anno, si finisce sempre per esser sedotti da quel miraggio d'oro ch'è una grande carriera teatrale; si ha scrupolo ad allontanar la propria creatura dalla via sulla quale l'aspetta, forse, la fortuna. Eppoi, mamma, fra sè, pensava certo che, in fondo, si può essere oneste dappertutto, e che ella sarebbe ben stata sempre là, a far la guardia.

Chi non era niente, ma proprio niente contento, era mio cugino, il guantaio; dacchè s'era cominciato a parlar di questo dinanzi a lui, il povero figliuolo non aveva mai smesso il broncio. Ma io ci pensavo proprio assai, va là! M'avevano accompagnata a teatro, alla " Favorita „, alla " Norma „, al " Faust „; e l'idea d'essere un giorno una di quelle cantanti che io vedevo splendere sulla scena, una di quelle creature fantastiche, bianche, dorate, luminose, armoniose, faceva girare la mia testina di borghesuccia di quindici anni, mi inebriava, mi stordiva; vivevo come in un sogno.

Il sogno durò quattro anni, i quattro anni della mia educazione al Conservatorio. Avevo davvero talento? Non so; a' miei tempi non si era tanto esigenti in fatto d'interpretazione come siete adesso; una bella voce bastava: e, poichè la mia era davvero bellissima, fresca, dolce, ricca, e faceva suonar nella mia gola delle note limpide, tutte cristallo e argento puro, i miei maestri non si peritavano a predirmi un avvenire brillantissimo. Agli ultimi esami — avevo diciannove anni, ed ero proprio bellina, posso ben dirlo adesso — ebbi il secondo premio nella scuola di canto. Oh, quel premio! Ancora adesso, dopo più che vent'anni, non ho che a chiuder gli occhi, per rivedermi, fresca come una rosa rosea nel mio vestito tutto bianco, raggiante, tremante, abbagliata; sento i "brava!„ del pubblico, rivedo i professori, la scena, e, tutt'in giro, quei larghi circoli di faccie sorridenti, nell'anfiteatro, e, in un angolo, mio cugino Giacomo, che batteva febbrilmente le mani robuste, appena guantate per l'occasione coi più bei guanti del suo negozio....

Ah, fu un bel momento, questo sì, te lo giuro. L'ho ben pagato dopo, veh! La sera di quel

giorno meraviglioso andai con papà e mamma alla trattoria, prendemmo delle ostriche e dello *champagne*, per solennizzare la circostanza. Le ostriche erano veramente inquinate, come i dottori hanno detto poi? Non so; fatto sta che due giorni dopo ero a letto con una febbre infettiva di quaranta gradi, con le ossa rotte, la testa smarrita nel delirio. Per due settimane, si disperò di potermi salvare. Non mi ricordo niente di quei giorni; ho solo, quando ci penso, un vago ricordo di qualche visione di spettri, di qualche cosa di bianchissimo e di freddissimo, che si drizzava dinanzi a me, che mi si arrovesciava addosso, che mi avviluppava, e il cui freddo mi arrivava fino al cuore, a punte uncinate, terribili, che mi facevano gettar delle grida penetranti — certo, le lenzuola bagnate con le quali si cercava di spegnere il calore del mio corpo ardente.

Finalmente i miei diciotto anni ripresero il sopravvento; ero dimagrata straordinariamente, le ciocche de' miei capelli cascavano sui cuscini, come i fiocchi di lana d'un povero agnellino nero che vien tosato; ero debole, senza fiato; le mani mi cascavano sul letto quando volevo muoverle, come se mi avessero tagliati

tutti i nervi, tutti i muscoli; ma ero salva: cominciai a mangiare con la fame golosa del mio giovane corpo vuotato dal male; i miei capelli cominciarono a crescere di nuovo, corti, ricciuti, in una corona di fiori di velluto nero; il mio pallor di cera cominciò ad animarsi di riflessi di rosa; soltanto....

Sì, sì, hai un bel ridere, tu, nipote screanzato; ma io piango ancora adesso, a pensarci, guarda, io piango di pietà per la povera bimba che ero allora, e che, illanguidita dalle sofferenze, ancora malata, si aggrappava con tutta la forza delle sue povere mani indebolite all'illusione di cui aveva vissuto per anni, e che ora spariva, svaniva all'improvviso. Finita, la mia bella voce! Finiti, i trilli e i gorgheggi d'argento! Come quelle belle sorgenti che si vedono sparir d'un tratto, nei terremoti, la mia povera voce, nelle ansie e nei sussulti dell'agonia, era scomparsa, inghiottita. Quando provavo a cantare, la mia voce, che aveva empito un giorno le stanze della gaiezza delle sue note così vellutate, così ricche, così trionfalmente giovani e pure, si perdeva ora in un triste mormorìo, ben presto soffocato dalle lagrime.

— Suvvia, Lenina, suvvia, non piangere così; la voce ti ritornerà, cara, vedrai; con qualche cura....

Papà, mamma, mio cugino Giacomo si univano per tentar di consolarmi così, commossi dalla mia disperazione; sicchè io finii col crederlo, e cominciai a sognare una guarigione fantastica, col mezzo di qualche cura miracolosa. Ah, ne ho provate delle cure, per due anni! Ne ho salite delle scale di medici! L'ho abbandonata, la mia gola, a tutte le esperienze della scienza e della ciarlataneria! E massaggio, e medicine, ed elettricità, e magnetismo.... La voce non mi ritornava. I miei genitori, ora, temendo che la mia salute potesse essere danneggiata da tante cure contradittorie, cercavano di dissuadermene, di scoraggiarmi, dicendomi che era finita, che era meglio mettere il cuore in pace, e riprendere tranquillamente la mia vita di fanciulla come le altre.

— Ti vogliamo bene lo stesso — mi diceva papà, che pure aveva il cuor gonfio. Quanto a mamma, io ho sempre sospettato che non fosse afflitta che a mezzo della mia disgrazia; in fondo, ella non aveva consentito che a malincuore a lasciarmi andar sul teatro; e ciò che

ella aveva potuto osservare durante gli anni della mia educazione, al Conservatorio, i dialoghi fra mamme di manica larga che ella aveva dovuto sorprendere, avevano urtato troppo spesso la sua coscienza timorata perchè ella non dovesse considerare in fondo come una liberazione ciò che mi rendeva disperata. Per questo mi sgridava quando mi vedeva piangere, quando mi vedeva leggere avidamente gli annunci dei giornali, le *réclames* per le medicine miracolose, alle quali s'aggrappano le illusioni ostinate degli incurabili.

— Signore Iddio! Vivono pur tutti senza cantare....

Non c'era che una persona al mondo che compatisse ai miei dolori, che ascoltasse i miei lamenti, che s'interessasse alle mie vane speranze: era mio cugino Giacomo. Commosso nel vedermi piangere, egli mi difendeva contro i miei genitori, consultava per suo conto dei medici, discuteva con me per ore, sulle varie cure.

Questo ci riavvicinò l'uno all'altra. Non so se fosse, da parte di Giacomo, pura bontà o furberia d'innamorato; fatto sta che io mi ci lasciai prendere. A poco a poco, nelle lunghe

sere che passavamo assieme, parlando piano delle mie speranze e del mio avvenire, io cominciai ad accorgermi che, per quanto non fosse che un semplice guantaio, quel cugino così negletto fino allora era pure un ragazzo pieno di buon senso e d'onestà, e anche un bel ragazzo, coi suoi corti mustacchi biondi e i suoi occhi azzurri, assai timidi ma dolci; finii col sentirmi commossa dalla condiscendenza con la quale egli ascoltava le confidenze dei miei sogni, che rappresentavano, in fondo, la rovina del sogno suo; l'avevo invece coi miei genitori, per la loro facile rinunzia, nella quale non volevo vedere quanta bontà e quanta delicatezza verso di me ci fosse; non ero più felice in casa mia, insomma.

Sicchè, per farla corta, punta d'emulazione, volendo lottare in abnegazione con Giacomo, io mi trovai un giorno sua fidanzata, senza saper nemmeno come fosse accaduto. Ah, ben inteso, aveva dovuto promettermi prima che non si sarebbe mai opposto alla mia andata sul teatro, quando la mia voce fosse ritornata, perchè doveva ritornare senza dubbio; egli aveva promesso quanto avevo voluto; m'avrebbe promesso, nell'ebbrezza della sua gioia,

d'andarmi a prender la luna per offrirmela, se gliel'avessi chiesto.

E fu così che una mattina di febbraio — son già quindici anni — sotto una pioggia fina fina, mormorante e sorridente, discendente dal cielo in una leggera cortina di perle, io diventai la moglie di tuo zio, del mio vecchio Giacomo....

Un idillio, la nostra casa, nei primi anni? Ah, no, veh! Prima di tutto, io non ero una brava massaia, ero stata allevata con tutt'altre idee, con gli occhi sempre attirati e abbagliati dal chiarore della ribalta; poi la mia disgrazia aveva inasprito davvero il mio carattere; ero capricciosa, irritabile, bizzarra. Ero appena sposata, che ero già pentita; la mia ambizione delusa paragonava di continuo la mediocrità in cui ero costretta a vegetare, con gli splendori vertiginosi che avevo sognato altre volte. Cercavo con un interesse febbrile, nei giornali, i nomi delle mie compagne di Conservatorio, quelle ch'io avevo superato, quelle che non avevano riportato che delle " menzioni „ di compassione, quando io mi portavo via trionfalmente il premio: una era a Pietroburgo, al teatro San Michele; un'altra faceva furori a Lisbona; una terza aveva debuttato al *Li-*

rico, dove potevo vederla tutte le sere ammirata, applaudita, sorridente; per loro i fiori, le ricchezze, i trionfi; quanto a me, dovevo stimarmi abbastanza fortunata d'aver a dirigere la casa d'un guantaio. E quando ritornava la sera, il povero guantaio, stanco della sua giornata di lavoro, non trovava nè il grazioso sorriso nè il pranzo bene scelto dei quali la sua anima affettuosa e il suo corpo robusto avrebbero avuto il desiderio e il bisogno; erano di continuo delle faccie annoiate e imbronciate, delle arie di rassegnazione, e delle minestre affumicate. E se egli osava fare un'osservazione, era peggio.

— Cosa vuoi? Hai scelto male; non ero nata per questa vita, io.

L'avevo con mio marito, per causa del suo amore; l'accusavo d'aver forse desiderato, una volta, la disgrazia che mi aveva colpita e che facilitava l'esaudimento dei suoi desiderî; l'accusavo di non interessarsi come una volta alle cure con le quali io cercavo, di continuo, di riconquistare la mia voce, il mio regno d'oro perduto. Questo, d'altronde, era vero; già, bisogna dire che, in fatto d'abnegazione e di pazienza, un marito non

vale mai un fidanzato; e poi una donna ha un bell'avere, come io le avevo allora, delle treccie di velluto nero e dei lunghi occhi languidi in un fino viso un po' lungo di spagnuola rosea; questa non poteva essere una ragione per sopportare eternamente dei rimproveri per una disgrazia di cui non avete colpa, e per rassegnarsi alle scene perpetue, alle arie di vittima, agli scoppî di pianto senza ragione e senza scusa. A poco a poco, per buono che fosse, Giacomo cominciava a perdere la pazienza; delle burrasche repentine e impreviste agitavano ad ogni momento la tranquillità della nostra esistenza, con gran terrore dei miei genitori che, naturalmente, mi davano ragione, sapendo che avevo torto, ma che non finivano di maledire il vecchio maestro di piano che aveva scoperto pel primo la mia voce, e che non ci aveva colpa neppur lui, pover'uomo. Insomma, a poco a poco, in tre anni, la nostra vita era divenuta tale che io penso che non avremmo potuto sopportare a lungo d'essere così infelici, quando.... (son dodici anni, adesso; Pierina ha undici anni) restai incinta. Nuove preoccupazioni, sofferenze abbastanza serie vennero a distrarmi dalla mia

idea fissa; già, quando è l'anima che soffre, non c'è di meglio che una malattia, per consolarvi; poi venne il terrore di morir di parto, un terror bianco, spaventoso, ridicolo; tutto il resto disparve, dinanzi a quella paura orrenda; sicchè io posso dire che se son restata una brava donna è stato proprio merito della mia vigliaccheria. Il mio povero Giacomo fu così buono per me, in quel tempo! La sua tenerezza seppe trovare, per me, tante di quelle parole dolci, che ravvivano! E, sopratutto, vedevo così bene che, pur volendo fare l'uomo coraggioso, egli tremava per me, quanto me, almeno; che divideva la mia paura, quella paura che esasperava la mamma!

Infine, la bimba nacque. E siccome io potevo essere inasprita e leggera, ma non ero cattiva; siccome io volli subito bene alla piccina: siccome essa era fragile e delicata, e aveva bisogno di molte cure, accadde che io mi trovai a non aver più, per molti mesi, il tempo di pensare al teatro; quando, infine, la mia Pierina ebbe un anno e fu divenuta una bambina robusta e solida, i miei occhi, affissandosi di nuovo sul sogno dimenticato da tanto tempo, lo videro già lontano, tutto impallidito, sfu-

mante nelle nebbie, e così impiccolito dalla distanza che quelle care manine rotonde di bimba bastavano a coprirlo col loro battito gioioso. Poi vennero gli altri figliuoli; fu il tramonto definitivo di ciò che restava in me dell'antica *stella*. Ti confesso però che se per caso Pierina o Berta dovessero avere una bella voce e l'istinto del teatro; e se una di loro dovesse desiderare d'andar sulle scene, io credo, parola d'onore, che, borghese come sono, e per quanto tuo zio sia agiato adesso, io non direi di no....

Non conta, io non posso pensar senza fremere a ciò che sarebbe stata l'esistenza mia, l'esistenza di Giacomo, se Pierina non fosse venuta a tempo....

E, dondolando di nuovo le ginocchia per riaddormentare il piccino, che s'era svegliato e che strillava con tutta la sua forza d'animaletto robusto e capriccioso, la zia Maddalena concluse, profondamente:

— Vedi, ragazzo mio; una creatura, è sempre tanto di guadagnato.

NEMESI.

Alta, fina, slanciata, il profilo d'una Diana d'alabastro discesa dal suo piedestallo e attraversata da un raggio di luna, grandi occhi verde mare, pensosi, distratti e freddi, una piccola bocca seria dal puro contorno di gioiello di corallo; e, su questa grazia candida e glaciale, lo splendore d'una capigliatura d'oro rosso, una cascata, un fiume d'oro fuso e bollente, raccolto a rotoli, abbagliante, fiammeggiante, quasi fumante; una eleganza strana che cercava effetti artistici e li sorpassava spesso con la sua insolenza: una coltura vasta che andava dal canto e dalla pittura, al latino e alla matematica, senza scordare il tango.

Tale, sul fondo d'oro degli innumerevoli dollari della sua famiglia, il ritratto di miss Gvendolina Cooke, la giovane miliardaria americana, quando a venti anni, ella sbarcò in quell'Inghilterra che doveva diventare ben presto la sua seconda patria, grazie al suo matrimonio col duca di Jorkshire.

Matrimonio d'amore? Mio Dio sì, d'un amore relativo, ecco. Era facile d'accorgersi che non erano due esseri nati per la passione, nè l'uno nè l'altra; lui trascinante la sua figura snella ed elegante fra le quinte e i *pesages* di tutto il mondo, lei con lo sguardo distratto, ove era la stanchezza invincibile d'un'anima disillusa dell'amore per l'abitudine del *flirt*, disillusa della scienza pel vuoto trovato in fondo a degli studi incompleti, intrapresi per non saper che fare; disillusa del piacere per l'eterna sazietà della ricchezza mostruosa.

Fu un matrimonio graziosissimo; dopo qualche mese si raccontò come il duca avesse riattaccato con la sua antica passionetta, la bella Ellis Hodson, la danzatrice serpentina del Majesty Theatre; dopo due anni — la giovane coppia aveva già un bel *baby* — si disse a bassa a bassa voce che la giovane duchessa avesse

delle preferenze per uno dei suoi adoratori, poi per un altro; e tutto andò per il meglio, nel migliore dei gran mondi.

❦

È facile capire se fu ricercata e corteggiata la giovane *ladyship* di Chicago; la descrizione delle sue *toilettes* e dei suoi brillanti occupò un terzo degli articoli dedicati alla gloria dei *drawing rooms* della Corte. Si vide il suo nome fra quelli delle *habituées* delle capitali di Cosmopoli, a Spa, a Nizza, a Roma e all'Isola di Wight. Dappertutto, nella sua vita febbrilmente annoiata, essa trascinava il suo strano profilo di altera stanchezza e di freddezza noncurante, lasciando dire la gente, gettando la sua anima e il suo denaro per la finestra, come avrebbe sfogliato un fiore, pensando ad altro.

« Voi siete quella che non si può divertire „ le aveva detto un giorno uno dei suoi adoratori, un poeta simbolico irritato dalla freddezza che non era però effetto della virtù, tutt'altro...,

C'era però quachecosa che divertiva “ quella che non si può divertire „. Quando era in una piccola, piccolissima compagnia, ella amava cantare delle canzoni francesi alquanto piccanti; aveva una vocina graziosa, cantava con gusto, con una grazia birichina e buffa, che sembrava quasi impossibile in lei, come il sorriso che schiudeva il fiore misterioso delle sue labbra, quando la si applaudiva freneticamente; un riso di gioia infantile e perverso. In qualche circolo più morigerato si diceva veramente che la graziosa Gvendolina aveva dei gusti un po'.... un po'....

Ma via! si deve ben divertirsi un po' quando si è tanto spaventosamente belle e ricche; sicchè in complesso tutti erano indulgenti con lei e con le sue canzonette un po' libere, che suo marito stesso, d'altronde, era il primo ad applaudire, quando, per caso, i suoi cavalli ed Ellis Hogton gli lasciavano il tempo d'accompagnare sua moglie in società.

Per cui ci fu uno stupore immenso nel gran mondo, quando, dopo dieci anni, si venne a sapere, ad un tratto, che un dramma sanguinoso era venuto ad interrompere questo placido *train-train* di discreta ed elegante cattiva condotta aristocratica.

La duchessa di Jorkshire era fuggita con un giovane ufficiale; il duca li aveva raggiunti in Francia, aveva sfidato l'amante di sua moglie, e l'aveva ucciso in duello.

Il processo pel divorzio, le arringhe degli avvocati, che si rinfacciavano vicendevolmente le colpe dei loro clienti, le questioni di denaro che vennero, naturalmente, a invelenire le accuse reciproche dei due coniugi, tutto questo occupò per molto tempo le colonne dei giornali, che avevano decantato tante volte le *toilettes* della bella Gvendoline; e lo scandalo fu così largo e clamoroso, che veramente sembrava impossibile di poter andare più oltre. Eppure....

La cosa cominciò a Vienna quattro mesi dopo la fine del processo, che la duchessa perdette completamente. Un giorno si vide spiccare negli annunzi di Ronacher, il gran caffè-concerto celebre, fra gli strani nomi presi a prestito delle *divettes,* quel gran nome autentico: Gvendoline duchessa di Yorkshire.

Il ritratto della gran dama trasformata in *chanteuse* eccentrica, messo in mostra nelle vetrine dei negozi, fece fermare i buoni viennesi che passavano, sognanti davanti alla grazia or-

gogliosa ed enigmatica di quel profilo di Diana vendicatrice, di quelle spalle, di quelle braccia, di quelle gambe appena velate, e che la loro perfezione rendeva quasi caste malgrado un partito preso d'impudore; e Ronacher fece degli incassi straordinari, tanto più che Sua Grazia cantava benino, con la *verve* mordente e fredda d'una Jvette Guilbert dall'accento inglese.

Non si può dire quanti tentativi fece il marito per impedire il nuovo scandalo che gettava nel fango il suo nome.

Tutta l'aristocrazia europea prese le sue parti, la diplomazia se ne immischiò; ma la duchessa era troppo ricca, i suoi trecento milioni controbilanciavano il peso delle influenze messe in opera contro di lei; era anche troppo bella; i suoi oppositori urtarono contro delle cattive volontà potenti, lo scandalo continuò.

Quando la bella Gvendaline era stanca di cantare, ballava la danza serpentina, facendo così ammirare la curva delle sue gambe, dopo quella della sua scollatura.

— Quel povero Yorkshire! La danza serpentina è la sua fatalità! — dissero le cattive lingue di Londra.

Dopo Vienna, Sua Grazia fece Bruxelles,

Berlino, Parigi; il mondo intero fu chiamato a dare il suo giudizio sopra quel corpo irreprensibile, pienamente esposto alla sua curiosità; e a ciascuna di queste tappe, lo scandalo, per un istante soffocato, risaliva, tornava a galla, scoppiava in lunghi echi rumorosi.

Fu a Parigi che Marshall, lo scrittore notissimo, che era stato altre volte fra gli amici della Duchessa, ebbe la curiosità di rivederla e di parlarle, curiosità d'uomo e di psicologo. Egli le fece passare il suo biglietto, una sera di rappresentazione ai *Concerti Elisei,* quantunque con poca speranza d'essere ricevuto. Era naturale, in fondo, che ella non. fosse eccessivamente entusiasta di ricevere qualcuno che l'aveva conosciuta qualche anno prima.

Invece egli ebbe la sorpresa di essere ricevuto con grande facilità; fu pregato di attendere nel gabinetto accanto al camerino della Diva.

Un susurrio di voci, un fruscio di stoffe, dietro la tendina di seta azzurra macchiata d'olio, un odore acuto di gas mescolato al profumo di *opponax,* un caldo intenso che non riusciva però a scacciare il freddo dell'ammattonato, una luce intensa e giallastra; tutto questo cir-

condò lo scrittore, lo penetrò, fece apparire dinanzi ai suoi occhi la visione dell'ultima volta che egli aveva visto la Duchessa nel grande *hall* a vetri del suo castello di Yorkshire, fra i mobili preziosi di cui Walter Crane aveva dipinto le lacche perlate e glauche, fra le rose e le orchidee delicate schiuse sotto la luce elettrica in vasi enormi di vecchia porcellana giapponese di valore inestimabile, nel tepore vellutato dei caloriferi che si spandeva dappertutto come l'alito stesso di quel lusso discreto e principesco.

La visione non durò che un istante, la realtà era lì davanti a lui, drizzandosi davanti alla vecchia cortina di seta macchiata, rialzata e lasciata ricadere senza rumore.

— Good evening, mio caro — disse Sua Grazia, con lo stesso tono e col medesimo accento con cui l'avrebbe salutato nel suo salone.

Ella era già vestita per la seconda parte della rappresentazione, avendo finito di cantare le sue canzonette; e immersa in mezzo alle pieghe minute e innumerevoli d'una stoffa soffice e leggera, dal riflesso d'argento e di neve, non mostrava che le sue piccole mani fine, la sua delicata testina orgogliosa e dorata.

All'infuori di questo ella era assolutamente identica alla Gvendoline di un tempo.

Egli l'esaminava curiosamente: appena una leggera linea di bistro sotto gli occhi per farne risaltare la trasparenza di smeraldo, non un segno di stanchezza sopra il candore d'alabastro del puro viso; ed ella parlava tranquillamente, gli raccontava che aveva letto il suo ultimo romanzo, che la fine non l'aveva pienamente soddisfatta: gli domandava se aveva visto la *Revue* delle *Variétés* che faceva furore quella settimana.

Poi ad un tratto, senza preparazione, in mezzo a quella conversazione leggera, guardando bene in faccia l'uomo che l'ascoltava un po' meravigliato:

— M'avete sentito a cantare, Marshall? Non canto abbastanza bene, dite?

Egli non mentì rispondendole che ella cantava molto graziosamente; infatti egli era stato meravigliato della sua vivacità beffarda, della grazia un tantino canagliesca con la quale ella faceva passare i passi un po' troppo arditi delle sue canzoni.

Cantava davvero molto meglio d'un tempo, punto intimidita degli sguardi della folla.

— Sì, — disse ella, guardando lontano con un sorriso sognante — mi è piaciuto sempre cantare, credo che ne avevo veramente la vocazione.... oh, una piccola vocazione certo, ma in ogni modo....

Ella s'interruppe ancora; e allora egli s'accorse d'un tratto ch'ella aveva qualche cosa da dirgli, qualche cosa che voleva sapere da lui e che esitava a domandargli.

Il desiderio di sapere fu più forte, ella domandò con un lungo sguardo astuto, penetrante ed avido, strano nei suoi occhi abitualmente così freddi:

— Dite, Marshall, avete visto mio marito dopo che...? È vero quel che m'hanno detto, che è furente perchè canto?

Egli esitò un istante.

— Sì.... credo che ciò gli faccia molta pena....

Un raggio di gioia terribile passò sulla fronte bianca della giovane, si sprigionò dai suoi occhi largamente spalancati, fece ondeggiare sul suo seno palpitante, la stoffa cangiante del suo vestito dai lunghi riflessi d'argento; un raggio di felicità spaventevole e muto.

— Lo odiate dunque molto? — domandò lo scrittore dopo un istante di silenzio.

— Oh! — diss'ella semplicemente, giungendo le mani come per dire qualche cosa d'inesprimibile.

— Amavate dunque molto l'*altro*? — mormorò Marshall a bassa voce.

La crudele luce si velò, s'abbassò sul puro viso dai grandi occhi pensosi.

— Molto?... non lo so. Forse io non sono di quelle nate per amare molto.... Ma credo che lo amavo un po', in ogni caso.... Povero Dick! così giovane! Ventidue anni!

Adesso ella parlava come se avesse pensato ad alta voce, senza ricordarsi neppure di colui ch'era presso di lei e che l'ascoltava.

— Ventidue anni, e morto per me! Morto, tutto il suo giovane sangue che usciva dal suo petto, arrossando le mie mani che lo reggevano.... Io ho visto, ho visto tutto ciò. E quando si è visto questo....

Si fermò un istante rabbrividendo, poi riprese rivolgendosi a Marshall, questa volta.

— Vedete, da un uomo che non fosse mio marito io avrei compreso tutto questo, ma lui! Egli sapeva pure che io lo tradivo come io sapevo che egli mi tradiva; era disposto a per-

donarmi dei capricci che poteva fingere d'ignorare; ma egli non mi ha perdonato la mia fuga, che l'obbligava a ritornarmi la mia dote; è per questo che egli non ha esitato ad uccidere Dick, a mettere nella mia anima questo rimorso angoscioso.... Oh! pensare che ho tanto danaro, tanti milioni, che ho sempre avuto tutto ciò che volevo, che non ho che a esprimere un desiderio, anche ora, il più assurdo, il più folle, per vederlo esaudito, e che non posso comperare un po' di questo oblio, del quale avrei tanto bisogno!...

E la sua testa si piegò sotto le pesanti trecce d'oro, come schiantata dal peso dell'inutile ricchezza.

Fu un istante.

— Bisogna cercare di distrarsi.... — le cominciò a dire Marshall impietosito.

Ma ella era già in piedi, superba, raggiante d'odio.

— Ah, questo gli fa dunque pena, non è vero? Lo pensavo bene! Se voi sapeste come questo mi fa piacere, se sapeste come ciò mi rende felice, come mi solleva quando canto! Ad ogni *couplet* piccante che io rivolgo al pubblico ho la sensazione di oltraggiare il suo or-

goglio, la sua superbia d'aristocratico, di schiaffeggiare da lontano il suo viso contratto dall'odio e dalla rabbia; è allora che io canto più volentieri.... Che bella cosa, dite dunque, Marshall, che io abbia una voce graziosa e che abbia sempre amato cantare delle canzonette! D'altro canto, è anche molto divertente venire applaudita.

Essa s'interruppe e rise leggermente, con la sua bocca di divinità vergine.

— In quanto alla danza serpentina.... Ho imparato guardando Ellis Hogson.

Un breve colpo alla porta avvertì che la seconda parte della rappresentazione stava per cominciare.

Marshall si alzò.

— Non avete nessun rimpianto? — disse egli, come conclusione, stringendo la mano della giovane donna.

— Affatto — diss'ella, sorridente e bianca.

Una domanda stava sulle labbra dello scrittore, egli non riuscì a trattenerla.

— Neppure per la vostra bambina? — disse egli a voce molto bassa.

Le pure spalle svelte si alzarono con noncuranza sotto la stoffa argentata.

— Povera piccola May! non la vedevo quasi mai quando ero presso di lei....

La bella voce divenne cupa e dura.

— Del resto sarà forse meglio per lei, d'avere qualche macchia sul suo nome.... Quando si ha da scegliere troppo, come me, si finisce sempre per scegliere molto male.... E d'altronde....

E un movimento della fina mano bianca respinse lontano, molto lontano da lei tutto ciò che non era la sua vendetta e il suo odio. Il sorriso enigmatico rifiorì sulla sua bocca di cammeo.

— Addio, amico mio, dite a tutti che io sono molto felice....

E leggera, coi piedi calzati dai sandali greci, essa disparve nell'ondeggiamento della sua larga tunica bianca, come un'apparizione.

Sua Grazia era sulla piccola scena; i binoccoli si puntavano su lei, non potendo staccarsi dalla bella creatura dai biondi capelli, dal viso regolare e pensoso, tutta avviluppata nella bianca tunica che la fasciava d'argento liquido, dai riflessi d'acqua corrente, la larga tunica dalle pieghe cadenti, che, si sollevava, fluttuava come gonfiata dal vento in ampie onde splendenti sotto la luce elettrica.

Ad un tratto, da un lembo della stoffa argentata un riflesso di metallo violetto si spiegava sfavillando; dall'altra parte, in alto, l'argento della stoffa si accendeva improvvisamente in un ardente color di rosa, come tessuto di scintille; poi, in un lampo, la veste diventava tutta verde, d'un verde intenso dove si designavano degli immensi arabeschi d'oro; la stoffa cangiava ancora, diveniva azzurra, di un azzurro di madreperla adorabilmente delicato ricadente sopra pieghe di bronzo dorato, d'una sontuosità tetra; e continuamente le grandi pieghe ondeggiavano e si gonfiavano; e sempre fra quel flotto d'oro, di rosa e d'azzurro, la bionda testa pensosa appariva, spariva, sommersa, riappariva ancora.....

— Ma guarda un po' — disse a un'amica una spettatrice da un palchetto vicino alla scena. — Guarda un po! si direbbe che pianga.

— Che! sei matta — rispose l'amica ridendo.

Eppure era vero. La divina Gvendoline piangeva. Dal suo cuore pietrificato, un filo di sangue, sotto l'influenza della conversazione recente, ricominciava a sgorgare da un'invisibile ferita.

Ella piangeva danzando, obbediente al suo destino ironico d'essere d'eccezione, di creatura travolta dalla troppa ricchezza e dalla troppa onnipotenza; e sul suo candido viso, sotto i raggi cangianti del riflettore, due lagrime scendevano, strane come lei: una lagrima violetta, una lagrima verde.

UNA MASSAIA.

Poichè certo molti, leggendo questa novella penseranno ai Divoratori, *l'autrice avverte che la novella, pensata e scritta prima della pubblicazione del grande romanzo di Annie Vivanti, fu copiata dal vero, da personaggi che tutti a Trieste riconosceranno, quando si dica che* Dinorah *fu, nella realtà, un fanciullo, un grande artista troppo presto rapito alla gloria dalla morte.*

❦

Quando conobbi Dinorah Bertrandi — disse il giornalista — ella non aveva che dodici anni; dodici anni che promettevano tutto quello che i vent'anni hanno mantenuto. Fu a Trento. C'ero andato per assistere a un congresso internazionale della stampa; eravamo un centinaio di giornalisti, venuti da tutte le parti del mondo nella vecchia città episcopale, nobile e gentile come una amabile vecchia duchessa, coi suoi palazzi scolpiti, la sua gran cattedrale nera dai rosoni traforati a giorno e dalle torri pesanti e severe, e i suoi giardini così ridenti, così verdi e folti, inargentati fantasticamente,

la sera, dalla luce elettrica. E fu sulla scala dell'*hôtel,* sempre echeggiante di dieci lingue differenti, come una scala della torre di Babele, che un giorno io incontrai i Bertrandi.

Salterellante giù per i gradini con dei balzi di scojattolo, stringendo fra le braccia una bambola più grande di lei, così mi apparve per la prima volta quella che doveva divenire una delle grandi pianiste del secolo, l'erede delle Clare Schumann e delle Szawardy; e confesso di non aver pensato neanche per ombra a vedere una bimba-prodigio di quella monella che mi urtava per passar più presto. Solo la sua bellezza mi colpì; benchè vestita goffamente, insaccata in un vecchio abito mal fatto, troppo stretto e troppo corto, era abbagliante, quella bimba; aveva l'aria d'una piccola regina di zingari, con la sua figurina fina e fiera, i suoi pesanti capelli inanellati, ondeggianti sulle spalle come ruscelli d'inchiostro, e quell'adorabile viso d'una freschezza tenera di rosa bruna, in cui la bocchina vermiglia rideva, così birichina, mentre i larghi occhi s'illanguidivano, dolci e nostalgici, d'un nero azzurro sotto le loro grandi ciglia di velluto.

Fu solo dopo aver ammirato la grazia orgo-

gliosa e spensierata con cui la bimba sedeva a tavola, posando sulla tovaglia i gomiti intorno ai quali la vecchia stoffa del suo vestito crocchiava, consunta, che io osservai i suoi genitori, seduti accanto a lei; lui, un lungo Mefistofele tutto nero nel suo vecchio vestito, con gli occhi sospettosi; lei, grande e magra, avvolta in un ampio *plaid* a quadri verdi e turchini, l'andatura maschia, dei capelli d'argento, leggeri e crespi intorno a un profilo puro e magro in cui scintillavano dei bellissimi occhi grigi, d'uno splendore un po' duro. Quei begli occhi d'acciaio scintillante e gli occhi neri, sprofondati sotto i cigli neri e folti, di Bertrandi, avevano la stessa espressione quando si volgevano verso la piccola Dinorah, covandola con lo sguardo: un'espressione di tenerezza gelosa e orgogliosa che s'accendeva ancor dippiù a ognuna delle sortite con le quali la bimba rispondeva ai vezzeggiamenti dei suoi vicini di tavola.

Era insolente, quella piccola Dinorah, coi suoi occhi di gazzella ferita; aveva già quell'aria di sicurezza di quelli che sanno che tutto è loro permesso, grazie alla loro bellezza e al loro talento. Alla fine del pranzo ella aveva già

detto a ognuno di noi una graziosa impertinenzina, ben scelta e ben scoccata; e noi eravamo tutti innamorati di lei; un giornalista scandinavo, riunendo con fatica quattro frasi d'un francese duro come le roccie dei *fiords,* disse alla signora Bertrandi:

— Se la bimba mi vuole, fra cinque anni, parola d'onore, io me la sposo.

— Oh, — disse la signora Bertrandi, e gli occhi d'acciaio ebbero un lampo più vivo di orgoglio e di tenerezza — io spero che la mia Dinorah non avrà fretta di prender marito; un'artista non dovrebbe sposarsi mai....

E, interrompendosi per sorridere al suo lugubre marito, ella riprese:

— Oh, amico mio non è mica per conto mio che parlo, sai....

❦

Pure, ella avrebbe avuto mille ragioni di parlar per conto suo, povera donna! Nella vicinanza dell'*hôtel,* in quelle amicizie che si stringono così facilmente, fra forestieri, noi apprendemmo ben presto tutta la sua storia.

Lei pure, come sua figlia, era stata una bimba-prodigio; aveva avuto dei grandi successi, al Conservatorio, col suo talento di pianista, un talento affatto in opposizione con la sua figura di diciottenne, figura dritta e fiera di castellana bionda; un talento che, fatto di grazia, di finezza tenera e discreta, faceva tubar amorosamente sotto le sue dita i tasti del piano.

Disgraziatamente, all'uscir dal Conservatorio, quando la carriera di concertista le si spalancava dinanzi, ella aveva incontrato Bertrandi, e s'era innamorata dell'aria fatale e tenebrosa del lungo giornalista; si era commossa dinanzi a quella disdetta nera che a quanto egli diceva, lo perseguitava sempre, gl'impediva di formarsi una posizione seria.

Ed era stata finita, ella l'aveva sposato, malgrado l'opposizione dei suoi; e, invece che scongiurare la sua disdetta, ella l'aveva divisa, ciò che era ben prevedibile, poichè ciò che egli chiamava la sua disdetta non era in fondo che il prodotto d'un temperamento ombroso, orgoglioso, che non sopportava la minima osservazione, la minima critica, per quanto mite e benevola.

In pochi mesi, egli l'aveva messa in lite con

tutti i critici, trovando che non si apprezzava abbastanza il talento di sua moglie, proprio perchè era sua moglie.

Ella aveva lottato durante cinque anni, cercando invano di combattere la freddezza che il procedere di suo marito produceva intorno a lei, cercando invano di far risuonare l'eco delle sue note dolci in mezzo al silenzio omicida della stampa, che, per evitar le questioni col terribile Bertrandi, evitava, unanime, di parlare dei concerti di sua moglie; ella aveva fatto dei giri artistici, gli uni più disastrosi degli altri, poichè suo marito la seguiva sempre, e voleva " orgonizzar il servizio della stampa „ come diceva lui; ella aveva perduto, in quella lotta vana, la sua gioventù, la sua gaiezza, fino alla corona d'oro dei suoi capelli, scolorati dalle amarezze e dai pensieri. Poi d'improvviso, ella aveva rinunciato all'arte; ella si era messa a dar semplicemente lezioni, a suonare per dieci franchi dietro una tenda, nei caffè-concerto. Si era creduto che ella fosse stanca, scoraggiata da tante dissillusioni; l'avevano dimenticata.

E nessuno sapeva che, se ella aveva rinunciato, non era già per stanchezza, ma per de-

liberato proposito, perchè dal suo povero sogno d'arte sfiorito e scolorato, un altro sogno era fiorito, splendido.

Dinorah aveva ormai cinque anni; e già la sua vocazione si annunciava, ammirabile. Era una cosa meravigliosa, vederla così piccina piccina, tanto da arrivar appena all'altezza del piano, suonar con le sue manuccie di bambola, con un far sicuro da persona grande, con un'intelligenza che le permetteva di comprendere già il senso della musica che eseguiva. Nessun pericolo che suo padre potesse rovinarla, quella là, “ organizzando il servizio della stampa „ a modo suo; per un caso curioso, quanto sua madre, grande e altera, aveva nel suo talento di dolcezza e di delicatezza, altrettanto quella fragile bambina dagli occhi di sogno rivelava nel suo lo slancio focoso, prepotente, fatto per trascinar le folle.

Era per causa sua che la madre aveva voluto ritirarsi, desiderando d'esser dimenticata, non volendo che le antipatie che l'avevano perseguitata potessero divenir un ostacolo per la bimba; ella aveva sopportato le esortazioni di Bertrandi che la trovava vigliacca, aveva accettato coraggiosamente la dura esistenza di mae-

stra di pianoforte; ella non pensava che a Dinorah, aveva voluto perfino, malgrado la loro povertà, passar, quell'anno, l'inverno a Merano perchè la piccina aveva avuto una bronchite. Aveva fatto anche dippiù, per sua figlia; aveva saputo infiltrarle nell'anima il suo proprio talento.

Noi ce ne accorgemmo la sera in cui Dinorah suonò, nel concerto dato in onore dei congressisti. Nel gran salone di quell'*hôtel* che era un antico palazzo, sotto gli archi bruniti e resi sonori dal tempo come il legno d'un vecchio violino, la bimba, deliziosa nel suo vestito bianco, coi lunghi capelli sciolti svolgentisi come serpenti neri sulla sua delicata scollatura, con le guance di pesca, le labbra di corallo avvivate dall'animazione, suonò, neanche un'ombra turbata all'idea di presentarsi davanti alla stampa di tutta l'Europa, con la noncuranza e l'*aplomb* che non l'abbandonavano mai.

Delle corse, dei galoppi vertiginosi di note precipitanti da un lato all'altro della tastiera, con una rapidità fantastica, degli scoppi di tuono sorgenti su dai tasti, dei singhiozzi melodiosi d'una violenza selvaggia, irresistibile; la bambina s'abbandonava al suo talento fatto di co-

lore e di fiamma; poi in mezzo a quella magnificenza sfolgorante e dolorosa, d'un tratto, delle note si sgranavano una a una, a goccie di cristallo, a fili di brillanti, incredibilmente limpide e uguali, degli arpeggi purissimi si aprivano, spiegavano il ventaglio d'argento dei loro suoni deliziosi, dolcissimamente.... Era la signora Bertrandi che suonava con le dita della sua bambina.

Quando glielo dicemmo, complimentandola insieme pel successo di sua figlia e per il merito che ella aveva avuto istruendola, la signora Bertrandi, sempre avviluppata nel suo inseparabile *plaid* a quadri, con lo splendore un po' duro dei suoi begli occhi velato da due lagrime di gioia, ci disse, sorridendo, tenendo Dinorah dinanzi a sè, come se avesse voluto nascondere la sua lunga figura dietro il fino profilo della bimba, assorbirsi in lei:

— Oh, io.... Io non sono ormai che una massaia....

❦

Ah, che strana massaia, malgrado tutta la sua buona volontà, poveretta!

Che poteva capire d'ordine, d'economia, lei, allevata nell'unica preoccupazione dell'arte, lei che non aveva mai preso in mano un ago, prima dei suoi vent'anni, che non aveva mai neanche passato la soglia di una cucina? Così, nelle due settimane che passammo assieme, ne vedemmo di belline, da loro.

Erano alloggiati splendidamente: due delle più belle stanze dell'albergo, secondo piano, poggiolo, soffitti a dorature, finestre con la vista sul parco. Era una delle massime favorite della signora Bertrandi: l'arte obbliga, e una futura artista, che deve sempre aspettarsi d'essere intervistata, non può farsi trovare che in un alloggio elegantissimo. È vero che l'alloggio elegantissimo non era pagato molto regolarmente, e la servitù dell'albergo, non si faceva pregare

per dirlo, seccata com'era dal fare altezzoso e dall'irritabilità del signor Bertrandi, insopportabile come tutti i geni incompresi. Quanto agli intervistatori, se fossero venuti a visitar la piccola Dinorah, nelle sue stanze superbe, avrebbero avuto ragione di meravigliarsi dell'abbigliamento dell'artista futura: Dinorah, che aveva sempre abbondanza di vestiti da concerto, freschi come camelie bianche e rosee, non possedeva una giacca, e portava, la sera, un vecchio soprabito di Bertrandi che sua madre aveva crecreduto di ritagliare a suo dosso, e che l'avrebbe fatta sembrar gobba, se fosse stato possibile, con la sua figura agile e fiera di principessina; e, nel bel mezzo del suo vecchio vestito di lana grigia, proprio sul petto, spiccava una rappezzatura di lana azzurra, che la signora Bertrandi aveva accuratamente rammendato coi suoi lunghi diti d'avorio, pazienti e inabili, credendo di far bene.

La stessa incoerenza, la stessa ingenua mancanza di buon senso in tutto; qualche giorno, per delle ragioni straordinarie, per celebrar l'anniversario della nascita di Mozart, o per dissipare un attacco di *spleen* di cui soffriva Bertrandi, la signora Bertrandi ordinava un

pranzo da buongustai, delle pietanze ricercate, dello *champagne;* il giorno dopo, atterrata dallo spavento per la grossa spesa constatata, ella dichiarava che era necessario rinunciare a pranzare per qualche giorno, accontentandosi della colazione; e se ne accontentavano alla meglio. Dinorah rosicchiava i dolci che tutti le regalavano; Bertrandi, non cattivo, in fondo, malgrado la sua pigrizia, il suo *spleen* e le sue suscettibilità ridicole, si rassegnava a digiunare; e sua moglie che l'amava ancora, commossa dalla sua bontà cupa e sdegnosa che sembrava sfidare i colpi della sorte, andava a compperargli degli sigari fini, spendendo così in fumo azzurro quasi tutto il prezzo del pranzo risparmiato.

Quei giorni li trovavamo tutti e tre distesi sui divani, in pose languide.

— Andare a spasso è bello — diceva ingenuamente la signora Bertrandi, vedendoci ritornare da qualche escursione nei dintorni. — Ma fa troppo appetito....

La conclusione era che ci toccava invitarli a pranzo....

E l'educazione di quella piccola Dinorah! Su un solo punto sua madre sapeva esser ferma

e severa: sul punto dell'istruzione musicale. Di buona o mala voglia, la bambina, che pur avendo al più alto grado il dono per la sua arte non ne aveva la passione, doveva suonare le sue due ore al giorno. Per tutto il resto, ella faceva assolutamente tutto quel che le saltava in testa; e gliene saltavano di quelle, a quell'impertinente monella! Sapeva far degli schizzi, dei profili a penna; e in pochi giorni aveva disegnato le caricature di tutto il personale dell'*hôtel* e di tutti noi, i membri del congresso della stampa; se ne rideva della stampa, quella lì.

— Va bene, va bene — borbottava suo padre con la sua aria amara, sprofondando il suo pizzo di Mefistofele nel suo lugubre soprabito nero — va bene, figlia mia. Vendicati in antecipazione della stampa che cercherà un giorno di sopprimerti....

Noi le pagavamo il pranzo, intanto, a quella che avremmo dovuto sopprimere; ma la signora Bertrandi era troppo orgogliosa di sua figlia e di suo marito per badare a questi particolari insignificanti.

Così pure, essi permettevano a Dinorah dei capricci assurdi e costosi. Ancora assolutamente

bambina, a dodici anni, senz'ombra di civetteria, malgrado la sua splendente bellezza, la piccola pianista aveva la mania dei giocattoli costosi. Amava le bambole vestite di raso e di velluto, i teatrini dagli scenari di *féerie* in miniatura, i pulcinella meccanici che camminano e si arrampicano sulle scale di seta. Quando ella aveva dato un concerto, quando suo padre era riuscito a collocare un articolo, o sua madre aveva riscosso il prezzo di dodici lezioni, ella se ne andava per i negozi, ritornava affaccendata, carica di scatole, di pacchi; si estasiavano sulla bellezza dei suoi acquisti, senza ricordarsi nemmeno per ombra che se quella bimba viziata fosse caduta malata il dì dopo, non avrebbero avuto modo di comperarle le medicine.

Nel loro viaggio, per tutto bagaglio avevano portato un immenso baule dov'erano ammucchiati i giocatoli di Dinorah; e siccome a Merano non avevano potuto pagar completamente il conto dell'*hôtel*, l'albergatore aveva tenuto in pegno il baule che conteneva davvero un valore abbastanza grande. Così, dopo il concerto dato in onore della stampa, e per la quale i Bertrandi avevano avuto un compenso abba-

stanza rilevante, il loro primo pensiero non fu già di pagare il nuovo conto aperto all'*hôtel* di Trento, ma di riscattare il baule dei giocattoli.

Eravamo proprio dai Bertrandi il dopopranzo in cui il baule arrivò. Mai le due stanze erano sembrate così ricche, coi loro alti soffitti scintillanti di dorature, mai, dalle quattro finestre aperte sulla vasta distesa verde del parco la vista era sembrata così ammirabile, come in quel pomeriggio dolce e splendido, sotto quel gran cielo chiaro in cui volavano delle nuvolette, come grandi farfalle rosa e argento, e da cui pioveva una tenera luce bionda, dorando la verzura degli alberi, avvolgendo in una polvere luminosa i severi contorni bruni della vecchia città, e facendo scintillare l'alto cappuccio di smeraldi della Torre Verde; e mai sul color grigio del vestitino consunto di Dinorah la rappezzatura non era spiccata così violentemente, col suo azzurro stridente.

Ma ella non ci badava, si abbandonava tutta alla gioia di aprire i pacchetti avvolti in carta di seta che andava togliendo man mano dal baule; rasi rosa, velluti lilla o ciliegia, ricami d'oro, lustrini, piumetti di perle, tutto quel lusso

di bambole, puerile e inverosimile, si spiegava allo slacciarsi dei nastri; poi, erano carrozze cariche di dorature, piccoli cocchieri incipriati, cavalli meccanici che correvano da soli, facendo scintillare le bardature ingioiellate; stanze minuscole, tapezzate di seta a fiorellini, con le sedie Luigi VII, scannellate e dorate, con gli specchi veri incorniciati di porcellana; pareva una Corte di Liliput venuta a spiegare i suoi sorrisetti convenzionali e le sue riverenze sulla tela cerata della tavola dell'*hôtel.* Mentre la bimba s'abbandonava alla sua gioia, baciando le sue bambole, mostrando un grosso pulcinella a un vecchio giornalista tedesco che andava pazzo per lei: “ Le somiglia un poco, signor Apfelstein, non le pare? „, noi facevamo involontariamente il calcolo di quel che avevano dovuto costare quei balocchi da piccola milionaria; era una pazzia, assolutamente. Intanto, avvolta nel suo *plaid,* rassomigliante, con la sua lunga persona magra e i suoi bei capelli d'argento a una di quelle vecchie regine di marionette che Dinorah faceva ballare nelle sue manine, la signora Bertrandi ci spiegava che, per economia, ella non prendeva più il caffè all'*hôtel.* Lo faceva lei stessa.

— Soltanto, — soggiungeva con aria desolata — io non capisco da che possa dipendere; forse è perchè non sono abbastanza pratica; ma, quando l'acqua bolle, la polvere del caffè mi si spande sempre: e non potete credere quanto caffè consumiamo noi tre, per quanto si faccia la più stretta economia....

NEL SOGNO.

Davanti la porta del negozio del signor Fornesi, l'unico negoziante di quadri della grande città industriale, un gruppo di giovani pittori s'urtava, si spingeva per entrare.

— Lascia passare!

— Nossignore, son io che voglio entrar per il primo ad ammirare il capolavoro!

— Non aver tanta premura, caro; già avrai sempre tempo di vederlo; son di quelle cose che restano.

— Già, che restano a chi vuol venderle.

— Chi sa? Se fossi un possidente, io lo comprerei, parola d'onore; è troppo bello!

— Queste son vanterie; non avresti coraggio!

E i lunghi scoppî di risa che sottolineavano

questo dialogo irrispettoso e che facevano volgere la testa ai passanti divennero solo un po' meno rumorosi, si smorzarono appena, mentre il gruppo rumoroso entrava nel negozio e si avviava verso l'angolo dov'era esposto il " capolavoro ", il grande quadro della contessina Pontefoschi, il quadro che da tre giorni formava il soggetto delle conversazioni e delle beffe della città. Pure, la contessina Pontefoschi era là, insieme a suo padre, presso al quadro. Piccola, grassa, nera, con un largo viso colorito, bruno e lucente, dagli occhietti sporgenti e meravigliati, una massa enorme di grossi capelli neri e oleosi, ella avrebbe avuto, a quarantadue anni, nel suo abbigliamento un po' ridicolo, una di quelle bruttezze bonarie che ispirano spesso una simpatia un po' buffa, se non fosse stato lo sguardo di superiorità altera col quale ella squadrava la gente, la curva sprezzante che increspava le sue grosse labbra placide.

Come ella li sprezzava, i giovani pittori beffardi, che si affollavano dinanzi al suo quadro, soffocando le risate nei fazzoletti! Come li sprezzava, i pittori più noti che, vedendola entrare, s'erano squagliati uno a uno senza parere, al-

l'inglese! Come lo sprezzava, il pubblico che, raggruppato davanti alla porta del negozio, inviava fino a lei l'eco dei suoi scherzi!

Forse che tutta quella gente poteva comprenderla, farsi un'idea della bellezza di quel quadro al quale ella lavorava da otto mesi, e dove ella aveva messo tutto il suo talento, tutto il nobile sforzo della sua anima d'artista, forte ancora malgrado tanti disinganni?

E la piega sdegnosa s'accentuava sulle sue labbra, le grosse sopracciglia nere s'aggrottavano in aria di minaccia, mentre ella s'appoggiava al braccio di suo padre, il vecchio e piccolo conte Pontefoschi, tanto somigliante a un manico di pipa di schiuma, sdentato, raso, con dei grandi occhiali neri, e i capelli bianchi arricciati come una parrucca.

D'improvviso la piega sprezzante della sua bocca si cancellò in un sorriso, la minaccia delle sue sopracciglia si calmò, i suoi occhi ripresero la loro espressione stupita e bonaria.

— Oh, signor Renalli!

Grande, magro, dinoccolato nell'eterno vestito d'estate che portava anche in dicembre, Giacomo Renalli, il pittore illustre, era, a cinquant'anni, col magro profilo d'aquila sotto i

corti capelli brizzolati, uno dei tipi più noti della città. La gente raccontava, sorridendo indulgentemente, le eccentricità di quel vecchio fanciullone celebre, così distratto e così alla buona; tutti l'osservavano con curiosità, dovunque egli andasse; dicevano che il suo ultimo quadro, a Venezia, avesse riportato la medaglia d'oro, e che i suoi quadrl si vendessero molto bene all'estero, ciò che, agli occhi della città industriale, non era una cosa di poca importanza; andavano orgogliosi di lui, insomma, come una madre va orgogliosa delle conquiste d'un figliuolo scapestrato e simpatico.

Si comprendeva dunque l'aria di lieta altezza con la quale la contessina e il conte Pontefoschi stringevano la lunga mano nervosa tesa verso di loro; si comprendeva lo sguardo obliquo e superbo col quale la contessina diceva alla folla “ Piglia su! „. Si comprendeva anche la loro ansietà, l'ansietà che faceva aggrottar di nuovo le sopraciglia della grossa signorina, e tremar la bocca sdentata del manico di pipa, mentre essi attendevano la risposta del pittore alla loro domanda commossa:

— Che ne dice lei, signor Renalli?

Che mai poteva dirne, per carità?

Era uno scarabocchio indecente, semplicemente, non c'era un dubbio al mondo; non c'era nemmeno la possibilità di far una critica, era roba che non stava in piedi, non si sapeva da che lato pigliarlo. Per la prima volta, la contessina s'era slanciata nella pittura storica; fino ad allora, ella s'era limitata a dei quadretti di genere; ma stavolta ella aveva voluto far le cose alla grande; aveva voluto dipingere una "Partenza di Regolo „, nientemeno. Era inenarrabile, veramente; era commovente a forza d'essere assurdo. Oh, quei romani di cartone, in uno scenario di teatro d'opera! Oh, quelle attitudini eroiche e legnose! Quel cielo rosa, d'un rosa di carta asciugante! E i nudi, sopra tutto, quei nudi dipinti così evidentemente di maniera, fantastici, inverosimili, e che facevano pensare assieme a della carta pesta e a del pan pepato!

Come mai le era venuto in mente di dipingere una cosa simile? Come mai Dio permetteva a delle zitellone di dipingere quadri così sprovvisti di senso comune, e di domandare il parere di lui, Giacomo Renalli! E il pittore stava forse per sfogare in un'energica be-

stemmia la sua giusta collera contro la divinità; quando il suo sguardo penetrante, distaccandosi dal quadro, incontrò lo sguardo umile e supplichevole di quelle due paia d'occhi che spiavano la sua risposta, gli occhi sporgenti e ansiosi della contessina Pontefoschi, e gli altri occhi, quelli che non si vedevano dietro gli occhiali neri, i poveri occhi malati che s'indovinavano turbati da una così commovente ansietà; e la bestemmia spirò sulle sue labbra. Egli cercò di darsi un contegno, e, per quanto faticasse a restar serio, riuscì a dare alla contessina qualche consiglio che poteva sembrar sensato, per quanto pensasse che il solo consiglio sensato sarebbe stato quello di metter da parte i pennelli.

— In fondo non c'è mica male.... È un lavoro d'importanza; soltanto lo scorcio di quel corpo, vede, contessina, non è perfettamente esatto.... E mi permetta anche di consigliarle dei toni un po' meno caldi....

Ella ascoltava, ella beveva le sue parole, in estasi, beata di veder discusso seriamente il suo lavoro da un tale artista, un artista che aveva avuto la medaglia d'oro a Venezia, nientemeno. Quando egli ebbe finito, padre e figlia

scambiarono un lungo sguardo di contentezza: poi ella ringraziò di tutto cuore Giacomo Renalli, con frasi commosse e scelte. Poi, siccome suonava il tocco, l'ora della colazione, ella aiutò suo padre ad indossare il soprabito. C'era una vera tenerezza nel gesto delicato col quale ella abbottonava il vecchio soprabito nero sul petto del piccolo signore, così vecchio, così rugoso che pareva che dovesse andare in pezzi solo a toccarlo, come uno di quei vecchi giocattoli di legno dai quali la colla s'è distaccata. Stringendo la mano di Renalli, ella lo ringraziò di nuovo.

— E non abbia paura d'avermi offesa con le sue franche osservazioni, sa.... La franchezza è un dovere fra noi artisti....

Quel " fra noi artisti ", era superbo. Il pittore non potè trattenere uno scoppio di risa, appena essi furono usciti dal negozio. Ma ridivenne serio, guardandoli, mentre essi se ne andavano insieme nella via fangosa, lui, col suo passo esitante di miope, lei sostenendolo, guidandolo, piegando verso di lui la sua piccola persona rotonda, alzando poi fieramente la testa sotto la sua grossa acconciatura lucente.... Quel gruppo, il gruppo di quel povero

Edipo d'un'Antigone ridicola.... Era ben più commovente che la “Partenza di Regolo„, in verità.

❦

Ella era infelicissima; infelice come tutti quelli che, caduti dall'alto d'un bel sogno, non sanno rassegnarsi alla caduta, e s'ostinano a voler slanciarsi malgrado tutto verso il loro ideale.

Non l'aveva sempre avuta, quella malattia dell'arte che la tormentava adesso. Fino ai suoi trent'anni ella aveva vissuto tranquillamente presso a suo padre, che aveva un patrimonio modesto. Nel circolo ristretto delle loro conoscenze — vecchie signore aristocratiche e bigotte — la contessina Isabella Pontefoschi era conosciuta come una buona signorina, molto religiosa, abbastanza intelligente, che si divertiva a leggere e a dipingere fiori, e che, avendo messo da parte ogni idea di matrimonio dopo qualche trattativa che non aveva avuto buon esito, si dedicava intieramente al suo vecchio

babbo. Il *crac* d'una banca cattolica, inghiottendo metà della fortuna del vecchio conte Pontefoschi — il pover'uomo, assai devoto, non avrebbe mai creduto che una banca cattolica potesse portargli via i suoi denari — diede il volo ai sogni romanzeschi di sua figlia. Nei suoi ritagli di tempo, nei lunghi dopopranzi, mentre il conte Pontefoschi dormiva sulla sua poltrona, la contessina Isabella aveva letto tanti romanzi di giornali di mode, tanti racconti per signorine, morali e sfilacciosi! In quei racconti, in quei romanzi, nulla è più frequente che il caso della giovinetta che riesce, col suo talento, a rialzare la fortuna della sua famiglia. Con l'ingenuità degli esseri senza esperienza che non si sono mai urtati contro la vita così dura, ella credeva a tutto quello che raccontavano i suoi libri. E così, il suo castello in aria fu costruito in un attimo. Poichè la loro fortuna era dimezzata, poichè suo padre era ridotto a soffrire delle privazioni, alla sua età, ella avrebbe dipinto dei quadri, li avrebbe venduti, avrebbe avuto il piacere di bastare a circondare d'agiatezza la sua vecchiaia; e tutta la città l'avrebbe ammirata, tutti avrebbero ripetuto il nome della grande artista e della figlia affettuosa.

Ahimè! Ella dovette ben farci la tara.

La prima volta che la contessina espose i suoi quadri, l'opinione pubblica esitò; in fondo, i fabbricanti di cioccolata e di margarina che formavano la società ricca della città, al pari che i nobili timorati dell'aristocrazia, s'intendevano tutti ugualmente poco di pittura; il quadro era assolutamente nullo, ma nella sua banalità, nella sua affettazione infantile e sentimentale, poteva piacere agli ignoranti; qualcuno, in altri tempi, aveva inteso dire vagamente che la contessina Pontefoschi aveva talento; così nessuno osava pronunciarsi. Anzi, alcuni amici, commossi della sua situazione, vollero fabbricarle un successo, e ottennero che "Il diritto legittimo „ un giornaletto ebdomadario e clericale, stampasse un lungo elogio del quadro della contessina. Fu questo che la rovinò.

I pochi pittori, i pochi intenditori d'arte della città, che avevano taciuto fino allora, si ribellarono d'un tratto. Ah, no, poi! Era proprio troppo ridicolo. Se un forestiero fosse passato per la città, che cosa non avrebbe avuto il diritto di pensare, vedendo tutti andare in estasi davanti al quadro di quella buona signorina che avrebbe fatto tanto bene a far la calzetta?

La settimana seguente, il piccolo giornale democratico "Il diritto del popolo„ stampò un articoletto che invitava il pubblico ad astenersi dagli entusiasmi un po' grotteschi, nei quali le simpatie della cricca aristocratica avevano una parte assai più importante che la passione per l'arte; per l'arte, che nel caso in termine, non aveva proprio niente a che fare.

Il "Diritto legittimo„ rispose; ma siccome i suoi redattori, in quegli otto giorni, avevano avuto il tempo d'informarsi e di vedere il quadro, la loro risposta fu piuttosto fiacca, ed essi accusarono i loro avversarî più d'aver mancato di cortesia con la donna, che di giustizia verso l'artista: e la vittoria restò al "Diritto del popolo„ che ribattè con un articolo trionfale, dichiarando che la cortesia non poteva obbligar nessuno a inchinarsi "davanti alle aberrazioni d'una vanità ingenua e irragionevole„.

Fra quei due diritti in battaglia la povera Isabella e suo padre non sapevano che pensare; i loro amici che, la prima settimana, s'erano affrettati a fare le loro congratulazioni, si allontanavano ora prudentemente. Pure, quella prima delusione fu attribuita dalla pittrice e da suo padre alle passioni di partito:

il vecchio conte offrì al Signore quella tribolazione: e la contessina Isabella, dopo essersi asciugati gli occhi, tornò a comporre la sua tavolozza e dipinse un altro quadro.

Stavolta fu un fiasco, un fiasco assoluto, enorme. Nessun giornale parlò del quadro: la folla, pronta a lasciarsi trascinare, se ne beffò: perfino il piccolo *Faubourg Saint Germain* della città abbandonò la povera pittrice.

In questo, c'era una ragione.

Questa ragione si chiamava la marchesa Fontis d'Agliè; era una delle più belle e più ricche signore della città; vedova d'un colonnello molto più vecchio di lei, molto corteggiata, molto giovane ancora — ventinove anni che ne confessavano venticinque — graziosa, spiritosa, una figuretta di biondina snella e rotondetta, una testina ricciuta di *bebe,* dei grandi occhi celesti e ridenti, una bocca vermiglia e birichina; e, con le sue manine di madreperla bianca e rosea ella dipingeva senza pretese, ma con molto garbo, dei fini acquerelli che regalava agli amici, o che vendeva, per quattro o cinquecento franchi, ai suoi adoratori, nelle fiere di beneficenza. Ella era, da dieci anni, la sola " gran dama artista „ della città; l'apparizione dei quadri della

contessina Pontefoschi, gli elogi che ne aveva letti, tutto l'aveva scossa e spaventata; sta a veder che le sarebbe toccato dividere quella regalità fin allora incontestata! La sua paura si calmò presto, naturalmènte; ma ella non perdonò alla sua sgraziata rivale i momenti d'ansietà nervosa che aveva passati per causa sua. Oh, ella si guardò bene dal dir male della contessina Pontefoschi, trovò anzi che il suo affetto per il padre era proprio commovente, e che ella avrebbe potuto anche dipingere benino, se non avesse ignorato affatto il disegno, e se avesse avuto qualche nozione di colorito; ma gli assidui del circolo della marchesa non ci misero molto ad accorgersi che per ottenere un sorriso, uno sguardo indulgente della leggiadra signora non c'era di meglio che burlarsi dinanzi a lei dei quadri della contessina Isabella; e la povera Isabella imparò ben presto a proprie spese che la sua rivale aveva una bocca squisita dal sorriso di miele.

In quella lotta aspra e antipatica il temperamento della povera ragazza, dolce e bonario, s'inacidiva a poco a poco. Ella, ch'era stata fino allora un essere insignificante e inoffensivo, senza rancore contro la bellezza e la felicità

degli altri, diventava maligna e aggressiva. To'! Non ci voleva mica molto a capire perchè i signori giornalisti non volevano parlare dei suoi quadri; è che ella non si piegava ai gusti depravati del giorno d'oggi, e amava i soggetti morali che innalzano l'anima; e poi, già, lei non era una civetta, lei; non li invitava mai nei suoi saloni per far loro ammirare le sue spalle nude.

— Loro ci perdono molto, signori miei, — disse serena, la marchesa d'Agliè, alla quale il discorso era stato riferito, e che portava appunto, quella sera, un delizioso vestito di seta lilla, dal quale sbocciavano le sue adorabili spalle, bianche come la neve, solide e appetitose come bei frutti.

Mai, assolutamente mai, nella mente della contessina Pontefoschi nè in quella di suo padre passò neppur l'idea che forse i suoi detrattori avevano ragione; che ella poteva non aver talento. Già, prima di tutto, " aver talento! „ Quella buona ragazza, avvezza a veder ammirati i suoi quadri dalle sue amiche, non capiva neanche quel che significasse " aver talento „; ella dipingeva con tutta l'attenzione, con tutta la coscienziosità possibile; non do-

veva bastare? Tutt'al più lei e suo padre — il vecchietto, che ci vedeva pochissimo coi suoi occhi malati, trovava naturalmente ammirabile tutto quel che dipingeva la sua cara Isabella — consentivano ad ammettere che il metodo del vecchio pittore, maestro, in *illo tempore,* d'Isabella, era forse un po' antiquato.

Così, ella studiava, la povera creatura! Faceva e rifaceva i suoi quadri, aveva comperato la storia della pittura del Vasari e l'aveva imparata a memoria, comperava incisioni e stampe, confrontando ingenuamente lo stile dei grandi pittori antichi col suo, poichè ella credeva davvero d'avere uno stile; ed ella s'indignava che nessuno volesse tenerle conto di quegli sforzi. Non lo capiva, la poveretta, che, in arte, la dura fatica del lavoratore non giova a nulla se il seme divino non cade dal cielo; ella s'ostinava, dinanzi all'aspettativa beffarda e crudele della città intiera, ella prendeva delle arie di sfida e di superiorità sdegnosa che la rendevano davvero ridicola.

— Non s'è mai provata a dipingere ad acquerello, signorina? — le chiese un giorno la marchesa d'Agliè, incontrandola in una visita. Le sorrideva, gentilissima, coi suoi grandi

occhi di *bebe* spalancati e curiosi, con l'aria carezzevole d'una graziosa gattina bianca che ha nascosto i suoi artigli.

Isabella la guardò d'alto in basso con uno sguardo schiacciante, avvolgendola tutta nel suo disprezzo, dalla cima delle *aigrettes,* del suo delizioso cappellino fino alla punta delle scarpette che uscivano dall'immensa pelliccia profumata di *acacia blanc* nella quale la piccola marchesa era avviluppata freddolosamente, simile in tutto a qualcuna delle graziose figurine dei suoi acquerelli.

— L'acquerello, marchesa? Ma l'acquerello non è arte seria.

La frase restò storica. Ancora oggi, nei salotti, ne muoiono dal ridere.

❦

Giacomo Renalli, il pittore notissimo, era, sotto una scorza di scetticismo beffardo, un uomo affettuoso e buono. Nessuno, in città, aveva pronunciato dei giudizi più assoluti, più schiaccianti dei suoi sui quadri della contessina

Pontefoschi. Ma, un giorno di primavera, andando a spasso ai giardini pubblici egli aveva finito, come gli accadeva di spesso, con lo sdraiarsi sull'erba, dietro gli alberi che fiancheggiavano il viale; poichè quel lungo ragazzo di cinquant'anni amava ubriacarsi così d'aria libera, bevendo a lunghi sorsi, con tutti i suoi sensi, la freschezza del vento, i profumi penetranti dell'erba appena spuntata, il tenero azzurro del cielo, quell'azzuro delicato del cielo di settembre che era una delizia per i suoi occhi di pittore. D'un tratto, intese dei passi e delle voci; della gente passava nel viale presso a lui, senza vederlo. Era la contessina Isabella con suo padre. Credendosi soli, essi parlavano liberamente dei loro affari. Il padre avrebbe voluto che sua figlia spendesse cinquanta franchi per comperarsi una blusa; lei invece, diceva che la blusa che portava quel giorno era ancora abbastanza buona — cosa discutibilissima, sopratutto sotto quella chiara luce primaverile che denunciava con una crudeltà infantile lo scoloramento della vecchia stoffa — e voleva comperare con quei cinquanta franchi due bottiglie d'un vino ricostituente che il medico aveva ordinato al buon manico di pipa.

Fu la contessina che la vinse; un quarto d'ora dopo, Renalli li incontrò sulla porta d'una farmacia, ciascuno con una bottiglia in mano. Ora, siccome, per caso, due giorni prima, egli aveva visto il vecchio conte spendere tranquillamente in un negozio trenta franchi in tele e colori, Giacomo Renalli si sentì un po' commosso; e, il giorno dopo, avendo incontrato in un caffè il vecchietto che guardava a giocare al bigliardo, mentre lui leggeva i suoi giornali, lo salutò rispettosamente. Poco a poco, fecero conoscenza, seppero che abitavano nella stessa via, a due passi l'uno dall'altro; il conte Pontefoschi invitò il giovanotto — per tutta la città, Renalli, così magro e così distratto, continuava ad essere sempre un giovanotto, — ad andargli a far visita; e Renalli, dopo aver cercato di esimersi per due o tre volte, finì col cedere, un po' per debolezza, un po' per la simpatia che gli ispirava il povero vecchio gentiluomo, così teneramente innamorato della sua figliuola, che, d'altronde, lo contraccambiava ad usura. Quando entrava in casa dei Pontefoschi, vera casa di vecchi, lucente, tranquilla e un po' fredda, quando vedeva la vecchia zitella girare, chiocciando teneramente, come una grossa gallina nera, in-

torno al suo vecchio pulcino mezzo cieco, in mezzo a tutti quei vasetti di fiori, a tutte quelle poltrone ricamate a punt'in croce, Giacomo Renalli credeva di vivere in un quadro fiammingo; e questo l'aiutava a perdonar quasi gli altri quadri, quelli veri, gli orribili scarabocchi posati qua e là sui cavalletti, e sui quali era obbligato troppo spesso a dir la sua opinione.

Le cose andarono avanti così un po' di tempo. Poi, d'improvviso, tutto andò a rotoli.

Come fu?

Bisogna sapere che la bella marchesa Fontis d'Agliè aveva invitato molte volte Giacomo Renalli a frequentare il suo salotto; ma, naturalmente, trasandato e alla buona com'era, il pittore aveva un sacro terrore dei salotti in generale, e dei salotti eleganti come qnello della marchesa d'Agliè in particolare; e non s'era quindi mai sognato d'andarci. Quando la bionda signora seppe delle visite del pittore ai Pontefoschi — tutto si vien a sapere, in provincia — ella se ne sentì vivamente ferita. Ma non lo mostrò, tutt'altro.

— To'! — disse, con la sua voce così dolce, la sua voce di figurina d'acquerello, come dicevano i suoi adoratori. — Davvero il signor

Renalli va molto in casa Pontefoschi? Sarei proprio contenta che avesse a sposare quella buona creatura d'Isabella.

Alcuni giorni dopo, un amico di Giacomo lo fermò per via.

— Senti un po', si può congratularsi? È una cosa seria questo matrimonio fra te e la Pontefoschi?

Egli s'arrestò. Il pittore lo guardava, con gli occhi spalancati, irrigidito dallo stupore, inebetito, stupido.

— Io...? Io....? Il mio.... Il mio matrimonio? — balbettò finalmente, soffocato.

Se c'era qualcosa al mondo che potesse spaventar Renalli era certo il matrimonio. Pure gli era già toccato due volte di trovarsi quasi a un filo dal pericolo tanto temuto. Gli è che, ingenuo e distratto, da vero fanciullone, gli capitava spesso di frequentar molto una casa o di parlar spesso con una donna senza nessun secondo fine, anzi senza nessuna ragione, solo per abitudine, pensando a qualche cos'altro, nella tranquilla indifferenza che gli ispirava tutto quello che non era la sua arte. Naturalmente, quel curioso contegno aveva aguzzato, intorno a lui, le furberie femminili; più d'una

aveva cercato d'abusar della sua inesperienza per prenderlo al laccio; e le sue lunghe gambe non erano state di troppo nelle fughe spaurite con le quali s'era messo in salvo.

Se non aveva diffidato, coi Pontefoschi, è che la contessina Isabella, così grossa, così nera, coi suoi quarantacinque anni e i suoi diti sporchi di colori non gli pareva nemmeno una donna. Ed ora.... Sposarla, lui! Ah, no, era troppo. Prendendo per il braccio il suo amico, egli voleva risalire alle fonti, protestava coi gesti telegrafici delle sue lunghe braccia agitate.

— Io! Io! Sposarla, Dio mio! Chi è quella testa di brodo che ha potuto immaginare una cosa simile? Come si può credere che...?

Bestemmiando, egli andava ricostruendo con la memoria com'erano andate le cose; e poichè non v'è di peggio d'un ingenuo che vuol fare il furbo, egli s'esaltava, egli finiva col credere che davvero gli si era teso un agguato, egli cercava dei secondi fini e dei doppî fondi nei minimi atti dei Pontefoschi, e vedeva il vecchietto in atto di pescare insidiosamente un genero con la cima d'una canna di bigliardo.

Questo era assolutamente ingiusto. Mai il po-

vero manico di pipa e la sua figliuola avevano pensato a un matrimonio al quale d'altronde si sarebbero opposte le loro idee aristocratiche. Soltanto, sempre romantica, la povera Isabella aveva creduto a una di quelle belle amicizie d'artisti che si vedono nei libri, a uno di quei matrimonî di anime che la folla non comprende; ella si diceva che Renalli solo aveva compreso il suo talento, che lui solo ammirava la sua perseveranza, il suo sprezzo del successo; qualche volta anche ella si lusingava d'aver ispirato un po' di simpatia al pittore; e più d'una volta, di sera, sciogliendo, dinanzi allo specchio, sulle sue grosse spalle, le enormi trecce di bitume oleoso che, malgrado la sua modestia, ella trovava bellissime, confessava a sè stessa, arrossendo un po', che se Renalli fosse stato nobile, e se lo avesse incontrato quindici anni prima....

Era tutto, non era niente, era molto; i sogni delle zitellone sono quasi sempre più fragili e più delicati che i sogni delle ragazzine di quindici anni.

Così, fu un dolore terribile per lei, quando dovette svegliarsi da quel sogno. Con la brutalità degli esseri ingenui quando si credono

ingannati, Giacomo Renalli aveva rotto le relazioni con loro, d'improvviso, senza spiegazioni; aveva cessato le sue visite; non andava più al caffè dov'era avvezzo a trovarsi col conte Pontefoschi; li salutava appena, incontrandoli per via.

La povera ragazza sofferse molto, in quei tempi; avrebbe ben voluto domandare delle spiegazioni a Renalli; ma non voleva e non osava, per orgoglio; ella si domandava se, per caso, ella avesse potuto offendere il pittore in qualche modo; oppure se anche lui aveva cessato di credere in lei, di aver fede nel suo talento. Di tutto ciò, ella non diceva niente a suo padre, per non affliggerlo, in un silenzio che era davvero un po' eroico.

Precauzione inutile del resto; poichè il vecchietto amava troppo la sua figliuola per non comprendere e non dividere il suo dispiacere. Anche lui taceva, per quel pudore della soffeenza che tutti quelli che amano davvero comprendono; ma, notte e giorno, senza dir niente, egli si tormentava, dietro i suoi occhiali neri, cercando la causa dell'umiliazione inflitta alla sua cara Isabella, inabissandosi continuamente in quella ricerca.

E, infine, gli parve d'aver trovato.

Era notte; da un'ora, essi erano andati tristamente a dormire, nella cameretta che occupavano insieme; ma nè l'uno nè l'altra dormiva; i due piccoli letti di noce scricchiolavano, ogni tanto, sotto il peso di quelle due insonnie dolorose, intente invano a dissimularsi l'una all'altra. Era un'ammirabile notte di giugno, tiepida e bianca; dalla finestra, attraverso le sbarre delle persiane, i raggi della luna, scendevano, disegnando nell'aria i gradini d'una scala d'argento, inesistente e luminosa, saliente verso l'azzurro. Il conte Pontefoschi pensava, con gli occhi aperti, approfondendo la sua idea, soffrendo di non poterla comunicare a sua figlia. Infine, non potè resistere, la chiamò:

— Isabella.

Dall'altro letto, Isabella rispose:

— Papà?

— Vedi, — disse la voce tremolante del manico di pipa, — vedi, cara; io ho pensato spesso, in questi ultimi giorni, per qual motivo il signor Renalli si sia allontanato così bruscamente da noi....

— Ebbene?

La voce così tenera di solito era un po' dura, quasi irritata. Egli però seguitò:

— Ebbene, io credo d'aver trovato.... Vedi, piccina, il mondo è molto cattivo.... Fin adesso tu ti eri limitata alla pittura di genere; ora ti sei slanciata nella pittura storica, nella grande arte. Vedi, il signor Renalli ha un bell'essere artista, è sempre un uomo, con tutte le sue debolezze; forse il tuo talento lo rende geloso....

Isabella lo ascoltava, immobile, avida, commossa. Geloso! Geloso del suo talento! No, ella non aveva pensato a questo. Eppure.... Ah, era duro di trovarsi ancora una volta dinanzi alle tristezze del mondo; ma, infine, da quelle bassezze ella poteva rialzarsi ancora una volta, ferita ma non vinta, nella coscienza della sua superiorità e nel suo giusto orgoglio. Ella pensava tutto questo, palpitante, mentre i suoi occhi, fissi sui raggi di luna, guardavano, attraverso le lagrime, la scala d'argento, la scala senza base, illusoria e aerea, salire silenziosamente verso il cielo.....

— Sì, papà; forse hai ragione, — disse dopo un momento, lentamente.

E si addormentarono, un po' consolati.

LA VEDOVA.

Non è mai esistita una coppia più ben assortita del marchese Mauri e di sua moglie. È di loro che Nallini, il giornalista, disse, il giorno del loro matrimonio, quindici anni fa: " Si somigliano tanto che questo matrimonio mi pare quasi un incesto „. Certo si somigliavano tanto, tutti e due piccoletti, allegri, vispi, non belli ma tanto simpatici, coi visi bonarî, rotondi e coloriti, affinati dal riso malizioso degli occhi neri e vivissimi; pareva il matrimonio di due mele appiole. E la somiglianza si accentuò col passar del tempo che mise de' fili bianchi nei loro capelli, fondendo in una stessa sfumatura d'argento brunito il castano chiaro dei capelli di Mauri e il nero d'ebano dei capelli di sua moglie.

Erano, quei Mauri, di quella gente di cui è formato il " tutto Milano „; a tutte le prime rappresentazioni, a tutte le feste di beneficenza, a tutte le vendite all'asta si era certi di vederli, sorridenti, rotolanti come due pallottole, quasi sempre ravviluppati nelle loro pelliccie, perchè erano freddolosi tutt'è due, non eleganti, eppure *chic,* salutati da tutti; e sempre insieme, sempre stretti una all'altro, come se avessero voluto star tutti e due nella stessa pelliccia. Poichè la loro somiglianza non era soltanto fisica, ed essi s'adoravano, avevano gli stessi gusti, gli stessi sentimenti, non avendo mai avuto, in dodici anni di matrimonio, il più piccolo dissenso. Tutti e due, essi appartenevano a famiglie di solida nobiltà, e avevano entrambi un uguale orrore per la politica e per gli affari; amavano la vita comoda e tranquilla, e, tutti e due intelligenti e finemente maliziosi sotto una apparenza bonaria, amavano molto le arti, e si compiacevano a trovarsi nelle compagnie d'artisti.

Per dodici anni, casa Mauri fu un vero ritrovo pei pittori, gli scultori, i giornalisti; vi capitavano la sera, in gruppi, in quel salotto d'una eleganza così perfetta, ridente e ricco,

e dove pur tutti potevano esprimere liberamente la propria opinione su qualunque cosa; accettavano volentieri gli inviti a pranzo in quella sala ove si gustava ogni delizia di buon gustaio, guardando i bei quadri appesi alle pareti, discutendo gaiamente sull'ultima commedia o sull'ultimo articolo.

Tutta soddisfatta in mezzo ai suoi invitati illustri, la marchesa Mauri rideva, discuteva anche lei, tombolotta e spiritosa, distinta malgrado i suoi vestiti semplici e la sua aria di buona figliuola; e gli occhi così vivi di suo marito scintillavano di soddisfazione nel viso colorito quando egli vedeva quegli uomini celebri, quei maestri dell'arte sorridere delle sortite che ella aveva qualche volta senza mostrar di darci importanza, con la sua aria di furberia ingenua.

Pure, una cosa mancava a quella donna che in apparenza avrebbe avuto tutto per esser contenta. A guardar bene nell'anima sua, vi si sarebbe letto un'invidia acuta e mordente per quegli artisti ch'ella riceveva così volentieri; mentre suo marito si accontentava di festeggiarli e di comprenderli, ella avrebbe desiderato imitarli.

Ma questo era impossibile, ella se ne rendeva conto perfettamente. Molte volte ella s'era provata a scrivere delle novelle, delle impressioni, de' versi. Non poteva, imbarazzata appena teneva una penna in mano, con la frase pesante, la rima d'una povertà puerile, lo stile incolore, esitante fra i ricordi classici dell'educazione avuta in collegio, e il gusto moderno e ardito che la vita e le letture d'adesso le davano. " Il mio spirito s'annega appena vuol nuotare nell'inchiostro „ — aveva detto una volta, facendo sfavillare, fra le buone labbra rosse, i piccoli denti candidi e uguali ch'erano la sua bellezza.

Pure i suoi invitati non mancavano di farle molti elogi le sere in cui ella leggeva loro qualche cosa di suo, dopo aver dato uno schiaffetto a suo marito che annunciava, con aria comicamente solenne: " Attenzione, signori! Mia moglie sta per leggervi un nuovo capolavoro „.

Essi non parlavano di capolavori, questo no; si limitavano a definizioni meno compromettenti: " Molto grazioso.... Molto carino.... „ Il che significava semplicemente che ella era una amabilissima padrona di casa, che era nobile,

spiritosa e ricca, che i suoi pranzi erano insieme succulenti e divertenti, cosa piuttosto rara, e che quindi si poteva ben perdonarle le sue prose insignificanti e i suoi versi coriacei.

Ella aveva troppo spirito per lasciarsi ingannare da quei complimenti; era la prima a ridere delle proprie pretese letterarie; eppure ne serbava nell'anima, in mezzo alla sua esistenza così serena, una lieve amarezza, quella punta di fiele che può passar quasi inavvertita in una semplice tazza di brodo, ma che basta a rovinare il gusto squisito d'un dolce.

❦

Una sera a una prima al Manzoni, ove i soliti invitati di casa Mauri si meravigliavano di non veder i loro ospiti, una triste notizia circolò, fra un atto e l'altro. Il marchese Mauri era malato, molto malato; quella mattina, mentre stava per prendere la sua cioccolata, un

colpo apoplettico lo aveva rovesciato a terra, davanti a sua moglie pazza di spavento.

Potevano vantarsi d'aver grandi simpatie, quei due; poichè per una settimana intiera Milano l'affaccendata si occupò della morte di quel caro marchese, della magnificenza de' suoi funerali, del dolore terribile di sua moglie.

Ella non voleva, dopo il momento spaventevole, veder nessuno, parlare con nessuno, viveva in camera sua, con le finestre chiuse, inabissandosi senza fine in quel nero di morte, come temendo che il primo raggio di sole avesse a portarle di nuovo la vista orrenda il cui ricordo la faceva agonizzare, il suo povero diletto steso rigidamente ai suoi piedi, rosso e pesante come una mela appiola che caschi dall'albero. Lui, il suo buon amico, così caro, così allegro, così felice della buona vita di tenerezza e d'intelligenza che avevano condotto tanto tempo insieme! Lui, che l'aveva amata tanto, col suo fare un po' buffonesco, che l'aveva vegliata così teneramente, durante una malattia! Ella non poteva persuadersi che questo potesse esser vero; si ricordava di continuo le parole, le frasi preferite del suo

morto, sussultava qualche volta, sembrandole di vederlo entrare, tutto vispo, offrirle il braccio con galanteria scherzosa di vecchio innamorato.

Di tutto ciò non riusciva a parlar con nessuno; la sua sofferenza la strozzava, la rendeva muta, lei, così lietamente ciarlona. Fu così che, quasi senza volere, ella cominciò a scrivere ciò che non sapeva dire, vuotando il cuore troppo gonfio, mettendo sulla carta i suoi ricordi tutti imbevuti e sgocciolanti di lagrime. Non cercò di farsi uno stile, stavolta, non esitò, come in altre occasioni, fra Pietro Giordani e Guido da Verona; disse semplicemente quel che sentiva, quel che pativa. Ricordò la loro luna di miele, quella continua e ridente sorpresa di trovarsi simili in tutto, con quell'epicureismo fine insieme e bonario, sensuale e malizioso; e poi il loro unico e grande dolore comune, il loro bambinetto morto a quindici giorni, cara piccola speranza volata via su ali azzurrine; e la gioia d'aver vissuto vicini; e la sua disperazione nel trovarsi ora sola, smarrita nella vasta vita deserta.

Scrisse tutto ciò; e quando l'ebbe scritto desiderò di leggerlo a qualcuno, avendo ver-

sato in quelle pagine ciò che le faceva scoppiare il cuore, un po' sollevata dallo sfogo, potendo parlare del suo dolore, desiderando di parlarne.

Cosi cominciò a ricevere gli amici. Nel salotto dove avevano messo dei gran paralumi scuri per proteggere i poveri occhi della vedova, bruciati dal pianto, gli amici della marchesa la rividero quasi pallida nel suo abito nero, gli occhi appannati dalle lagrime, la voce, d'una chiarezza petulante di solito, velata dai singulti trattenuti. Tristemente, semplicemente, senza nessuna pretesa di scrittrice stavolta, come una povera donna che vuol parlare della sua disgrazia, ella lesse loro le sue pagine di ricordi e di rimpianti.

Ora accadde proprio che senza volere, senza pensarci neppure, ella aveva fatto, per la prima volta in sua vita, qualche cosa di dolorosamente e cupamente bello; era il suo dolore stesso, il suo dolore nero, l'inchiostro col quale aveva scritto quelle linee che erano gemiti.

Quando ebbe terminato di leggere, alzò la testa, si asciugò gli occhi, guardò in giro; ed ebbe una viva sorpresa. Non era solo il rimpianto pel povero Mauri che ella lesse negli

occhi dei loro amici, come aspettava; non era neppure, come di solito, il desiderio gentile di darle una compiacenza, sforzandosi a trovar carino quel che ella scriveva; era proprio dell'ammirazione, nè più nè meno.

Erano davvero interessati, davvero scossi; erano anche sorpresi, si vedeva subito.

— Ma è bello, quel che ci avete letto! È bello!

Uno di loro, natura franca e schietta d'artista celebre e alla buona, non potè neanche trattenersi dal chiedere alla marchesa:

— Ma insomma, è proprio roba scritta da voi?

E, attraverso al suo dolore ella sentì l'anima sua palpitar d'un tratto d'un'emozione dolcissima e sconosciuta, che la fece arrossire come una giovinetta che si sente dir per la prima volta che è bella e che qualcuno è innamorato di lei.

❦

È da quel giorno che la marchesa Mauri è divenuta per tutti l'autrice di quei “Fiori di lutto„ che tutti han letto, benchè sien stati stampati in edizione fuori commercio: quei “Fiori di lutto„ sbocciati sulla terra del cimitero, nella grazia piangente dei loro flessibili gambi neri; quel libretto in cui ella ha messo tanta sincerità e tanta semplice tenerezza dolorosa, vero manuale dell'amor coniugale. Ha scritto anche altro dopo, perchè, si sa bene, chi ha stampato, stamperà; ma la cosa non le riuscì più; appena non parlava più del suo dolore e della sua vedovanza, la sua voce diventava subito falsa.

Non conta, quel libretto dalla copertina nera è bastato per trarla fuori delle file lamentevoli dei dilettanti con pretese d'artisti e a porla fra gli scrittori degni di considerazione.

Ed il cuore umano è fatto così bizzarramente che, a veder la scintilla d'orgoglio che si ac-

cende ne' suoi occhietti vivi quando qualcuno nomina dinanzi a lei i "Fiori di lutto", a vederla ricevere gli omaggi di ammiratori sconosciuti, tutta grave nell'eterno vestito nero, nel salotto che i grandi *abat-jour* velano di penombre meste, si è tentati di chiedere ciò che ella direbbe se quel bravo Mauri, che ella ha pur amato tanto, le riapparisse d'un tratto dinanzi vivo e sano; se, alla gioia immensa di veder risuscitato il suo morto adorato, non si frammischierebbe un sottile inconfessabile rimpianto per quel lutto, di cui il suo cuore sanguina ancora, e dal quale è fiorita la sua unica ispirazione d'artista.

LETTERE DI DONNE.

Al signor Gaddo da Vicenza, romanziere.

Buon giorno, signor confessore. Da quanto tempo la vostra cliente sconosciuta non viene ad inginocchiarsi davanti al vostro confessionale? Tre lunghi mesi; cioè — siamo modesti! — lunghi per me; è così divertente, se sapeste, confessarsi a un uomo come voi, un uomo di talento che è anche un uomo di società, che sa scusare e capire, che non riesce più a indignarsi dei peccati quando essi lo divertono, e che non dà altra penitenza che le sue belle lettere, piene di compunzione e piene d'ironia, le sue lettere che vi dànno consigli così utili per evitare il male.... o per nasconderlo quand'è fatto.

“ Ecco che la mia corrispondente sconosciuta cerca una via traversa per arrivar a qualche confessione imbarazzante. „

Bah! Perchè dovrei cercar vie traverse? Non vi ho mai dato ad intendere d'essere un modello di saggezza; ho saputo commuovere il borghese e il don Giovanni che siete, raccontandovi, pur senza dirvi il mio nome, che io sono una signora del gran mondo, del più gran mondo possibile, che porto uno dei più bei nomi della storia lombarda, e assicurandovi pure che la vostra corrispondente è, a quanto si dice, uno dei più squisiti Botticelli che la ditta Palmer abbia mai vestito, una figura elegante e affilata di giovane efebo, un bianco viso ovale dai lunghi occhi neri, pensierosi sotto i grandi ricci d'un nero azzurrastro e metallico; e voi m'avete perdonato cose apparentemente anche più gravi di quella che sto per narrarvi.

Sì, lo so; voi avete compreso senza gran difficoltà che giovane, bella, stordita, corteggiata come sono, io non possa restar indefinitamente fedele a mio marito, il quale non si occupa che di automobili.... e delle mie cameriere; ma voi trovate naturale d'esigere ch'io non faccia alcun torto al mio *flirt* che, come ve l'ho detto, è giovane, carino e innamorato.

Ebbene, signor confessore, voi siete troppo esigente. Dalla "Parigina„ in poi, tutti si sono

abituati all'idea di poter inserire, nel leggendario *coup de canif,* qualche piccolo taglio traversale; in fondo — molto in fondo — è una cosa morale, perchè vendica il marito. Io poi, stavolta, ho tante scuse.... Andiamo, vi racconterò tutto.

La scena era, quindici giorni fa, nel mio castello sul lago di Como di dove mio marito parte per le sue sconfinate corse in auto tutti i giorni, domenica compresa. *Lui* non c'era. È ufficiale, e S. E. il sottosegretario al Ministero della Guerra, che mi ha fatto l'anno scorso due dita di corte, si rallegra quando trova modo di tenerci divisi. Eravamo non più che una decina, la sera, a battere i denti nel gran salone ridotto a *hall,* sempre freddo malgrado i mezzi tronchi buttati a bruciare sul camino. Io civettavo un po' con un amico, molto qualunque, molto indifferente; tanto per passare il tempo, tutto ciò che vi è di più lecito, non è vero?

Ora, dovete sapere che vi era, in mezzo a noi la piccola contessa.... Guarda che furba! Stavo per dirvi il nome, e con la guida di quello, addio il mio incognito, riuscivate subito a scovarmi fuori.

Basta, un amore di donnina di ventidue anni, bellina, intelligente, carina quanto è possibile;

e così innamorata di suo marito che è un vero scandalo. Perchè il marito è simpatico, non dico; ma non è innamorato di sua moglie, lui. E questo non sarebbe niente; ma la tradisce, la tradisce proprio sotto i suoi occhi, con un'impudenza, una tranquillità! Ella se ne accorge, veh, perchè non è niente sciocca; ma è fiera, non fa mostra di niente, trova anche la forza di sorridere. Quella sera — la sera fatale — il marito faceva una corte sfrontata a un'altra mia amica, un'orrida vecchia civetta di quarantadue anni, che piace al suo palato vizioso pel suo profumo di belletto e di falsità.

La moglie, povera piccina, mostrava di non accorgersi di niente. Scherzava con noi, cercava perfino di civettare; ma la voce le tremava ogni tanto, come una voce di bimbo che sta per mettersi a piangere, e il suo viso, il suo caro visino, col sorriso crocifisso sulle labbra, pareva un fiore pallido, battuto dal vento. A un certo punto, disse d'esser stanca, di voler andare a letto presto — il marito in un angolo ciarlava e rideva sul collo della vecchia civetta — e si congedò da me con un bacio; aveva le labbra e le mani gelate come quelle d'una morticina.

Ebbene, cosa volete che vi dica? Io ero indignata, ecco; trovavo che proprio gli uomini non valgono niente; trovavo che assolutamente non vale la pena d'esser buone e tenere e fedeli e devote; trovavo che era necessario, per l'onore del sesso, per il senso della solidarietà muliebre, di essere capricciose, civette, bugiarde, perfide quanto è possibile, e anche di più. Devo dirvelo? Io sono stata proprio così, quella sera; son stata civetta, son stata perfida, ho tradito senza un'ombra di ragione, son stata solidale fino all'inverosimile.... Che volete? Un corteggiatore qualunque, un uomo quasi indifferente era là, a portata della mia mano.... È così ch'io ho vendicato, quella sera, la mia povera amichetta, a spese di quello che amo, pure, e che non m'aveva fatto niente, lui.... Dopo ne ho pianto, vi giuro.

Ecco, io confesso, io mi pento. Confessate a vostra volta, mio illustre amico, che questo caso di *vendetta obbliqua* vi ha interessato; e che sentite una gran voglia di farne una novella, una delle vostre novelle graziose e inquietanti.... Fate, fate pure; *lui*, già non mi riconoscerà; è così lontano da pensare una cosa simile, povero caro! Solo, come prezzo per la

mia collaborazione, rispondetemi subito. Il vostro Botticelli sconosciuto piega dinanzi a voi la sua bruna testa inanellata d'angelo peccatore; mandategli la vostra assoluzione.

Al signor Giacomo Bernacchi, poeta, a Milano.

Siete davvero troppo buono a interessarvi di me e a chieder notizie della mia salute.

Quando son stata, due settimane fa, a veder se ci fosse alla posta qualche lettera per il pseudonimo che mi son data per scrivervi, non speravo affatto di trovarne. Voi siete così celebre, dovete essere così occupato, così circondato! Ed io, io non sono che una povera malatina della quale voi non conoscete nemmeno il nome, e che non ha altra raccomandazione presso di voi, che quella d'essersi commossa leggendo i vostri versi così belli e vibranti. Era stata già una gran bontà da parte vostra l'esservi degnato di rispondermi una volta; non era una pazzia il pensar che doveste continuare?

Eppure avete proprio continuato; e quando ho letto la vostra lettera tutta impregnata di pietà così discreta, così sapiente, così finemente dissimulata, ho avuto per voi uno slancio di riconoscenza così viva che avrei voluto rispon-

dervi subito.... Ma non ho potuto; la posta è un po' lontana da casa nostra, la via è molto soleggiata; ho camminato troppo, per andar a ritirare la vostra lettera, sotto il sole di settembre che scotta ancora; ci ho presa la febbre, ne ho avuto per quindici giorni.... Vi scrivo oggi, seduta nella mia poltrona da convalescente, avvolta nella mia vestaglia da convalescente — ahimè, tutto l'apparecchio e sempre pronto, ho avuto tante convalescenze, da quattro anni! La vestaglia, da questa primavera, mi è diventata ancora più larga; la poltrona, benchè ci stia così spesso, non è punto consumata, ve l'assicuro. Peso così poco, ogni giorno meno!

Mi chiedete notizie della mia salute; ve le darei ben volentieri, ma le so io? Forse che gli infermi amati come me sono mai informati del loro vero stato? Son ridotta a spiare la verità negli occhi de' miei fratelli, della mia vecchia zia di cui son la figlioccia, nel tremito impercettibile delle mani della mia povera mamma, i cui occhi sorridono sempre eroicamente; son ridotta alle congetture, ai calcoli sulle cifre che mi dà la bilancia sulla quale mi peso tutti i mesi, e il cui piatto si ferma ogni volta un po' più in alto, fin al giorno in cui sa-

lirà, vuoto, su, su.... Del resto, che m'importa, un po' più, un po' meno? Tanto so bene, che son condannata; sarà per la prossima settimana, sarà per la primavera, chi sa, forse anche per un altro autunno, che m'importa, quando so che nulla mi può salvare più, che tante mani amorose che mi circondano di carezze non avranno la forza di trattenermi, di impedirmi di morire?

Non è mica che questo m'impedisca di stare allegra, che! Diciannove anni son sempre diciannove anni, dopo tutto. Vi prego di non prendermi per un salice piangente. Sono una chiassona, invece, io; quella linguaccia di mio fratello sostiene che rido così spesso per civetteria, perchè so d'aver un riso così fresco, così argentino. E poi? Ma sì, lo confesso, sono un pochino civettuola; mi piace vestirmi di celeste, perchè il celeste sta tanto bene alla mia carnagione bianca, mi dà un'aria molto ideale, molto " apparizione "; e, poichè un pittore, vecchio amico di mamma, mi ho detto spesso che i miei capelli color nocciola così folti, così morbidi, fanno pensare a una tortorella che si sia posata sulla mia testa, mi piace, lo confesso, di pettinar le mie lunghe ciocche in modo da

farle somigliar alle ali di quella tortora imaginaria. To'! E perchè non dovrei essere civetta? Il mio signor fratello mette pure le sue cravatte più irresistibili quando vien da noi la moglie del Presidente d'appello, che è tanto carina. Glielo ho anche detto, l'altro giorno; lui ha negato, è andato in collera sul serio, quello scioccone; ne ho riso tanto, se sapeste!

Eppure....

C'è, in faccia alla mia finestra, un muro tutto coperto di vite selvatica; le foglie che erano verdi fino a tre settimane fa, ora son tutte rosse. Non ho mai visto qualche cosa di più grazioso, di più ricco, di più ridente; paiono degli strani fiori scarlatti, come una fioritura di fuochi fatui, ardenti e leggeri, o, meglio ancora, dei grandi gioielli di corallo, cesellati con un gusto e una delicatezza deliziosa, da far voglia di farsene un diadema. Pure, a guardar davvicino quelle foglie ridenti e splendide, si vede che han tutte, sul loro gambo cangiante, dai riflessi di smeraldo e di rubino, un piccolo segno, come una lividura impercettibile; è là che la morte porrà le sue magre dita gelate, per portarle via, al primo soffio della brezza aspra d'autunno, quando nuvole grigie verranno

a coprire il tenero azzurro del cielo su cui si disegnano con tanta svelta eleganza le curve amorose della loro vegetazione di fiamma.

A che serve che sieno così graziose, queste foglie che andranno a marcir così presto sotto la neve? A che serve che il vento si faccia così carezzevole, che il sole abbia dei raggi così tiepidi e rosei per baciarle? Ditemi voi, signore, voi che siete poeta, e intendete i perchè delle cose. A che serve che la vita sia così dolce per me, senza una preoccupazione, senza una nube; a che serve che tutti mi vogliano bene, che i miei fratelli m'adorino, che mamma sia mamma, un'anima d'oro puro? Pensar che ci son tante famiglie che non sanno voler bene alle loro figliuole! A che serve la mia bellezza, questa bellezza che sarebbe un tesoro per tante povere ragazze, e che io porterò, inutile, sotto terra, senza che abbia servito ad altro che a darmi dei rimpianti più insopportabilmente acuti per tutto ciò che dovrò perdere? A che serve la simpatia che circonda d'ogni lato la mia disperazione? A che serve la vostra simpatia, la bontà con cui voi consentite a perdere un po' del vostro tempo prezioso per scrivere a una povera malatina sconosciuta?

Suvvia! Ecco che adesso vi sembrerò cattiva e ingrata. No, ve ne prego, non lo credete. Scrivo così perchè so che voi siete buono e capite.

Al senatore dott. Marselli, all'ospedale, a Genova.

Vi ho scritto una volta, dottore, per chiedervi un consiglio, e voi avete avuto la bontà di darmelo, senza conoscermi. Son dunque sicura che, da filosofo qual siete, voi troverete naturale che io ve ne chieda un altro. Chi ha ottenuto, ridomanda, la cosa è perfettamente umana; tutt'al più mi troverete indiscreta; ma prima di tutto, questo, lo confesso, mi è piuttosto indifferente, visto che voi non mi conoscete; poi, il consiglio che sto per chiedervi riguarda cose serie, che si prestano abbastanza alla generalizzazione per interessare voi, medico delle anime e dei corpi. Per me, per esempio, è un piacere quando mi si offre un'occasione di pensare.

Otto mesi fa, vi ricordate? Vi scrissi per dirvi che il mio più vivo desiderio era di dedicarmi allo studio delle scienze naturali, e per chiedervi se, secondo voi, una donna abbia probabilità di riuscir in questi studî, dato che

li ami sul serio. Voi m'avete risposto: "Io credo, signorina, che per quanto si sia potuto scrivere in contrario, non vi sono cervelli maschi e cervelli femmine; ma vi è l'educazione. Fin dai primi anni, l'uomo viene educato a dominare, la donna viene educata a piacere; questi istinti, sotto l'influsso dell'educazione, diventano quasi sempre imperiosi, assorbenti. Ora la scienza è anch'essa assorbente, e non tollera altre preoccupazioni; il *flirt* e lo studio delle alte leggi della natura vanno difficilmente insieme; è perciò che vi son così poche donne che sieno davvero degli scienziati. D'altronde, negli ultimi tempi, con l'aiuto del femminismo, si è riusciti a questo *tour-de-force* di porre la scienza al servizio della civetteria; si frequenta l'università come una volta si imparava il piano e il canto, per avere l'occasione di frequentar giovanotti e di pescar possibilmente un marito. Se è questo il vostro caso, cara signorina, meglio il pianoforte; in fondo gli studenti son poco garbati con le studentesse, e il mondo è pieno di uomini che hanno un sacro terrore delle donne sapienti. „

Fu appunto dopo d'aver letto la vostra lettera che ho preso la risoluzione di iscrivermi

all'università. Infatti benchè io sia, per quel che dicono, tutt'altro che brutta — vi dico questo solo perchè così è, e con la più assoluta indifferenza — credo di essere quanto poco " donna „ è possibile; non mi è mai passato per la mente di cercare un marito nè col mezzo della scienza nè con nessun altro mezzo; non ho mai avuto altra passione che lo studio; e credo, senza presunzione, di essere ciò che voi chiamate " un cervello maschio „. Da otto mesi io studio, e, credo, non senza profitto; i miei professori, almeno, si dimostrano assai contenti di me.

Soltanto ecco che mi capita un fatto proprio inaspettato. Uno dei miei compagni d'università ha chiesto la mia mano. Debbo dirvi subito che il mio primo movimento è stato di rifiutar nettamente; il matrimonio è sempre una schiavitù, e io sono un'indipendente; e poi, le cure domestiche, le preoccupazioni pei bambini, tutto questo non fa per me, decisameute. Ma i miei genitori mi hanno pregata di riflettere. Quello che mi ha domandata è un giovane molto intelligente pel quale io ho molta amicizia; i nostri caratteri van d'accordo; e per quel che riguarda le cure domestiche, potrei

facilmente trovare chi se ne occupasse a pagamento, poichè lui è molto ricco. Quest'ultima considerazione mi ha resa pensierosa, lo confesso; pensate dunque, dottore, che bella cosa esser ricchi quando si vuol sapere; e come il denaro può abbreviar le vie sulle quali si slancia la nostra curiosità di investigatori!

Pure vi è un diritto ch'io non riconosco a me stessa: il diritto di rendere infelice qualcuno, nemmeno per soddisfare il mio desiderio appassionato di ricerca e d'indagine. Tanto meno vorrei renderlo infelice, lui che conosco, e per cui sento un'amicizia sincera. Lui mi ama mi ama appassionatamente; or io son sicurissima di non aver mai passione per lui, nè per nessun altro, già. Tutta la fiamma che le altre donne hanno sparsa nel loro sangue, nei sensi, nei nervi vibranti, si è raccolta, in me, nel cervello; ne ho serbata un po' nel mio cuore, poichè in fondo sono affettuosa e niente cattiva; ma poi basta. Ho cercato tante volte di scuotermi, di commuovermi per uno sguardo che cerca il mio, per una mano che stringe la mia; non serve a niente, non va, proprio. L'amore, come se ne parla nei libri, come ne parla *lui,* quegli slanci, quei trasporti, quel misto di pue-

rilità e di pazzia, tutto sanscrito per me. E ancora il sanscrito può essere che mi venga un giorno o l'altro voglia d'impararlo; e invece.... Ecco dunque la domanda che voglio rivolgervi: Credete possibile che un uomo, molto appassionatamente innamorato, non abbia ad essere troppo infelice unito a una donna che gli si darà, sì, senza troppe ripugnanze, che gli sarà assolutamente fedele, che avrà per lui dell'affetto, ma che non avrà probabilmente mai nulla, fuorchè questo affetto da camerata, da offrirgli in cambio della sua passione? Ecco la questione. Se vorrete rispondermi, mi farete un vero favore, perchè son molto in dubbio, molto esitante; e questo è ben noioso, alla vigilia degli esami.

❦

Le tre lettere così differenti, scritte con tre caratteri diversi, su tre fogli di carta dissimili, erano però state scritte, a pochi giorni di distanza, da una sola donna. Era una ex-attrice di sessant'anni, maestra di recitazione in un

conservatorio di provincia. Naufragata là dopo una vita abbastanza movimentata, costretta a una condotta severa, ella si annoiava da morire; per questo, intelligente e un po' matta, aveva avuto la trovata, per passarsela un po', di scrivere ad uomini celebri, interessandoli a forza di frottole. Scriveva a tre o quattro personaggi per volta, mandava avanti per mesi quegli intrighi immaginarî, riuscendo a tener nascosto il suo nome con l'aiuto di certe sue vecchie amiche di città che spedivano le lettere e ritiravano le risposte. E volta a volta duchessa civettuola, piccola tisica sentimentale o studentessa ibseniana, più che a pensar a contendere la gloria di Marcello Prévost, ella cercava di riassaporare un po' del divertimento pazzo che aveva provato una volta nei veglioni, a istupidire di ciarle i suoi corteggiatori, in maschera....

INDICE.